500 lire - Sett. 22-3-1978 - A. XXIX - N. 1433 - Sped. in abb. post. gr. 2/70 - Arnoldo Mondadori Editore

EPOCA

Edizione straordinaria

L'ATTENTATO CHE GETTA L'ITALIA NEL DRAMMA

PERCHÉ PROPRIO MORO?

Aldo Moro

Al varo del Rex, il piú veloce dei suoi tempi. Genova, 1931.

Si beve e si ricorda.

Veuve Clicquot non è uno champagne comune: il suo colore, il perlage, il bouquet che sprigiona si armonizzano solo con le grandi occasioni.

In ogni bottiglia di Veuve Clicquot ci sono solo uve provenienti dai *grands crus*, mentre altri champagnes si accontentano di uve di *moyens* e di *petit crus*.

E il mosto di Veuve Clicquot è il prodotto della prima spremitura, detta *cuvee*, mentre scartiamo il primo e il secondo taglio, meno pregiati e molto meno costosi: per esempio, il mosto di uno champagne *petit crus* di secondo taglio costa meno della metà di quello che usiamo per il Veuve Clicquot.

Nicole-Barbe Ponsardin (1777-1866), meglio nota come la Vedova Clicquot, è forse la prima donna-manager della storia.

La differenza c'è, e si sente. Ed è per questo che restiamo fedeli alla grande tradizione dello champagne: ci fa piacere che ogni bottiglia di Veuve Clicquot sia legata ad un momento da ricordare e che ogni nostro tappo abbia un perché.

Le occasioni buone ci sono sempre, anche se non avete intenzione di varare il transatlantico piú veloce del mondo.

Champagne Veuve Clicquot.
Si beve e si ricorda.

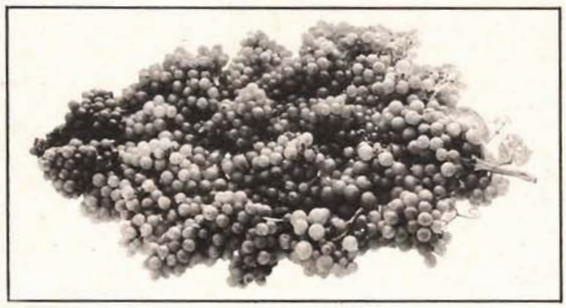
L'arte di scegliere il meglio.

EPOCA

Settimanale politico di grande informazione N. 1433 - Vol. CX - 22 MARZO 1978
DIRETTORE RESPONSABILE **ANDREINA VANNI**

SOMMARIO

Dopo la crisi: Berlinguer, Zaccagnini, Moro (pag. 20)



Guida ai vini d'Europa (pag. 37)

Anna Proclemer (pag. 60)

Italia domanda	**3**	Perché i liberali vanno all'opposizione? *Risponde Valerio Zanone*
Le persone e i fatti	**14**	Gli italiani e il sesso - Perché le donne comprano sul catalogo - La tragedia dell'Ogaden
Le opinioni	**10**	Memoria dell'epoca *di Ricciardetto*
	13	I passi perduti *di Vittorio Gorresio*
L'attualità	**20**	La lunga marcia di Berlinguer *di Raffaello Uboldi, Giorgio Bocca, Massimo Caprara*
	28	Il palazzo chiacchierato *di Antonietta Garzia*
	30	Il tramonto dei dittatori *di Alberto Baini*
I grandi servizi	**37**	I grandi vini europei: quali sono, dove nascono, come si bevono
La cultura	**56**	Il « Giardino » di Strehler arriva in TV *di Francesco Madera*
La scienza	**64**	Le malattie psicosomatiche oggi - Prima puntata - *del professor Lucio Daffini*
I personaggi	**54**	Clint Eastwood nel mirino
	60	Anna Proclemer e Vitaliano Brancati: una storia coniugale *di Carla Stampa*
	70	I cantanti dell'amore: Gino Paoli *di Gianni Mura*
Le rubriche	**4**	Lettere a Epoca
	75	I programmi della radio e della tv - Almanacco - La Posta di « Epoca per voi »

© EPOCA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EPOCA - March 22, 1978 - EPOCA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 20090 Segrate (Milano), Italy. Printed in Italy. Second class postage paid at New York N. Y. Subscription U.S. $ 44,00 a year in USA and Canada. Volume CX, number 1433.

UFFICI ALL'ESTERO: *Parigi*: Mondadori EPEE - 4, Avenue Hoche - Paris 8e - tel. 2671423 - *Londra*: Arnoldo Mondadori Company - 1-4 Argyll Street - London W1V 1AD - tel. 01-439-4531 - telex 24610 - *New York*: Mondadori Publishing Co., 437 Madison Avenue - New York, N. Y. 10022 - tel. 758-6050 - *Stoccolma*: Arnoldo Mondadori Scandinavia AB, Kungsgatan 58 - 11122 Stockholm - tel. 08/243990 - telex 17906 Mondint - *Monaco*: Arnoldo Mondadori Deutschland GmbH - 8 München 5 - Klenzestrasse 38 - tel. 269031 - telex 524089 OGAME - *Tokyo*: Orion Press - 55-1-chome Kanda Jimbocho, Chiyoda-ku. Tel (03)295-1400 - *Johannesburg*: Roy Wilson (503 - Leisk House - CNR Bree and Rissik Streets.) Tel. 22.64.82 - 43.04.55.

la linea
livorno
olbia
vi porta
per tutto l'anno
in
sardegna
con le moderne
motonavi
"ESPRESSO ROSSO"
"ESPRESSO AZZURRO"
con 20 traversate
settimanali
(14 serali +
6 diurne)
t.t.e.
trans
tirreno
express s.p.a.
16121 GENOVA via G.D'Annunzio 2-112
tel. (010) 5490 telex 27378
informazioni prenotazioni e biglietti:
57100 LIVORNO via Calafati 4
tel. (0586) 422373 telex 50384
07026 OLBIA via Garibaldi 68
tel. (0789) 25200
radicefulcro

Lettere a Epoca

Il cantante bocciato e il pianista promosso

Sono profondamente amareggiato per il servizio dedicato al cantante Renato Zero, apparso sul numero 1428 di *Epoca*. Mi sento sinceramente affezionato alla rivista, che leggo da sempre, e non ho la pretesa di insegnare niente a nessuno, né tanto meno a *Epoca*. Pertanto, con tutta umiltà ma anche per un certo dovere, mi permetto di esprimere il mio punto di vista.

Fra i doveri di un buon giornale so che c'è quello dell'informazione anche sulle cose miserevoli della nostra società. Esistono e sarebbe stolto mettersi i paraocchi. Nel caso che mi permetto di contestarvi, mi pare non vi sia stato però un impegno puramente informativo, bensì quello propagandistico. L'ultimo arrivato fra gli idoli di oggi, il personaggio di turno, venderà grazie a *Epoca* tanti più dischi. Dopo l'amarezza, però, la consolazione. *Epoca* nel numero 1430 si è subito rifatta con il servizio sul pianista Lazar Berman. Non poteva mancare.

GIUSEPPE RUNZA, SIENA

Epoca *non ha inteso, come il lettore sostiene, fare da* press-agent *del cantante Renato Zero. Ha cercato, semmai, di spiegare il fenomeno di un personaggio nuovo della musica leggera, che incontra un successo tanto vistoso che la stessa Tv lo ha presentato al pubblico almeno in due occasioni: in diretta dalla Bussola delle Focette nello spettacolo della notte di Capodanno e nel corso di una trasmissione de « L'altra domenica », prevalentemente dedicata alle famiglie. Certo, Renato Zero può essere visto come un prodotto di consumo lanciato dall'industria discografica, ma a noi interessava capire cosa c'è, sia in positivo sia in negativo, dietro un nuovo personaggio dello spettacolo che incontra il favore del pubblico.*

Su un piano diverso, come il lettore riconosce, ci siamo interessati del fenomeno Lazar Berman, il grande pianista russo i cui dischi si vendono forse in numero maggiore di quelli di Renato Zero, ma sulla cui personalità d'artista la critica è profondamente divisa. Molti ritengono che il talento di Berman sia ingigantito dall'industria discografica: un sospetto che Epoca *ha inteso dissolvere andando a chiedere un giudizio ai critici musicali più qualificati di tutto il mondo.*

Tariffe più care per i soliti contribuenti

Non avremo con molta probabilità un inasprimento fiscale, ma il nuovo governo Andreotti, come risulta dal programma elaborato dai partiti che lo approveranno in Parlamento, dovrà ricorrere, per ridurre parte del deficit dello Stato, ad aumentare le tariffe di servizi insostituibili come luce, gas, telefoni, ferrovie, servizi di trasporto urbani, eccetera. Sacrifici necessari e accettabili in un momento di emergenza, se non esistesse una categoria di cittadini che di fatto ne sono esentati. Perché, tanto per fare un esempio, si distribuiscono tante tessere di riduzione ferroviarie? Esistono poi infiniti altri privilegi concessi ai dipendenti di quelle aziende di Stato o del parastato i cui paurosi deficit i cittadini comuni sono chiamati a risanare con le loro tasche. È giusto tutto ciò? Vogliamo continuare su questa inammissibile strada o qualche parlamentare o qualche giudice vuol prendersi finalmente la briga di denunciare questi gravi fatti oggi non più tollerabili in un paese in disfacimento economico, oltre che morale?

GUIDO SASSI, MILANO

Frankenstein in laboratorio

Fino a poco tempo fa nessuno dei grandi mezzi di comunicazione di massa si era occupato del problema della vivisezione, con il risultato che la maggior parte della gente non sa nemmeno di che cosa si tratta e quali crudeltà verso gli animali la vivisezione comporti. Ora, di tanto in tanto, si risponde a lettere di antivivisezionisti o si pubblica qualche articolo per zittire le proteste di coloro che hanno letto *Imperatrice nuda*, il libro dello scrittore svizzero Hans Ruesch che mette sotto accusa la vivisezione basandosi sulle testimonianze di scienziati di fama internazionale. Ovunque si nota una parzialità che rasenta la sfacciataggine. In tutte le occasioni (articoli, programmi televisivi e radiofonici) sono i vivisettori che conducono il « gioco » (che purtroppo gioco non è), cioè proprio coloro che basano la loro fama e ricchezza sulla vivisezione.

Il 19 febbraio, ad esempio, è stato trasmesso in televisione un programma sulla pericolosità di molti farmaci, tralasciando però di dire che, prima di ricevere l'autorizzazione ad immetterli sul mercato, gli istituti farmaceutici li hanno ampiamente e ripetutamente provati sugli animali, come stabilito dalle vigenti leggi sanitarie. Come mai farmaci ritenuti innocui in base ad estese prove di laboratorio provocano effetti collaterali spesso più gravi della malattia per cui vengono prescritti, ed in alcuni casi perfino la morte? Da questo anche un profano può dedurre ciò che da anni vanno dicendo autorevoli scienziati di tutto il mondo: che gli esperimenti condotti sugli animali non sono probanti e che la vivisezione è una inutile crudeltà.

LYCIA DOGLIANI, MILANO

Epoca *è il settimanale che per primo ha sollevato in Italia il problema della vivisezione sia con articoli dello stesso Hans Ruesch, lo scrittore cui si riferisce la lettrice, sia con note e commenti del nostro Ricciardetto. Da allora molte persone hanno preso sempre più coscienza della gravità di questo problema, anche se, purtroppo, rimane ancora dolorosamente aperto.*

Associati

Nessun profumo al mondo ha mai avuto tante cose da dirti...

Eau de toilette, Savon, Mousse à raser, After shave, Déodorant.

Quale pensi sia piú vel la Beta Berlina o la ber

Lancia Beta Berlina 1300, 1600, 2000: un'auto che credevi di conoscere.

La linea classica, elegante della Beta Berlina promette un confort raffinato, molto personale. Promessa che la Beta Berlina mantiene, come tutti sanno. Non tutti sanno invece che la Beta Berlina mantiene anche ciò che promettono gli altri. Infatti ben poche "berline dall'aria aggressiva" possono competere con la Beta Berlina in velocità, scatto, ripresa.

Logico: le Beta escono dalle stesse

oce, scattante, elastica: lina che hai in mente?

dolci advertising

mani di chi ha costruito la Stratos. La vettura che ha vinto quattro campionati del mondo rally. Niente da stupirsi quindi se - per citare un dato - la Beta Berlina 2000 esprime un 10,1 sec. da 0 a 100 km/h, tempo che certe "berline dall'aria aggressiva" eguagliano solo in cilindrate ben superiori.

Allora, se era proprio quella certa "berlina dall'aria aggressiva" che avevi in mente... vieni a provare una Beta Berlina.

In versione 2000, 1600 e anche nell'interessante cilindrata 1300: la classe Lancia al costo di esercizio di una normale berlina. Comunque scegli, sarai certo di scegliere una vettura che mantiene le promesse. Anche quelle degli altri.

Beta Berlina: da oggi con le speciali condizioni d'acquisto "Lanciacontratto Sava" e Sava-Leasing.

Per avere una prova tangibile di ciò che può darti una Beta Berlina, spedisci questo tagliando a: Lancia S.p.A. - Via Vincenzo Lancia, 27/E1 - 10141 Torino

Vogliate inviarmi, senza alcun impegno da parte mia, le speciali proposte per la prova di una Lancia Beta

Cognome e Nome _____ N _____

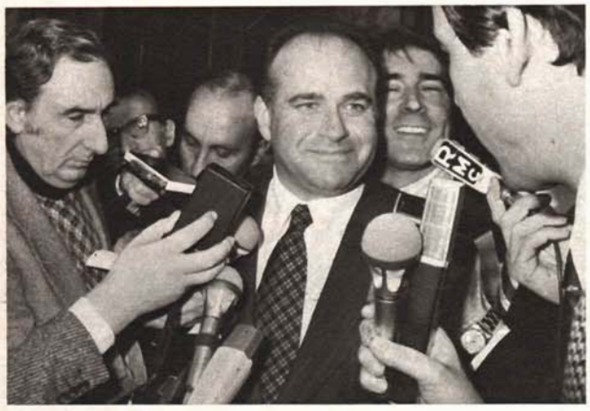
Via _____ Città _____ C.A.P. _____

Italia domanda

Politica

Perché i liberali vanno all'opposizione?

Risponde Valerio Zanone, segretario del Pli
« Perché riteniamo la nuova maggioranza negativa e contraddittoria »



Valerio Zanone tra i telecronisti, durante la crisi.

Dopo l'accordo per una maggioranza programmatica parlamentare, che include i comunisti, i liberali sono passati all'opposizione lasciando soli gli altri cinque partiti della vecchia « non sfiducia ». Sceso da 1 milione e 296 mila voti delle politiche del '72, a 480 mila in quelle del '76, cioè da 20 a 5 deputati, il Pli cerca di ricuperare il favore degli elettori, forse addirittura di ripetere l'impresa del '63, quando totalizzò 2 milioni e 144 mila voti e portò alla Camera 39 deputati. Ma su quale linea, e con quali programmi? Lo abbiamo chiesto a Velerio Zanone, segretario del partito. ■

Un programma (di governo) generico ed evasivo

Perché la decisione di passare all'opposizione?

La crisi di governo si è aperta perché alcuni partiti (Pci, Psi e Pri) hanno voluto imprimere una svolta alla situazione politica e passare dalle astensioni ad una maggioranza che, per la prima volta in trent'anni, comprendesse insieme comunisti e democristiani. I liberali hanno subito dichiarato che una maggioranza del genere è politicamente negativa e contraddittoria, e che prevedibilmente ne sarebbe risultato un programma di governo non idoneo a risolvere i problemi dell'emergenza. Abbiamo partecipato fino all'ultimo alla trattativa per la definizione del programma, e per dare un contributo costruttivo nell'interesse del paese. A conclusione, dobbiamo confermare la nostra previsione: da una maggioranza contraddittoria è nato un programma in troppe parti generico ed evasivo.

A maggio ci saranno le amministrative. Quanti voti contate di recuperare, e a spese di chi?

Le elezioni amministrative di maggio saranno un sondaggio popolare sulla nuova maggioranza Dc-Pci e sulla nuova opposizione liberale. Apriremo le liste liberali alla più larga partecipazione di indipendenti, cercando di riunire tutte le forze disponibili per una alternativa democratica alla politica del compromesso. Per il resto, vorrei dare un consiglio: non chiedere mai previsioni elettorali ai diretti interessati; non potrebbero essere imparziali. D'altra parte, per avere previsioni sbagliate bastano i sondaggi degli istituti demoscopici.

A quali condizioni ritornereste ad appoggiare il governo?

Se tra i partiti democratici (non solo la Dc, ma anche i partiti laici e socialisti) si ricostituirà una maggioranza solidale, il Pli vi darà il suo apporto. Se questo non avverrà, risulterà convalidata la necessità dell'opposizione liberale.

Spettacolo

Cambia davvero qualcosa nei rapporti tra TV e teatro?

Risponde Paolo Grassi, presidente della Rai
« Vogliamo che anche la prosa venga offerta a milioni di spettatori »

Negli ultimi tempi, la televisione italiana ha insistentemente mortificato il teatro di prosa relegandolo in spazi e produzioni ben diversi da quelli che gli erano riservati una volta. Adesso, però, sembra che qualcosa cambi, a giudicare dal cartellone dei due cicli annunciati sulla Rete 2, il primo dei quali comincerà - come ampiamente illustrato alle pagine 56-59 - venerdì 24 marzo e continuerà fino a maggio, mentre il secondo si svilupperà tra settembre e novembre dedicando un po' di attenzione perfino al « Teatro italiano del dopoguerra ».

Abbiamo perciò invitato il presidente della Rai, Paolo Grassi, a illustrarci il nuovo tipo di rapporto tra l'ente televisivo e la realtà teatrale italiana (Teatri stabili, compagnie di giro, teatro d'avanguardia eccetera), i criteri che presiedono alla produzione autonoma di prosa (elettronica e cinematografica), i rapporti con il mondo dei registi, degli autori, degli attori eccetera. E gli abbiamo chiesto se in questo modo di gestire il teatro televisivo ci siano, a suo parere, caratteri di novità. ■

Giorno per giorno le prove di Strehler

Sabato 4 marzo è stata una data straordinariamente importante per la storia del teatro italiano: Giorgio Strehler, dopo una preparazione durata molti mesi, ha dato inizio alle prove di quel capolavoro assoluto che è *La tempesta* di Shakespeare. Accanto a lui si è ritrovata, oltre a tutti i suoi attori e collaboratori, anche una piccola troupe del Centro Tv di Milano che, per conto della Rete 2, lo seguirà passo passo per il periodo di prova, documentando con fedeltà le varie tappe del suo straordinario lavoro di regista.

E questo è un segno, consentitemi di dirlo, impensabile fino a due anni fa, dei rinnovati rapporti che si sono instaurati fra la Rai, intesa come grande servizio pubblico, ed i Teatri stabili italiani: ritengo che un esempio di collaborazione simile a quella che s'è stabilita con il Piccolo Teatro, così intelligente, seria e fattiva, non abbia riscontro in Europa, eccezion fatta, forse, per i rapporti fra la Tv svedese ed il Teatro di Bergman e quelli fra la Bbc ed il Teatro nazionale inglese. Ritengo che tutti sappiano che i risultati di tale collaborazione saranno, oltre a questa documentazione, la probabile ripresa in diretta della *Tempesta* e la trasmissione, prevista nel presente cartellone della stagione di prosa della Rete 2, del *Giardino dei ciliegi* (ed in autunno quella del *Re Lear*). Non saranno i soli spettacoli ripresi da un Teatro stabile: Genova sarà presente sui nostri schermi con *I due gemelli veneziani* di Goldoni, Roma con *Misura per misura* di Shakespeare e L'Aquila con *A piacer vostro* sempre di Shakespeare.

Questa scelta consapevole di collaborazione operosa con Teatri stabili, compagnie di giro e altri gruppi teatrali anche d'avanguardia costituisce soltanto una delle colonne portanti del rinnovato cartellone di prosa della Rete 2: le altre sono, logicamente, la produzione da studio che punta su alcuni « pezzi » importanti (in passato abbiamo avuto lo splendido *Edipo re* di Sofocle con Gassman e tra poco vedremo un interessante *Riccardo II* di Shakespeare e *Una donna uccisa con la dolcezza* di Heywood) e la produzione filmata. Quest'ultima appartiene ad una precisa filosofia delle due Reti televisive che cercano di ricuperare, in questo campo, il molto terreno perduto rispetto ad altri organismi televisivi europei, che da anni producono grandi film, venduti con successo dappertutto, tratti da importanti opere teatrali.

La Rete 1 ha prodotto, l'altr'anno, *Il gabbiano* di Cechov con la regia di Bellocchio, che ha avuto i primi significativi consensi al premio Italia '77, ed ora sta preparando con il sistema dell'electronic-cam - vedremo lo spettacolo fra alcuni mesi - *Le mani sporche* di Sartre con la regia di Elio Petri e la partecipazione eccezionale di Marcello Mastroianni.

Altri importanti lavori teatrali, dopo *Un uomo difficile* di Hoffmansthal

Vannucchi e la Piccolo in « Misura per misura ».

(regia di Cobelli) trasmesso martedì scorso, saranno: *Yerma* di Lorca con la regia di Ferreri, *La casta fanciulla di Cheapside* di Middleton (regia di Gregoretti), *Il pellicano* di Strindberg (regia di Costa), *Il vizio assurdo* di Fabbri e Lajolo (regia di Sbragia) e numerosi altri.

Citando questa lunga serie di titoli (operazioni fatte e da fare), non ho avuto certamente la pretesa di fare un discorso puramente trionfalistico: il problema del teatro televisivo di prosa non si esaurisce qui. Sono indubbiamente seri i discorsi dei dirigenti televisivi, quando asseriscono - come ha fatto di recente Massimo Fichera - che « le ragioni che hanno indotto ad alternare alle produzioni interne le riprese esterne di spettacoli teatrali, sono da ricercare negli intenti che la Rete 2 persegue fin dalla sua istituzione: da un lato avvicinare al più vasto pubblico televisivo le realtà culturali operanti nel paese, dall'altro qualificare la produzione interna indirizzandola verso testi di particolare interesse ».

Io sostengo però che è necessario non dimenticare che abbiamo numerosi e complicati problemi da risolvere nel campo del teatro televisivo di prosa: il problema del repertorio normale (non si possono dare solo ed esclusivamente « classici » ad un pubblico di milioni di persone che vogliono, ad esempio, anche divertirsi); il problema della continuità e della regolarità della programmazione, che non può e non deve essere limitata a due unici, sia pur ricchi, cartelloni primaverili e autunnali; il problema, serissimo, dei nostri collaboratori artistici (gli attori in primo piano e poi i registi) che lamentano con una certa fondatezza discontinuità e precarietà di lavoro.

C'è una proposta che arriva proprio dalla Sai (la Società degli attori italiani) di riprendere le trasmissioni di lavori di prosa in diretta dagli studi: ne stiamo studiando la possibilità e l'opportunità. C'è il problema, importantissimo, di ricuperare al teatro di prosa un pubblico che non risponde più (e le cause sono numerose) in modo massiccio e positivo, come un tempo, alle proposte sia pur spettacolarmente e culturalmente importanti delle due Reti.

Sono problemi di soluzione difficile ma non impossibile. Io prometto ai lettori di *Epoca* che, per quanto sta in me, nel pieno rispetto dell'autonomia delle Reti televisive, cercherò di affrontarli e risolverli, con l'amore, la competenza e la passione che mi hanno dato quarant'anni di palcoscenico.

Paolo Grassi
presidente della Rai-Tv

Stampa

Le riviste di cultura destinate a morire?

Risponde Giovanni Spadolini

« Negli anni della contestazione s'è attenuata la disponibilità al dialogo e s'è dileguato lo spirito di tolleranza »

Negli ultimi anni in Italia si è accentuato un fenomeno che già intorno al 1960 si era delineato: la crisi dei periodici di letteratura e di cultura, cosiddetta, « umanistica ». È di pochi mesi fa la fine di un settimanale che attraverso infinite e spesso diseguali reincarnazioni aveva accompagnato l'ultimo cinquantennio, la Fiera letteraria*; sono delle ultime settimane le voci insistenti di una grave crisi finanziaria che minaccia la più vecchia e certo la più illustre delle riviste italiane, la* Nuova antologia. *Perché questa crisi? Lo chiediamo a Giovanni Spadolini, non solo come direttore della* Nuova antologia, *ma come uomo di cultura.* ■

« Nuova antologia » in crisi

La crisi dei periodici di cultura, non meno letterari che politici, non è di oggi e neanche dei primi anni sessanta. Accompagna, si può dire, tutto il trentennio repubblicano. Quando ero direttore del *Carlino*, vent'anni fa, per invogliare Ignazio Silone alla collaborazione, trovai una sola strada: girare i compensi dei suoi articoli come contributi a *Tempo presente*, la bella indimenticabile rivista del mio vecchio grande collega ed amico. Il *non possumus* di Silone verso la stampa d'informazione fu vinto da quella formula, tanto indiretta quanto corretta, di sostegno ad una pubblicazione che, nonostante l'alta qualità dei suoi redattori, non raggiungeva le duemila copie.

Il momento felice delle riviste di cultura coincise con l'immediato dopoguerra, con i fervori e gli incantesimi della liberazione. Ricordo la nascita del *Ponte* a Firenze, intorno a Calamandrei: i fascicoli esauriti, la ricerca degli arretrati. Ricordo i primi numeri dell'*Acropoli* di Omodeo; ricordo quale titolo di orgoglio fosse raccogliere la *Nuova Europa* di Salvatorelli e Vinciguerra, per un giovane che avesse vent'anni nel '45.

Fino alla nascita del *Mondo* di Mario Pannunzio (febbraio 1949) - felice ed inimitabile sintesi fra giornalismo, cultura e rotocalco - certi temi di dibattito civile e di confronto culturale, caratterizzanti il settimanale di via Campo Marzio, si potevano considerare come un appannaggio quasi esclusivo delle riviste di cultura, mensili, talvolta quindicinali o settimanali.

Il successo del *Mondo*, che fu poi sempre un successo relativo, per il numero delle copie, restrinse lo spazio dei periodici, almeno nell'intera area della cultura laica (*Il Ponte*, per esempio). Ma non fu quella la sola, né la principale causa di una parabola destinata ad accentuarsi dopo il '50. In quegli anni i quotidiani, rinati con poche avare e malinconiche pagine all'indomani della liberazione, tornarono a dare grande spazio alla cultura e letteratura, e non solo nelle terze pagine tradizionali (gli anni sessanta videro la nascita delle pagine librarie). I rotocalco di attualità, fra questi *Epoca*, nato proprio nel '50, riservarono uno spazio alla vita culturale inconcepibile vent' anni prima (ne parla Ajello nella sua bella storia della stampa periodica italiana). Nel '55 arriva la televisione: le cui incursioni nel campo della cultura saranno insieme stimolatrici di interessi, e quindi fautrici di promozione culturale, ma anche riduttive di tempi prima riservati a letture riposate e distese.

Il numero dei lettori di periodici culturali diminuisce, mentre si allarga notevolmente il numero dei lettori di libri o di settimanali di varietà (mai di quotidiani). La funzione di informazione culturale e anche bibliografica, una volta tipica di giornali come la *Fiera letteraria* o la *Nuova antologia* era ormai assunta da altri. Cosa restava al periodico? Il compito di offrire una ricapitolazione calma dei fatti, un panorama pacato e distaccato dei dibattiti in corso senza affidarsi ai collages magari contraddittori dei ritagli di giornale. Quasi una pausa di riflessione, dopo la nevrosi dell'attualità.

Ma quanti erano in grado di apprezzarla? La contestazione portò a un filone di riviste, ma tutte di tendenza, tutte di provocazione o di sfida o di scontro. L'inclinazione al dialogo si attenuava, lo spirito della tolleranza sembrava quasi dileguarsi. Come meravigliarsi che in questo clima sia entrata in crisi anche la *Nuova antologia*, la rassegna che pur conserva oltre seimila copie, che ha mille abbonati solo all'estero?

Giovan Pietro Vieusseux

L'*Antologia* di Vieusseux, la progenitrice della rivista ultracentenaria, è figlia dell'Illuminismo; la parola stessa « antologia » riassume una volontà di ospitare tesi divergenti, di escludere in partenza scelte pregiudiziali o preconcette. Gli interrogativi sul futuro delle riviste di cultura sembrano investire l' avvenire stesso di una civiltà culturale fondata sulla tolleranza, sul mutuo rispetto, sul confronto tra le varie fedi. Certe testate non moriranno mai finché sopravviverà una segreta complicità del dialogo.

Giovanni Spadolini

Ricciardetto

Memoria dell'epoca

Per la pace nel Medio Oriente Begin ormai è un ostacolo

Ci si sono messi anche i satelliti a rendere complicate le faccende del Medio Oriente. Alcune settimane fa, le televisioni americane fecero vedere il presidente Sadat in visita a Washington e a New York come l'uomo della pace e gli operai israeliani intenti a fare in gran fretta i primi lavori per i nuovi insediamenti nel Sinai. L'*Economist* ricorda che la settimana prima, precisamente il 30 gennaio, il presidente Carter aveva detto alla televisione: « Credo che Begin e Dayan abbiano promesso di non intraprendere nuovi insediamenti ». E dichiarò che la sua posizione era questa: « Gli insediamenti nei territori occupati sono illegali, e costituiscono un ostacolo alla pace ». Il 10 febbraio, il segretario di Stato, Cyrus Vance, disse alla stampa che « questi insediamenti sono contrari al diritto internazionale », e che « perciò non dovrebbero esistere ». Il governo israeliano elevò una formale protesta per questa dichiarazione del segretario di Stato. Probabilmente sperava che il presidente Carter la smentisse o almeno la attenuasse. Invece, Carter non disdisse niente, e, anzi, per il tramite del segretario per la stampa, Jody Powell confermò la disapprovazione degli insediamenti israeliani nel Sinai e in Cisgiordania e la sua opposizione a che se ne facessero altri. Begin e Dayan accusarono il governo americano di parzialità contro Israele. Il segretario per la stampa, Powell, cercò di chiudere la polemica dicendo: « Desideriamo non prolungare in pubblico il dibattito sugli insediamenti ». Significava che il dibattito sarebbe continuato in via diplomatica?

La questione giuridica è in questi termini. L'articolo 49 della Quarta convenzione di Ginevra stabilisce che « le potenze occupanti non devono deportare o trasferire parti della loro popolazione civile nei territori occupati ». Ma l'estate scorsa, gli israeliani addussero l'argomento che gli insediamenti entro i campi militari non fossero illegali. E gli esperti giuridici del dipartimento di Stato, secondo *Time*, « fecero qualche credito all'argomentazione ».

Due osservazioni. La prima: in diritto, non sono ammissibili mezze opinioni. L'articolo 49 della convenzione ammette o non ammette l'eccezione? Se la ammette, i *Settlements* israeliani in discussione erano e sono legali. Se non la ammette, aveva perfettamente ragione Vance di dire che « sono illegali » e che perciò « non dovrebbero esistere ».

Seconda osservazione: suppongo che gli esperti giuridici del dipartimento di Stato pronuncino pareri solo per uso del segretario di Stato: ossia che i loro pareri dovrebbero essere segreti. Come mai le parti - Israele e forse l'Egitto - ne sono informate e ne discutono?

Andiamo avanti. Gli israeliani, forti della loro interpretazione dell'articolo 49, fecero altri insediamenti: anzi, crearono « campi » militari apposta per giustificare nuovi *Settlements*.

Il comportamento di Begin suscitò dure critiche anche in Israele. L'ex primo ministro Rabin disse che Begin « si preoccupa solo di questioni legali, che sono cose da bambini, e non delle situazioni politiche che sono cose serie. Quali fatti nuovi vuole creare il governo mentre sono in corso i negoziati? Che accadrebbe se l'altra parte tentasse di fare le stesse cose (che facciamo noi)? Merita rispetto un governo che impianta un *Settlement* col pretesto delle ricerche archeologiche (a Shiloh nella Cisgiordania) o della sicurezza?

A questo punto, venne fuori il *package* delle vendite d'armi che l'amministrazione Carter intende fare all'Egitto, all'Arabia Saudiana e ad Israele. Cinquanta *F5* all'Egitto (400 milioni di dollari), 60 *F-15* all'Arabia Saudiana (2,5 miliardi di dollari), 15 *F-15* (in aggiunta ai 25 la cui consegna è in corso) e 75 *F-16* ad Israele (1,9 miliardi di dollari). Non è un nobile comportamento quello del governo americano. « Vi do armi a tutti e due, e ammazzatevi come volete ». Ma vi è una differenza: gli *F5*, che l'America fornisce al Cairo, sono aerei il cui progetto risale a 23 anni fa, e che l'aviazione degli Stati Uniti ha messi fuori servizio. Sadat potrebbe servirsene solo per prendersi un'altra batosta. Un passo verso la pace si farebbe veramente se l'America non desse armi né all'una parte, né all'altra. Peggio, poi, è il fatto che l'America prende in giro Sadat dandogli armi antiquate. E cioè lo mette in condizione di ancor più grave inferiorità.

La polemica di Israele con l'America si riaccese soprattutto per la fornitura degli *F-15* all'Arabia Saudiana. Le due polemiche - quella per i *Settlements* e quella per le forniture d'armi - andarono avanti a volte separatamente, a volte confondendosi l'una con l'altra. In Israele, Begin si trovò sotto due fuochi. Da una parte, i « superfalchi » gli rimproverarono di aver ceduto troppo (e non aveva ceduto niente). Dall'altra, le « colombe » lo accusarono di aver compromesso l'onore di Israele. Il capo del Movimento per il mutamento, che fa parte della coalizione governativa, disse: « Il danno che i nuovi *Settlements* hanno creato alla reputazione di Israele è immenso. Noi non siamo contro la creazione di nuovi *Settlements* in certe aree della Cisgiordania, ma da fare non adesso: crearli adesso è contrario alle regole della condotta da tenere mentre sono in corso negoziati ».

Credo che la critica più grave della condotta di Begin sia stata quella che ne ha fatta l'ex primo ministro Rabin. *Time* la riporta tutta. Riferisco i punti principali e li commento uno per uno.

Rabin: « Il primo errore del governo israeliano, è stato il metodo che esso ha seguito nel negoziare con Sadat. Quando si tratta con un capo arabo bisogna essere assolutamente sicuri che non c'è alcun malinteso, soprattutto nelle conversazioni segrete. Begin ha detto che Sadat promise che le forze egiziane non sarebbero venute ad Est dei passi del Sinai. Più tardi, ha ammesso che questo s'intendeva nel contesto del ritiro delle forze israeliane al confine internazionale e della restituzione all'Egitto della sovranità su tutto il Sinai. Ancora più tardi, è diventato evidente che le questioni dei *Settlements* e delle basi aeree israeliane non erano state menzionate da nessuno dei due *leaders* nelle loro conversazioni segrete ».

COMMENTO. Se le cose sono andate così, l'« errore » non è stato casuale. Anzi, non è stato un errore: è stato un tentativo di tutti due i *leaders* di fare credere all'opinione pubblica dei rispettivi paesi e al governo americano che la pace fosse veramente vicina. Restituire il Sinai alla piena sovranità dell'Egitto è una cosa, restituirglielo con la « servitù » (traggo questo termine dal diritto privato) dei *Settlements*, dei presidi militari e delle basi è una altra cosa. Si poteva sperare che Sadat si lasciasse sedurre da un'offerta del primo tipo, e facesse una pace separata. Avrebbe rotto definitivamente col fronte arabo, ma avrebbe salvato l'interesse principale del suo paese. Ma non era possibile che accettasse di riavere il Sinai nelle condizioni che alla fine ha rivelate Begin e facesse la pace separata.

Rabin: « Il secondo errore di Begin, fu nella natura dei negoziati. Egli andò avanti nella direzione sbagliata, pretendendo di impiantare nuovi *Settlements* e basi aeree, invece di fare concessioni. Non è il modo di negoziare ».

COMMENTO. Giustissimo. Begin ha affrontato i negoziati con l'*animus* di avere, non di concedere. Ma come poté illudersi che

Uno dei guerriglieri palestinesi catturato dai reparti israeliani durante i combattimenti avvenuti domenica 12 marzo sul lungomare di Tel Aviv. Il raid dei fedayn ha fatto irrigidire Begin nei confronti dei palestinesi.

l'Egitto concedesse nei negoziati ancora più di quello che aveva perduto in guerra? Meglio allora non negoziare affatto. E io ho sempre creduto che questo fosse il segreto obiettivo di Israele: perché, se si fosse negoziato, Israele avrebbe dovuto cedere qualche cosa, mentre se non si fosse negoziato, Israele si sarebbe tenuto tutto.

Rabin: « Il terzo errore è stato quello della procedura dei negoziati. Da Ben Gurion in poi, tutti i primi ministri d'Israele hanno detto che, se un leader arabo si fosse incontrato in pubblico col Premier d'Israele, il conflitto sarebbe stato risolto in pochi minuti. Il presidente Sadat venne, sedette, parlò, e il miracolo non avvenne. Begin decise di andare a Washington per ottenere il benestare del presidente Carter per il suo piano di pace, dimostrando così di non aver fiducia nei negoziati diretti. E così siamo tornati alla procedura dei negoziati attraverso i buoni uffici degli Stati Uniti ».

COMMENTO. Fra i premiers dopo Ben Gurion ci furono la signora Golda Meir e Rabin, e, se anche essi ebbero l'illusione che i negoziati diretti avrebbero fatto il miracolo, di ciò non si può fare addebito a Begin.

Rabin: « Quarto errore: intraprendere la creazione di nuovi *Settlements* dopo che la visita di Sadat aveva creato la possibilità di una pace. Il governo iniziò l'installazione di quelli che io chiamo *Settlements* - ombra - 13, 15, 20, chi sa quanti? Contribuisce questo alla causa della pace? È questo il tempo di creare nuovi *Settlements* proprio quando per la prima volta state parlando di pace col presidente dell'Egitto? Israele prima accettò di limitare i *Settlements* ai campi militari. Ma, poi, si mise a installare un campo militare là dove voleva installare il *Settlement*, e sostenne che installava il *Settlement* entro un campo militare preesistente. Chi ci crede? E, poi, il vergognoso sotterfugio del così detto luogo archeologico di Shiloh. Io mi vergogno del fatto che un governo israeliano possa agire in questo modo. Esso fa venire meno la fiducia. Questi trucchi sono stupidi ».

COMMENTO. È il « punto » più duro della critica di Rabin. In fondo, egli accusa il governo Begin di malafede, anzi di truffa. Nessun governo israeliano era stato mai attaccato con tanta veemenza dall'opposizione.

Rabin: « Le due parti, invece di negoziare sul serio, hanno fatto a gara per esibirsi alla televisione, e per occupare spazio nei giornali e nei periodici americani. A volte, mi domando: "Fanno sul serio o è una competizione fra attori?" ».

COMMENTO. Proprio così. Sadat andò a Gerusalemme per dimostrare all'opinione pubblica mondiale che era l'uomo della pace. Ma che credesse sul serio di potere con questo colpo di teatro ottenere il ritiro di Israele da *tutti* i territori occupati e la creazione di uno Stato palestinese è impossibile. Begin ha trattato con la ferma determinazione di non concedere niente o di fare solo concessioni insignificanti. Ma che credesse sul serio che Israele potesse avere la pace conservando tutto quello che ha conquistato è impossibile. Dal punto di vista « teatro », la recita è andata bene. Dal punto di vista « politica », non sarebbe potuta riuscire più inconcludente di così.

La recita continua. Si terrà un « vertice » a tre in America? O le due parti tenteranno di riprendere i negoziati diretti, come fa supporre lo scambio di lettere fra Sadat e Begin per il tramite del sottosegretario di Stato americano, Atherton? Il risultato sarà lo stesso. Non si concluderà niente. Sarebbe un miracolo se Begin ritirasse quei tali *Settlements* nel Nord del Sinai. E sarebbe un secondo miracolo se Sadat si accontentasse di questo e facesse la pace separata. Ma il poveruomo che altro può fare?

Per quanto riguarda Israele, gli ultimi sviluppi della situazione sono questi:

1. Il generale Weizman, che era in America mentre si svolgeva l'azione terroristica del commando palestinese alla periferia di Tel Aviv in cui sono morti 37 israeliani e 7 palestinesi, aveva telegrafato che, se i lavori per i nuovi insediamenti fossero continuati, si sarebbe dimesso. (Date le particolarità della Costituzione di Israele, ciò implicherebbe lo scioglimento del governo Begin).

2. Begin sostiene che la risoluzione del Consiglio di Sicurezza n. 242 non si applica alla Cisgiordania. Il governo americano sostiene che si applica, e pare sia risoluto a premere in questo senso.

È possibile che il governo americano sia stanco della ostinazione e della malafede di Begin e voglia metterlo nella necessità di andarsene e cedere il potere ad un personaggio più flessibile, che potrebbe essere Weizman.

Ricciardetto

Le conversazioni

Wagner è grande ma non lo amo

Il signor Daniele Vercellino (Vercelli) mi scrive: *Da alcuni anni ascolto con vera passione, durante le ore di tempo libero, le musiche di Beethoven e di Wagner, due compositori che ho imparato ad amare. Non mi sono ancora avvicinato all'opera di Bach poiché credo di non saperla ancora apprezzare. Mi sono rivolto a lei nella speranza di poter conoscere un suo pensiero su Riccardo Wagner in quanto, mi pare che lei non abbia mai scritto nulla sul grande compositore tedesco. Anche a mio padre, abbonato a* Epoca *da moltissimi anni e suo lettore fin dal primo numero, non pare che abbia scritto nulla in proposito. Forse perché lei non ha mai avuta l'opportunità di scriverne? O forse perché la musica del compositore tedesco non ha mai saputo parlare al suo cuore? ».*

Rispondo. Wagner è grande, è grandissimo, ma io non lo amo. La colpa certamente è mia.

Salvo D'Acquisto più santo che eroe

La signora Letizia Marchetti (Bergamo) mi scrive: *Bella quella lettera che le è stata scritta nel numero 1406 dal sig C. N. di Treviso. Quel giovane ha saputo darle qualche cosa che io, che pur le voglio tanto bene, non saprei mai darle. Signor Guerriero, penso che se lei potesse vedere per un istante tutte insieme le persone che le vogliono bene e le sono tanto grate, potrebbe avere un poco di conforto. Che di più bello, di più nobile che illuminare le menti, come lei fa, e nello stesso tempo confortarle con il calore umano che scaturisce dai suoi scritti?*

Non posso più trattenermi dal dire anch'io una parola per la strage di Via Rasella - Fosse Ardeatine eccetera. Ho assai apprezzato il suo giudizio e la sua equanimità nel giudicare quei fatti: la guerra è guerra. Però, però se quelli che fecero quell'attentato e sapevano quali ne sarebbero state le conseguenze per degli innocenti, si fossero costituiti, si fossero, loro, presentati come responsabili, allora li potrei dire coraggiosi partigiani; se no, per come si sono comportati loro e tanti altri in simili circostanze, mi viene solo una parola, se pur la dico senza odio: vigliacchi.

Rispondo. Signora, neppure coloro che attentarono alla vita di Hitler si autodenunziarono. Ed erano uomini di grandissimo coraggio. Degli innumerevoli attentati, che furono fatti nei paesi europei contro le forze tedesche occupanti, nessun attentatore si rivelò: tranne Salvo D'Acquisto, che fra l'altro non aveva preso parte all'attentato. Fu più che un eroe. Fu un santo.

Le difficili scelte di un ragazzo di 20 anni

Lo studente Giuseppe Bossoni (Brescia) mi scrive: *Ho vent'anni e sono un suo affezionato lettore. Per merito suo, sono riuscito a comprendere molti aspetti della nostra epoca travagliata (ma ce ne sono state di epoche non travagliate?), sono riuscito ad affezionarmi alla musica classica e al pianoforte riempiendomi di stupore al pensiero che tante composizioni classiche erano state vicine a me per tanti anni senza che io le sentissi. Per questo la ringrazio moltissimo anche a nome dei miei genitori, affezionati lettori di* Epoca.

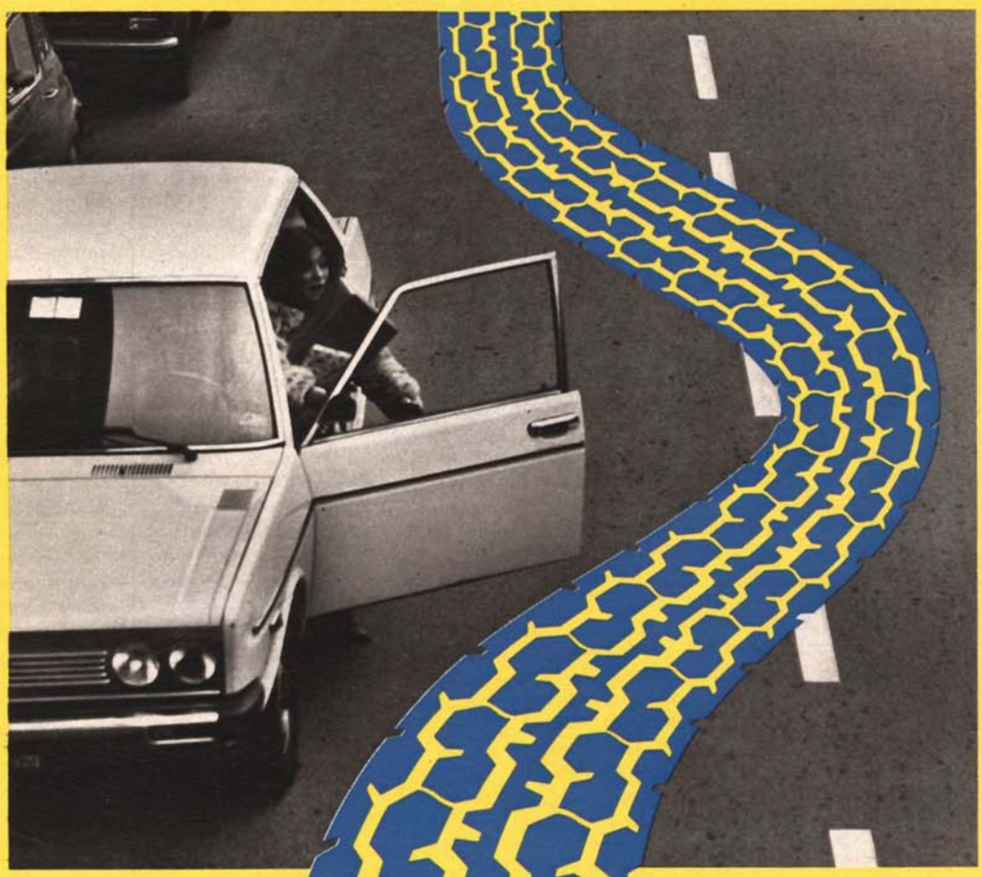
Vorrei rivolgerle una domanda. Come deve comportarsi un ragazzo che varca ora le soglie della vita nella sua esistenza? Penso che un uomo della sua esperienza sia la persona adatta a rispondere. Quali sono, in definitiva, le direttive in cui lei si muoverebbe se dovesse vivere un'altra volta (a proposito, le piacerebbe?). Nel salutarlo affettuosamente, le ricordo che da qualche mese (undici, da quando leggo Epoca*) lei ha un amico in più anche se probabilmente il nostro strano destino non ci farà mai conoscere, lei che è stato per me sotto alcuni aspetti un maestro.*

Caro ragazzo, mi compiaccio con me stesso dell'opera buona, che ho fatta, invitandoti ad aprire il cuore a Bach, a Beethoven. Vedrai, la musica potrà essere per te una consolazione per tutta la vita.

Alla domanda « come debba comportarsi un ragazzo eccetera », non posso rispondere perché non so quali siano le tue attitudini, quali studi hai fatti e quali stai facendo. Insomma non so niente di te. E come si può dare un consiglio - fa questo o quello - a persona che non si conosce e di cui non si sa niente?

Ri.

Metti Kléber fra te e l'imprevisto.



L'imprevisto, purtroppo e oggi più che mai, è in agguato.

L'automobilista responsabile lo previene anche adottando un pneumatico sicuro: **nuovo Kléber V12 con doppia cintura d'acciaio stabilizzatrice.**

La doppia cintura d'acciaio stabilizzatrice, con cuscinetti di rinforzo estensibili che assorbono tutte le deformazioni del pneumatico sotto sforzo, garantisce al Kléber V12 - anche in caso di sterzata improvvisa - la massima aderenza al suolo e consente al pneumatico di tornare immediatamente nella giusta direzione.

Inoltre, grazie alla resistenza delle mescole speciali, alla carcassa radiale e alla doppia cintura d'acciaio, Kléber V12 assicura eccezionali prestazioni sino all'ultimo millimetro del battistrada.

kléber

Per andare sul sicuro.

intha. 231

di Gorresio

I passi perduti

Per Marchais il compromesso storico non si addice alla Francia

Dunque, in Italia abbiamo un governo appoggiato dai comunisti, mentre in Francia in attesa del secondo giro di elezioni - indette per domenica prossima 19 marzo, domenica delle Palme e festa di San Giuseppe falegname - i giochi sono ancora aperti. L'accostamento fra i casi governativi italiani e i casi governativi francesi è sempre d'obbligo a quanti insistono sulle affinità o somiglianze fra i due paesi: tanto nell'uno quanto nell'altro esistono forti Partiti comunisti, tanto nell'uno quanto nell'altro la tendenza politica si sta mostrando da più anni in direzione della sinistra, tanto nell'uno quanto nell'altro si fronteggiano due blocchi, ciascuno dei quali non è abbastanza forte per imporsi all'altro, ma neppure tanto debole per non condizionare in qualche modo la politica del competitore.

Bisogna dire subito, però, che le somiglianze e le affinità si arrestano a questo punto. Esistono, cioè, soltanto sul piano delle diagnosi, dato che quanto agli espedienti che si mettono in atto - rispettivamente in Italia ed in Francia - ad uso terapeutico, le differenze sono profonde e potrei dire insuperabili. Da noi, nell'impossibilità di superarsi a vicenda, i due grandi blocchi risolvono di mettersi a governare insieme sulla base di un effettivo anche se non apertamente confessato compromesso storico. In Francia, inconciliabili, i due blocchi continuano invece a combattersi fino all'ultima scheda di ballottaggio nell'ultima tornata elettorale.

In un'intervista concessa alla *Stampa*, giusto alla vigilia della prima votazione di domenica scorsa, Georges Marchais, segretario del Pcf, con molta disinvoltura ha liquidato l'osservazione che gli faceva Paolo Patruno a proposito della differenza di condotta tra il suo partito e il Pci. Ha scrollato le spalle ed ha risposto con una battuta in cui non si saprebbe se ammirare di più l'ovvietà o la chiarezza: « L'Italia è l'Italia e la Francia è la Francia ». Così intendeva dire che si tratta di due paesi diversi e ne ha dedotto: « E di qui scende la differenza della politica praticata dai due Partiti comunisti ».

Sarebbe molto lungo provarsi ad esaurire l'elenco delle differenze, e non è il caso di provarcisi. Basterà dire qualcosa su quanto ne consegue. I comunisti italiani cercano di rendersi accetti alla magioranza del paese dissipando le diffidenze, provandosi a fare svanire i timori. I comunisti francesi, al contrario, tirano dritto per la loro strada e quasi sembrano compiacersi della paura che spargono attorno a sé. Certo, comunque, non si può dire che facciano niente per riuscire a piacere. Tra un Berlinguer riflessivo e suadente ed un Marchais che taglia corto sempre brusco, la differenza non è solo di modi, ma di sostanza, e si potrebbe dire quindi più strategica che tattica. Berlinguer vuole arrivare al potere, e onestamente lo dichiara. Forse è un po' meno onesto Marchais che ugualmente dice di volerlo, ma che probabilmente preferisce non arrivarci, almeno adesso.

È quello che si dovrebbe dedurre da tutto il suo comportamento nel corso della campagna elettorale, non solo fino alla vigilia del primo giro di scrutini, ma anche nell'intervallo fra il primo ed il secondo. Egli rivendica il potere, naturalmente, ma si esprime in termini che sono più adatti a spaventare - e quindi a farsi mettere in minoranza da parte degli elettori più timorosi o più indecisi - che non a farsi accettare come un possibile compartecipe governativo. Berlinguer usa un linguaggio di estrema cortesia nei confronti di tutti, anche degli avversari tradizionali quali sono i democristiani nei confronti del Pci; Marchais, al contrario, non esita a prendere a bersaglio prima di tutto quelli che sarebbero i suoi alleati naturali - e in ogni modo necessari - vale a dire i socialisti.

A sentirlo ed a prenderlo sul serio, sarebbe Mitterrand l'uomo politico più nefasto che esista in Francia al giorno d'oggi: eppure è proprio Mitterrand, senza alcun dubbio, l'autentico uomo-chiave per una possibile svolta della Francia a sinistra. Anche la sera di domenica scorsa, appena sono stati conosciuti i risultati del primo giro, Marchais ha tenuto ad esibirsi alla televisione in uno *show* piacevolmente sarcastico del quale era Mitterrand a fare le spese. Per divertire i telespettatori Marchais non risparmiava il suo concorrente socialista: « Avete visto come è finita? C'era un signore che ci voleva togliere tre milioni di voti, ma poco è mancato che tre milioni non li abbia perduti lui. In ogni modo, come avete visto, quei tre milioni non li ha tolti a nessuno, né a noi, né ad altri ».

E così via divertendosi. Immaginate adesso un Berlinguer che si abbandoni a piacevolezze televisive di questo genere. Non riuscirete ad immaginarlo, soprattutto nel momento in cui da una rifatta unione dei partiti di sinistra dipende in modo ineluttabile una possibile rimonta delle affermazioni della sinistra nel suo insieme. La verità, probabilmente, è che tra le differenze che esistono tra la Francia e l'Italia la prima ed essenziale è che una vera spinta rivoluzionaria in Francia esiste ancora, come è esistita sempre, mentre in Italia non esiste, come non è mai esistita. Rivoluzioni, noi, non ne abbiamo mai fatte, mentre la Francia ne ha addirittura inventata la pratica, nei tempi moderni.

Deve essere anche per questo, e soprattutto per questo, che in Italia sono forti i movimenti extraparlamentari, che di fatto conservano velleità rivoluzionarie, mentre in Francia l'estremismo resta un fenomeno sporadico senza grandi basi reali. Ci sono partiti, in Francia, che si battono con impegno per una radicale trasformazione della società, mentre in Italia si resta al limite di una estemporanea sovversione più o meno avventuristica, appunto in mancanza di effettivi programmi rivoluzionari. I comunisti francesi aborrono dall'idea di « gestire la crisi » della società borghese. I comunisti italiani si dichiarano pronti a rimboccarsi le maniche da bravi ragazzi per dare una mano a rimediare ai malanni nei quali ci troviamo, noi, loro, e tutto il paese nel suo complesso.

Ho parlato di diversità di strategia più che di diversità di tattiche, e difatti bisogna domandarsi quali sono gli scopi a lungo termine rispettivamente propri al Pcf e al Pci. I comunisti francesi sono eredi di una grande tradizione giacobina che nella storia ha dimostrato di non esitare neppure di fronte al terrore, nel 1793 con Robespierre e nel 1871 durante i giorni della Comune di Parigi. I comunisti italiani, profondamente congeniali allo spirito ed ai costumi di un paese che - come dice Marchais - è diverso dalla Francia, cercherebbero invano nella nostra storia esempi simili sui quali modellarsi. Abbiamo nel patrimonio delle nostre esperienze non altro che una serie di sommosse e di rivolte, scalmane alla Cola di Rienzo ed alla Masaniello, tumulti come quelli dei Ciompi: ma i nostri comunisti di oggi sono troppo intelligenti od almeno abbastanza acculturati politicamente per non rendersi conto che si tratta di avventure senza sbocco.

Lasciano i conati rivoluzionari alle Brigate rosse, non credono che la rivoluzione, sempre mancata nella nostra storia, stia battendo alle porte proprio oggi, in un'età che ha visto il comunismo prendere il passo sul comunismo. Da un punto di vista marxistico gli italiani sono più ortodossi dei francesi, se per marxismo si deve intendere un modo di esatta interpretazione della storia e della politica, non un modello arbitrariamente prefissato una volta per tutte ai fini dell'evoluzione di una società.

C'è da credere che se Marx fosse vivo, oggi approverebbe Berlinguer più che Marchais. Questo Berlinguer che si dispone ad appoggiare un governo monocolore democristiano è da vedere più capace a trasformare la società del suo paese di quanto non sia Marchais che tutto fa immaginare, pronto a rinserrarsi nel proprio isolamento in vista di una rivoluzione che non si sa se sia matura a scoppiare domani. Quello che sembra certo, in ogni modo, è che il giorno della rivoluzione Marchais avrebbe al suo seguito soltanto i suoi, non certamente i socialisti di Mitterrand. Berlinguer, al contrario, mira ad estendere le basi del consenso al Pci, e non sembra da escludere che a forza di piccoli passi un giorno o l'altro riesca a raggiungere il suo scopo.

Per concludere, quindi, mi sembra facile rispondere alla domanda che tante volte ci si pone: in questo marzo '78 le esperienze italiane e le esperienze francesi sono destinate a influenzarsi a vicenda? Risposta: in nessun modo.

Vittorio Gorresio

PERCHE' PROPRIO MORO?

di Marzio Bellacci, Giorgio Bocca, Massimo Caprara, Lela Gatteschi, Michele Tito e Raffaello Uboldi - Fotografie di Vittoriano Rastelli.

Ricostruiamo attraverso le immagini più drammatiche e un'ampia serie di testimonianze l'attentato che getta l'Italia nel dramma: colpendo il leader democristiano i terroristi hanno dichiarato la guerra totale allo Stato e alla democrazia.

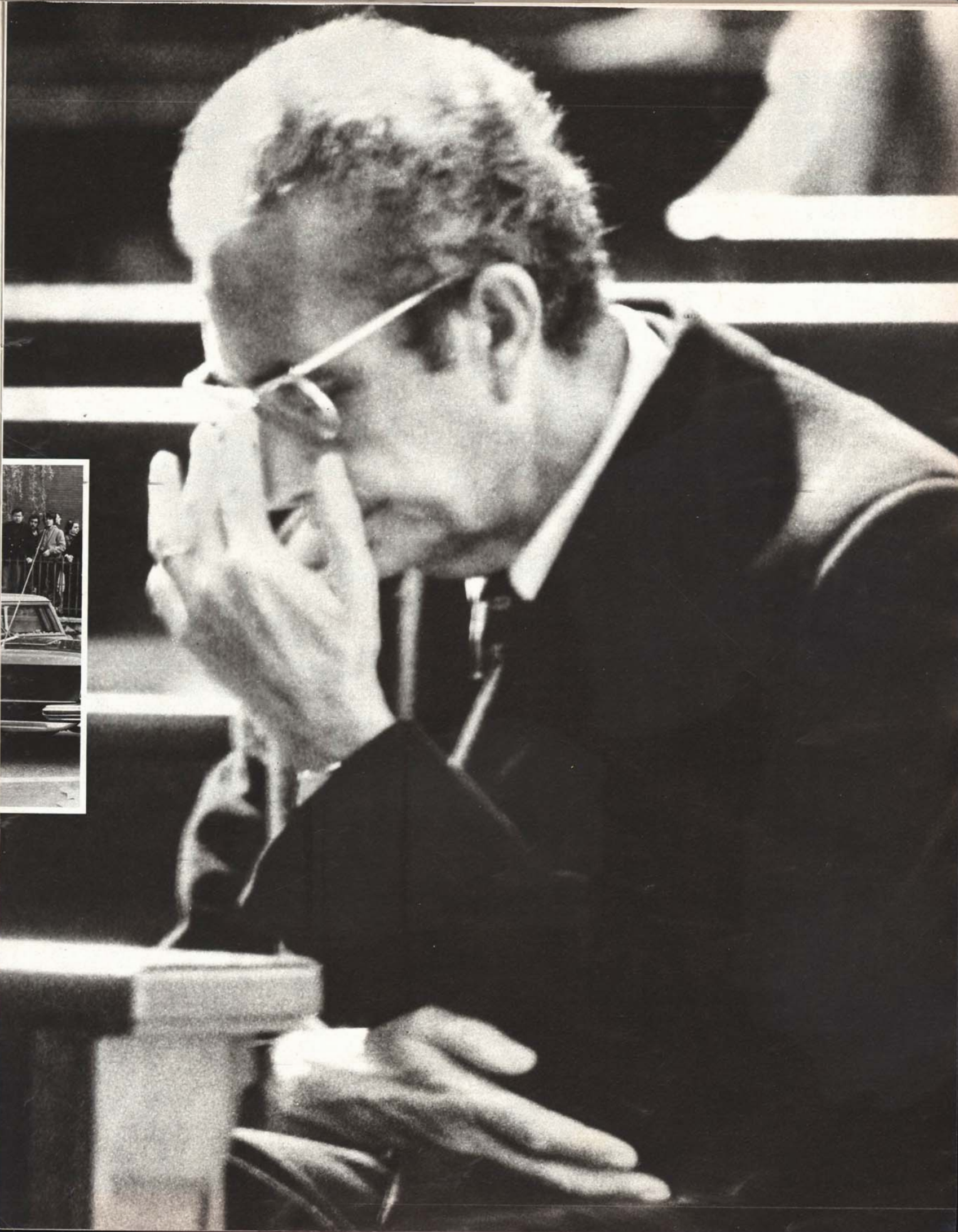
Roma, marzo

Tre corpi nelle macchine bloccate per strada, crivellate di colpi, perché la sparatoria è stata infernale. Un quarto corpo riverso sull'asfalto, le braccia aperte, come un Cristo in croce, la pistola poco lontana, sfuggitagli di mano, in un inutile tentativo di reazione; una quinta guardia morta all'ospedale. Ma Moro, dov'è Moro? La notizia del rapimento del presidente della Dc si diffonde in un baleno per una Roma coperta da un cielo grigio, ventoso, carico di nubi. Il primo messaggio delle Brigate rosse giunge alle 10,10 di giovedì 16 marzo alla redazione dell'Ansa. Dice: « Questa mattina abbiamo sequestrato il presidente della Dc, Aldo Moro, ed eliminate le sue guardie del corpo, "teste di cuoio" di Cossiga ».

Moro esce pochi minuti dopo le 9 dalla chiesa di San Francesco, nei pressi di casa, nel quartiere di Monte Mario, dove ogni mattina ascolta la Messa. Sale sulla sua Fiat 2300, percorre un breve tratto della via Trionfale, e svolta a sinistra, in via Mario Fani. Lo segue un'Alfetta bianca

segue

Sopra: la 130 Fiat blu che trasportava Aldo Moro. Ancora al posto di guida, coperto dal lenzuolo, l'autista crivellato di colpi. Sui vetri posteriori e sulle portiere non c'è traccia di proiettili: dalla parte dove sedeva Moro il finestrino è stato sfondato. A destra: Moro in chiesa, dove ogni mattina assisteva alla Messa.



PERCHE' PROPRIO MORO?

con la scorta. All'altezza del numero civico 111, all'incrocio con via Stresa, davanti al bar-gelateria Olivetti (chiuso da tempo per fallimento), una 128 color panna, con targa diplomatica, che precedeva la vettura blu di Moro, improvvisamente si arresta, coinvolgendo l'auto del presidente e quella della scorta in un tamponamento a catena. Dalla 128 scendono due uomini, mitra alla mano: infrangono i vetri della Fiat 2300 e poi freddano l'autista e una guardia del corpo seduta accanto. Nel frattempo, affiancandosi all'Alfetta della scorta, compare una quarta macchina: una 132 di colore scuro. Da quest'ultima, stando ad alcune testimonianze, balzano a terra altri terroristi (pare che il commando fosse composto da 11 uomini e da una donna), i quali falciano le guardie del corpo di Moro. Pochi secondi di terribile silenzio. Poi un terrorista strappa dal sedile posteriore della vettura presidenziale l'onorevole Moro, gettandolo nella portiera già aperta della 132, che ha il motore acceso, pronto a partire. Alcuni terroristi salgono nella macchina in cui Moro è tenuto prigioniero. Altri due restano lì per alcuni istanti, poi fuggono a piedi. La 128 color panna viene abbandonata. Si scoprirà, poi, che apparteneva all'ambasciata del Venezuela, ed era stata rubata qualche giorno prima. Moro è rimasto ferito?

« Sono uscito dal mio ufficio dal numero 111 di via Fani », dice più tardi ad *Epoca* uno dei pochissimi testimoni, Bruno Barbaro, cinquantenne, imprenditore edile. « Ho sentito tre raffiche in tre tempi successivi, ed ho ancora davanti agli occhi quella tremenda scena. L'autista del presidente con almeno sette fori di pallottole sul viso. Alla destra, un altro corpo accasciato sotto il cruscotto. Il sedile posteriore anch'esso imbrattato di sangue, come se il presidente fosse rimasto colpito ».

A Montecitorio la notizia del rapimento giunge alle 9,30, mentre i commessi stanno ancora controllando i microfoni per il dibattito sulla fiducia al nuovo governo Andreotti: « È la guerra civile, anche se non dichiarata », dice un deputato. « Del resto, quando mai le guerre civili vengono ufficialmente dichiarate? ».

"Siamo ormai in stato di guerra" dice La Malfa

L'atmosfera è satura di sgomento, collera, e insieme di una sotterranea polemica che, in quel momento, non poteva mancare di manifestarsi. Proprio durante la seduta della Camera si dovevano discutere le modifiche alla legge Reale sull'ordine pubblico per attenuarla ed evitare così il referendum promosso dai radicali. Era ancora valida la proposta? Fra le prime reazioni, quella dell'onorevole Ugo La Malfa, presidente del Partito repubblicano, e dell'onorevole Francesco De Martino del Psi. « Allo stato di guerra », dice La Malfa, « si risponde con misure da stato di guerra ». Alla domanda: « Anche ripristinando la pena di morte? », risponde: « Se necessario, per casi specifici, anche ripristinando la pena di morte ». De Martino (che ha provato, mesi fa, la disperazione per il rapimento del figlio Guido) dice: « Umanamente sono angosciato. Ritengo tuttavia che si debba rispondere in maniera virile, se necessario senza sbandamenti ».

L'uomo che è stato rapito è il più prestigioso del paese, con molte probabilità di succedere a Giovanni Leone alla testa della Repubblica. L'interrogativo di tutti è: quale futuro ci aspetta?

La capitale è immediatamente bloccata. Una cintura di sicurezza si stringe attorno alle strade consolari, mentre elicotteri dei carabinieri perlustrano dall'alto le vie d'uscita da Roma. Poliziotti col giubbotto antiproiettile controllano le automobili. Con l'avanzare delle indagini affiorano altri particolari. All'angolo di via Fani con via Stresa, in una Mini verde viene trovato un ordigno innescato, forse una trappola mortale per chiunque avesse tentato di inseguire i rapitori. Ma, cosa ancora più sconcertante, è la sparizione del fioraio ambulante che tutte le mattine, da un po' di tempo, offriva la sua merce ai passanti proprio al tragico incrocio.

In alto a sinistra, il corpo di Domenico Ricci, autista di Aldo Moro. Qui sopra, l'incrocio dove è avvenuto il rapimento. La 128 bianca dei terroristi ha bloccato la 130 blu di Moro; altri terroristi, appostati davanti al bar, hanno raggiunto le auto e immediatamente aperto il fuoco. A fianco, il corpo di Raffaele Jozzino, freddato da una raffica di mitra.

PERCHE' PROPRIO MORO?

Perché in questa tragica mattina non è al suo posto? Le confuse testimonianze dei primi momenti si accavallano: una domestica di colore ha visto dal balcone della casa nella quale lavora degli uomini travestiti da piloti dell'Alitalia sparare da dietro i grossi vasi da fiori in cemento armato che fronteggiano il bar-gelateria Olivetti. Altri particolari si aggiungono: per terra, in via Fani, è rimasto un berretto da pilota.

La polizia esamina minuziosamente la 128 color panna abbandonata dai terroristi. Si tenta di interrogare l'unica guardia del corpo di Moro sopravvissuta alla strage, il vicebrigadiere Francesco Zizzi; ma questi muore a mezzogiorno all'ospedale Gemelli senza aver ripreso conoscenza. Alle 11 si fanno di nuovo vive le Brigate rosse con un altro messaggio all'Ansa: chiedono la liberazione dei loro compagni processati a Torino, Curcio in testa. Dieci minuti dopo i carabinieri ritrovano a Forte Braschi, non molto lontano dal luogo dell'attentato, la 132 scura che era servita a condurre via Moro. I sedili posteriori risultano sporchi di sangue.

Il ritrovamento della macchina avvalora l'ipotesi secondo cui i brigatisti avrebbero una base in città. Dichiara ad *Epoca*, il capo della Mobile romana, Fernando Masone: « In una metropoli di quasi quattro milioni di abitanti è certamente più facile celare un prigioniero di tale valore ».

La direzione delle indagini passa al procuratore capo di Roma, De Matteo, assistito dal sostituto procuratore Infelisi. In una prima dichiarazione ai giornalisti, De Matteo sottolinea: « I terroristi hanno sparato per uccidere le guardie dell'onorevole Moro. Non volevano testimoni. Sapevano, del resto, che era tutta gente legata anche da personale affetto al presidente: e che se appena avesse avuto un attimo di tempo non avrebbe esitato a rispondere con altrettanta decisione al fuoco ». In effetti la guardia Raffaele Jazzino, meridionale, 25 anni, pur ferito dalle raffiche di mitra, ha tentato una disperata reazione, gettandosi fuori dall'Alfetta di scorta, con la pistola in pugno; è stato massacrato in mezzo alla strada.

Nel carcere di Torino canti di gioia

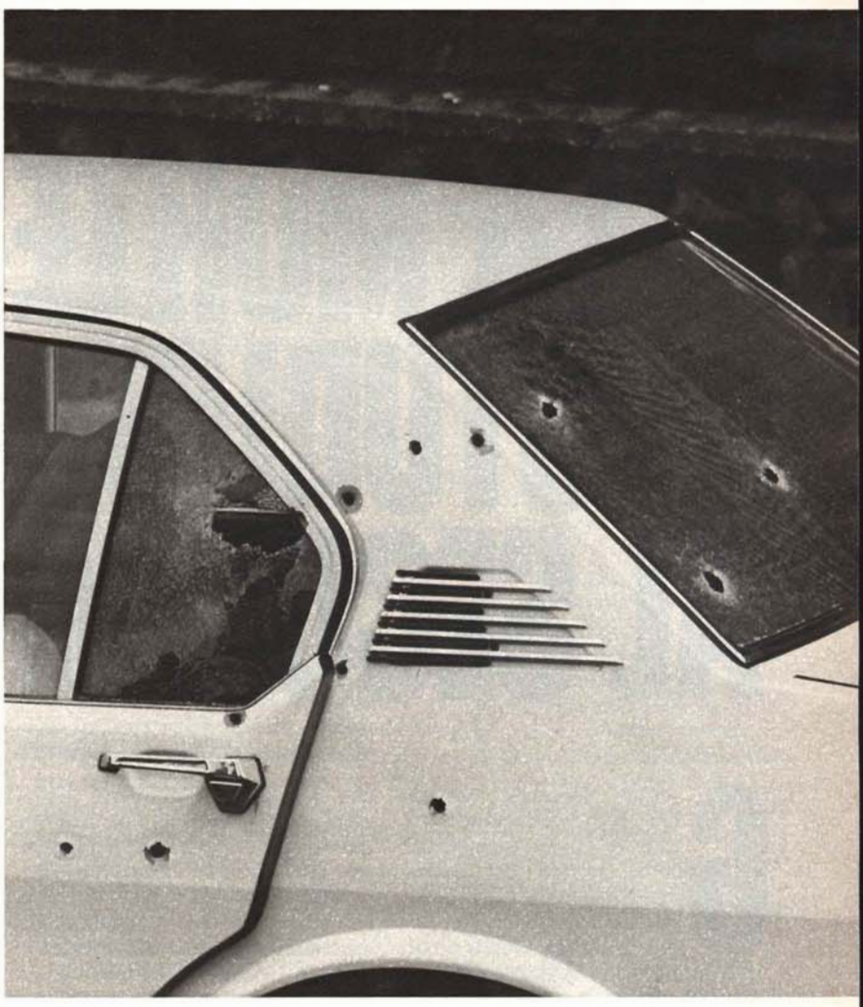
Accanto all'autista della Fiat 2300 sedeva il maresciallo dei carabinieri Oreste Leonardi, torinese, 52 anni, l'uomo-ombra di Moro, che lo seguiva portando fra l'altro la valigetta di medicinali ai quali ad intervalli regolari il presidente deve ricorrere per combattere gli sbalzi di pressione di cui soffre. Gli altri morti, Giulio Rivera, 24 anni, guardia di Ps, anch'egli meridionale, e l'appuntato Domenico Ricci, 44 anni. La moglie di Moro, accorsa fra i primi, piangendo dice: « Erano dei bravi e buoni ragazzi, li conoscevo tutti quanti, da tempo facevano la scorta a mio marito ».

Aldo Moro è stato aggredito mentre stava andando alla Camera dei deputati per assistere a quello che era stato il suo capolavoro politico delle ultime settimane: l'intesa fra la Dc e i comunisti e tre altri partiti dell'arco costituzionale, cioè il Psi, il Psdi e il Pri, per la costituzione di un governo in grado di affrontare l'emergenza, cioè la difficile crisi dell'economia.

Appresa la notizia, il Consiglio dei ministri si riuniva in seduta straordinaria. In tutto il paese veniva proclamato lo sciopero generale. A Roma una vera folla si radunava davanti a palazzo Montecitorio. Uno studente liceale di 16 anni si è fatto largo fino all'ingresso, dove ha urlato all'indirizzo dei rapitori: « Sono spregevoli assassini ». Quasi nello stesso momento a Torino i brigatisti sotto processo, Curcio e compagni, che avevano ascoltato la radio, inscenavano una manifestazione di gioia con canti e slogan. Non era il solo aspetto inquietante della giornata.

All'Ansa giungeva anche questo messaggio: « Vendicheremo la morte dei carabinieri e degli agenti della Ps assassinati stamane, sterminando famiglie di noti brigatisti ». Il messaggio era firmato: « Un gruppo di vendicatori ».

A fianco e sotto: quattro immagini dello scontro tra il commando dei terroristi e la scorta di Moro. La pistola dell'unico agente uscito dall'auto e rimasto ucciso subito dopo sull'asfalto; la borsa che conteneva le armi dei terroristi; nel cerchio di gesso, uno dei cappelli militari usati dal commando; l'auto della scorta crivellata di colpi. In basso: la manifestazione contro il terrorismo svoltasi a Milano, in piazza Duomo, giovedì pomeriggio.



La risposta dei partiti al rapimento di Moro variava a seconda del colore politico. L'onorevole Fernando Di Giulio, vice-presidente dei deputati comunisti, suggeriva di arrivare « rapidissimamente al voto di fiducia al ministero Andreotti, in modo da avere un governo nella pienezza dei suoi poteri. » Qualcuno proponeva di rinviare addirittura il dibattito sulla fiducia. Ma l'idea incontrava l' opposizione dei partiti dell'arco costituzionale. « Dobbiamo dar prova », dichiarava il segretario socialista, Bettino Craxi, « che la democrazia è in grado di funzionare in ogni occasione. » Verso le 13 Giulio Andreotti si presentava sul banco del governo e cominciava a leggere il suo discorso di investitura.

Marzio Bellacci e Raffaello Uboldi

PERCHE' PROPRIO MORO?

Negli ultimi anni la guerriglia urbana si è perfezionata: un attentato come quello di cui è stato vittima Moro, si svolge in pochi attimi. I terroristi sfruttano il vantaggio della sorpresa e della paralisi psicologica, che coglie anche le più abili e sperimentate guardie del corpo.

LA MORTE STUDIATA AL SECONDO

di Giorgio Bocca

Giorgio Bocca si occupa del terrorismo come storico e come giornalista: come storico del movimento comunista e della guerra partigiana ha dedicato all'argomento alcuni capitoli della biografia di Togliatti e della storia dell'Italia partigiana; come giornalista segue da anni le vicende delle Brigate rosse e ora il loro processo torinese.

Il rapimento dell'onorevole Aldo Moro e l'attacco alla sua scorta che significato militare e politico hanno, nella attuale situazione?

Il significato militare mi pare inequivocabile. Le Brigate rosse hanno raggiunto un alto grado di addestramento e sono riuscite a creare quell'apparato logistico e di copertura senza il quale le azioni importanti sono impossibili.

Vuole specificare meglio che cosa intende per militare?

Intendo la precisione del piano e della esecuzione. Le Brigate rosse volevano rapire l'onorevole Moro ed eliminare la sua scorta. Ci sono riuscite. Chiunque abbia esperienza di guerriglia urbana sa che per arrivare a queste distinzioni di obbiettivi nel corso di una imboscata occorre una lunghissima preparazione. L'attacco ripete esattamente o quasi l'attentato tedesco al presidente della Confindustria Hanns-Martin Schleyer. In linea teorica potrebbe darsi che alcuni degli attentatori tedeschi siano arrivati in Italia e abbiano partecipato all'azione sia come consiglieri sia come esecutori.

In che cosa consiste secondo lei la particolare efficienza delle Brigate rosse?

Non occorreva attendere questa azione eccezionale per capire che il terrorismo delle Brigate rosse e in genere il terrorismo europeo ha compiuto un salto di qualità rispetto a quello che noi conoscemmo durante la guerra partigiana. Negli ultimi quindici anni purtroppo l'esperienza della guerriglia urbana si è perfezionata, così come si è perfezionata in alcuni paesi la tecnica dell'antiguerriglia. Le due cose sono legate e le tecniche che elabora il sovversivo entrano a far parte dell'esperienza del poliziotto e viceversa.

Che cosa c'è di nuovo nel terrorismo e nell'antiterrorismo?

Direi uno studio scientifico dei microtempi, vale a dire dei dieci, dei venti, dei trenta secondi di vantaggio che ha sempre colui che attacca, all'improvviso. Le « teste di cuoio » tedesche, che hanno agito a Mogadiscio, hanno contato sui trenta, quaranta secondi di « paralisi psicologica » che avrebbero subito i rapitori. Così credo accada nel terrorismo italiano: il commando torinese che ha ucciso il poliziotto Berardi sapeva di avere trenta secondi di tempo per raggiungere indisturbato la sua automobile fermata a venti metri dal luogo dell'attentato. Gli attentatori di Roma dovevano sapere che tagliando la strada deliberatamente e inaspettatamente all'auto dell'onorevole Moro avrebbero avuto nei riguardi della scorta quei venti o trenta secondi sufficienti ad aprire il fuoco per primi.

Secondo lei la scorta perché non ha reagito?

Ripeto: le Brigate rosse devono possedere una tecnica che la polizia italiana non possiede ancora. Attraverso esperienze straniere o per esercitazioni devono essere arrivati al convincimento che chi sta in un'automobile e viene attaccato all'improvviso impiega non meno di mezzo minuto a capire ciò che accade e a mettere le armi in posizione di sparo. Per avere la sicurezza di rapire Moro è chiaro che gli attentatori devono aver sparato di fianco.

A scoraggiare gli attentati non basta la scorta

Insomma lei dice che la scorta era militarmente inadeguata.

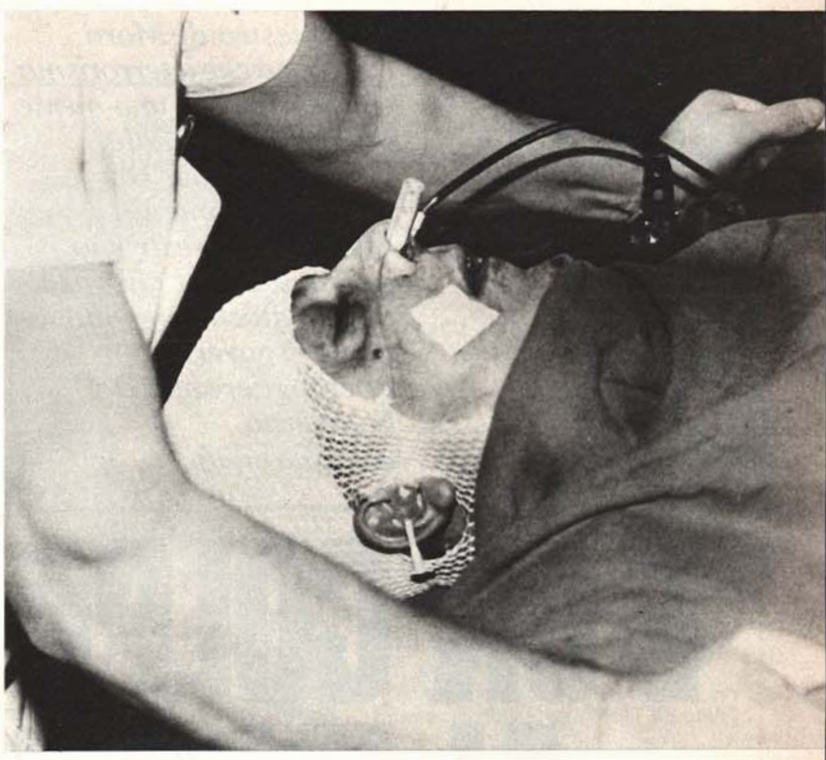
Questo mi pare certo. Le scorte della polizia hanno un puro significato psicologico. Fatte come sono fatte, dal punto di vista militare servono a niente, anzi servono a far morire i poliziotti. Lo Stato italiano, nella sua lentezza e pigrizia burocratica, insiste a credere che basti la presenza di alcuni carabinieri e di alcuni poliziotti a scoraggiare gli attentati. Purtroppo non è così.

Che tipo di scorta o di protezione lei indicherebbe come le più idonee?

Non esiste alcuna precauzione sicura. Il *gauleiter* della Boemia e Moravia, Heinrich, fu ucciso dai partigiani nonostante avesse come scorta una decina di SS espertissime e armatissime. Al massimo si può diminuire il rischio per chi è difeso e aumentare il rischio per chi attacca. Una scorta efficiente dovrebbe viaggiare su una automobile scoperta tenendo le armi in posizione di sparo. Anche questa scorta non dà la garanzia assoluta, basti pensare all'attentato al presidente John Kennedy a Dallas: i poliziotti che seguivano e precedevano l'auto presidenziale non poterono impedire a Oswald e agli altri, se ve ne furono, di colpire da una finestra il presidente.

Lei accennava anche al fatto logistico e di copertura.

Se si leggono i documenti delle Brigate rosse si trovano delle spiegazioni convincenti del progresso tecnico e militare. Da cinque an-



Due agguati mortali delle Brigate rosse: nella foto a sinistra, riverso su una scalinata di Genova il corpo del procuratore Francesco Coco: lo uccisero nel marzo del 1976, insieme al brigadiere che gli faceva da scorta. Nella foto sopra: l'arrivo in ospedale, a Torino, del giornalista Carlo Casalegno. Gli spararono al viso. L'agguato gli fu teso nell'androne di casa. Dieci minuti dopo, come sempre, una telefonata: « Abbiamo ucciso un servo dello Stato ». Casalegno fu una delle vittime del 1977, un passo di più in questa scalata del terrore che vede gli assassini uccidere freddamente, a viso scoperto, sfruttando quei pochi secondi di vantaggio che ogni imboscata concede.

ni almeno hanno stabilito queste tre fronti principali: quella militare, quella della controrivoluzione e quella logistica. Di quella militare si è detto. Quella della controrivoluzione significa avere notizie precise e dettagliate sugli uomini che hanno un ruolo fondamentale nella repressione. Vedasi il giudice Palma: nessun cittadino normale sapeva che questo giudice si occupava come ispettore del ministero della Giustizia delle carceri speciali. Il fronte logistico comprende tutto ciò che serve a portare il reparto d'assalto all'azione nelle migliori condizioni possibili. Abbiamo avuto una idea di questo rapporto durante la guerra partigiana: per portare sette uomini al combattimento bisognava averne almeno cento che pensassero a tutto il resto, in città come in montagna. Prendiamo l'attentato a Moro e chiediamoci quanta gente deve avervi partecipato, direttamente o indirettamente: ci sono stati quelli che hanno seguito per mesi i movimenti di Moro sino ad ottenere la matematica certezza di poterlo colpire al punto giusto nell'ora giusta; ci sono stati quelli che hanno messo fuori uso i telefoni della zona; altri che hanno pensato agli alloggi dei terroristi, alla diffusione dei messaggi, al locale in cui tenere il rapito. Diciamo parecchie decine di persone.

Le due alternative che ha di fronte lo Stato italiano

Se questo è il suo giudizio sulla situazione militare che cosa pensa si debba fare?

Io sono un giornalista e uno scrittore che dal 25 aprile del '45 ha deciso di non prendere mai più un'arma in mano. Non sono assolutamente in grado di dare consigli. Penso semplicemente che si possano fare alcune previsioni e alcune considerazioni. Se è vero come hanno detto tutti che l'obbiettivo delle Brigate rosse e del loro terrorismo è quello di provocare una forte repressione dello Stato e la sua trasformazione in Stato autoritario, mi pare che i possibili sbocchi siano due: lo Stato italiano, sotto l'infittirsi dei colpi, decide di passare a una politica tedesca di democrazia autoritaria, oppure di rimanere nello Stato di diritto, ma di eliminare le cause, se non del terrorismo, almeno della sua proliferazione e degli appoggi di cui gode.

Secondo lei quale delle due ipotesi è la più probabile?

Sarebbe più esatto dire quale è la meno improbabile. La probabilità che la classe politica attuale, la Democrazia cristiana in particolare, riesca a mutare completamente il suo modo di amministrare lo Stato mi sembra molto esigua. Non si tratta di passare da una politica riformistica a una politica rivoluzionaria, e neppure di cambiare sostanzialmente le alleanze politiche; si tratta di sapere se si è o non si è capaci di essere rispettati e seguiti dai cittadini. L'altra ipotesi sembra più realistica: si cambia metodo poliziesco, si prendono provvedimenti eccezionali, si votano leggi eccezionali.

Crede che avrebbero effetto?

Non lo so. L'Italia ha dimostrato in altre occasioni di essere un ottimo Stato di polizia. Nel periodo fascista la polizia politica italiana era una delle migliori del mondo. Le condizioni però sono fortemente cambiate: esistono le grandi città, le masse degli emarginati, i mass media eccetera. Per pensare a una repressione vera bisognerebbe pensare a migliaia di persone chiuse nel carcere speciale dell'Asinara. C'è la risposta della classe operaia che è un fatto positivo e forse decisivo; ma se si vuole davvero avere dalla propria parte il mondo del lavoro bisogna anche dare più consistenti e sicure garanzie politiche.

21 segue

PERCHE' PROPRIO MORO?

Il sequestro di Moro conferma che il terrorismo è manovrato da una mente unica e implacabile. Colpire il leader Dc in questo momento è un tentativo estremo per rovesciare l'alleanza dei partiti che reggono il nuovo governo e per togliere alla Dc la garanzia della sua unità.

E' UN COLPO AL CUORE DEL SISTEMA

di Michele Tito

A Michele Tito, direttore del *Secolo XIX*, il giornalista italiano considerato il maggior interprete della politica e della personalità di Aldo Moro, di cui *Epoca* ha pubblicato nel numero scorso un ritratto del presidente della Dc, abbiamo chiesto quale significato e quali conseguenze abbia nella politica italiana il rapimento di Moro.

Perché proprio Moro?

Tutte le fila della politica delle alleanze passavano fino a oggi per le mani di Moro. Era lui il punto di riferimento costante: senza Moro abbiamo una Democrazia cristiana divisa, e ogni alleanza corre il rischio di essere rimessa in discussione. Moro era il garante della compattezza democristiana, era lui che aveva portato la destra del suo partito al documento unitario. Colpire Moro non significa solo suscitare clamore, ma gettare riflessi concreti nella politica di ogni giorno.

Alle Brigate rosse serve di più un Moro ostaggio o un Moro « giustiziato? »

Le Brigate rosse hanno sparato a raffica, hanno corso il rischio di uccidere Moro insieme con le sue guardie. Non so se ci fosse una precisa intenzione di rapirlo. Avrebbero usato un'altra tattica. Era importante soprattutto colpire Moro in qualche modo, o sequestrandolo, o ferendolo, o uccidendolo, perché a lui fa capo ogni nodo politico attuale. Così è questa la prima volta che il terrorismo compie un'operazione politica pura, precisa ed evidente: mancando Moro perfino le reazioni al momento di estrema crisi non sono più omogenee. Intendiamoci: Moro non è un dio, ma la situazione si era evoluta in modo che non si può, oggi, fare a meno di lui.

Quindi, ci sono calcoli politici precisi dietro al rapimento?

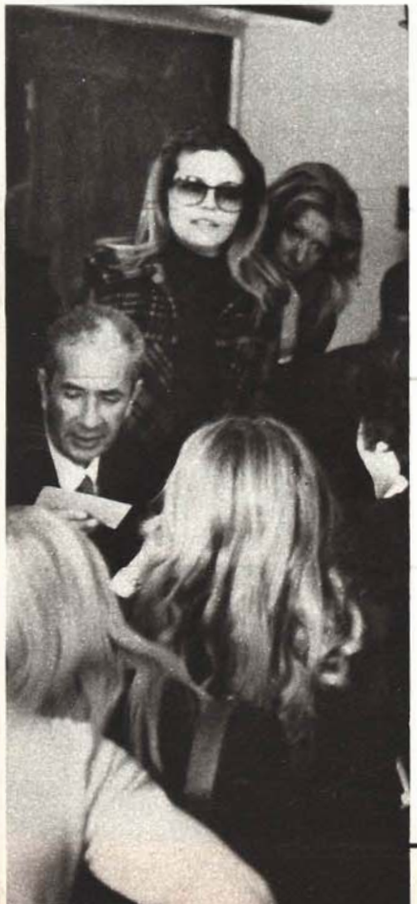
Il rapimento di Moro è un atto di grande raffinatezza. È grossolano credere che lo si sia rapito per scambiarlo con Curcio. I fatti di stamane dimostrano chiaramente per la prima volta che dietro alle Brigate rosse c'è un cervello unico e abilissimo. Potevano rapire Leone o Andreotti, l'impressione sarebbe stata certo più grande, ma non si sarebbe inciso così a fondo nella nostra situazione politica.

Le conseguenze destabilizzanti del rapimento possono essere gravi?

Certo. Abbiamo già due tipi di reazione: la prima di confusione e smarrimento, di resa psicologica di fronte al « punto a cui si è arrivati ». E la seconda di innescamento d'un pericolosissimo ricorso a leggi eccezionali, all'intolleranza e alle repressioni indiscriminate. Rapire Moro, oggi era l'unico mezzo per mirare concretamente a un profondo snaturamento del nostro sistema democratico. Nella storia d'Italia non ci sono precedenti a un fatto del genere. Non è il semplice rapimento di un uomo politico, questo. È la dimostrazione lampante che a orchestrare tutto è un cervello che conosce profondamente la politica italiana.

a cura di
Remo Guerrini

A sinistra: Aldo Moro colto con un'espressione affaticata nel suo ufficio di presidente della Dc, incarico che tiene dall'ottobre del 1976. Qui sopra: la moglie Nora. A destra: il figlio minore Giovanni. Di lato: Moro con la primogenita, Maria Fida, giornalista. Le altre due figlie sono Anna e Agnese. In basso: Moro circondato dagli studenti all'università di Roma, dove insegna diritto e procedura penale. A 25 anni, Moro aveva già la cattedra a Bari.



LA SUA VITA IN FAMIGLIA E IN POLITICA

■■■ **23 settembre 1916** - Nasce a Maglie (Lecce) dal direttore didattico Renato Moro e dalla maestra elementare Fida. Trascorre l' infanzia e la giovinezza in Puglia con i genitori, due fratelli e una sorella. Studia legge e si laurea a 21 anni, a 24 è incaricato di filosofia del diritto all'università di Bari, a 25 ottiene la cattedra di diritto penale: una carriera fulminea, meritata con l'impegno di studioso e il prestigio personale.

Negli anni difficili della militanza antifascista entra nella Fuci (la federazione degli studenti cattolici), che presiede dal '39 al '42, e prende parte al Movimento dei laureati cattolici.

1945 - Sposa Eleonora Chiaravelli, marchigiana, laureata in lettere e studiosa di psicologia, anch' essa militante nella Fuci. Formano una coppia molto affiatata, che nemmeno l'attività politica riuscirà a proiettare sulla ribalta pubblica. Noretta (è il diminutivo familiare della signora Moro) si dedica ai figli, all'insegnamento e ai libri per l'infanzia, che scrive con pseudonimi, e non appare quasi mai nelle cerimonie. Nascono quattro figli: Maria Fida ('46), oggi giornalista; Anna ('49), studentessa di medicina; Agnese ('52) e Giovanni ('58), orientato a sinistra della Dc nel gruppo « Febbraio '74 ».

La vita in famiglia trascorre in penombra, protetta da un geloso riserbo. I momenti di intimità si svolgono soprattutto a Torrita Tiberina, nella casa di campagna, e a Terracina. Anche quando è Presidente del Consiglio, Moro conserva le abitudini di sempre: la Messa tutte le mattine, un'attenta lettura dei giornali, qualche spettacolo teatrale, molto cinema (western e gialli). Tra gli *hobbies*: la coltura dei fiori, quattro o cinque sigarette al giorno.

1946 - Ritornato all'attività politica dopo la guerra (era stato ufficiale di complemento in Aeronautica), è eletto deputato alla Costituente nella circoscrizione di Bari e poi, nel '48, deputato in Parlamento con 70 mila voti. Inizia così la carriera di Aldo Moro all'interno della Democrazia cristiana che lo porterà, con fasi alterne, ai vertici del partito.

1959 - Viene eletto segretario politico della Dc e riconfermato nei congressi di Firenze (ottobre '59) e di Napoli (gennaio '62). In questa carica rivela doti di abile mediatore e stratega, che lo distinguono dagli altri « cavalli di razza » del suo partito. Moro impone i tempi lunghi, la paziente ricerca degli equilibri, il metodo di razionalizzare la realtà; filtra e decanta le situazioni, quando non riesce nel suo disegno usa l'arma del silenzio.

1963 - Il 4 dicembre vara il suo primo ministero. Resta presidente anche dei due governi successivi fino al 26 giugno 1968, quando il suo stesso partito decide di dargli l'ostracismo perché lo sospetta di un'eccessiva apertura verso le esigenze della sinistra.

1969 - L'isolamento dura un anno. Il 5 agosto Moro rientra nell'esecutivo come ministro degli Esteri (secondo e terzo governo Rumor, primo governo Andreotti, quarto e quinto governo Rumor). Nel tirocinio come responsabile di uno dei più delicati dicasteri, Moro acquista una dimensione e una notorietà internazionali non prive di contrasti (soprattutto con Kissinger).

1974 - Forma il quarto ministero (23 novembre '74-12 febbraio '76) ed è riconfermato nel quinto (12 febbraio-29 luglio 1976).

1976 - Il 14 ottobre è eletto presidente della Democrazia cristiana. Sono in molti a prevedere che questa carica onorifica lo toglierà dalla politica attiva e, soprattutto, dalla corsa al Quirinale quando, nel dicembre '78, scadrà il mandato di Leone. Con la crisi di governo del gennaio '78 si ripropone invece come *primus inter pares*, condiziona l'andamento delle trattative, ricompone la frattura nella Dc per l'ingresso dei comunisti nella maggioranza e costringe il Pci a rinunciare al governo di emergenza. ■

PERCHE' PROPRIO MORO?

Otto anni di guerra alle istituzioni, nelle vicende delle Brigate rosse. Nascono a Chiavari, in un albergo, nel '69. Compiono la prima azione (un incendio) due anni dopo, in un garage di Milano. Infine passano ai sequestri di persona e ai delitti politici.

LA STORIA DELLE BR

Secondo gli schedari della polizia, i brigatisti in libertà sarebbero 22, divisi nelle colonne « Mara Cagol » e « Walter Alasia », con basi a Milano, Torino, Genova, Roma.

Mentre i « capi storici » - Renato Curcio, Alberto Franceschini, Paolo Maurizio Ferrari - sono sotto processo a Torino, al vertice dell'organizzazione sarebbero attualmente Corrado Alunni, Prospero Gallinari e Lauro Azzolini. È probabile che le nuove Brigate rosse abbiano collegamenti con il terrorismo internazionale: lo testimonierebbero la tecnica del rapimento dell'onorevole Moro, simile a quella usata per Hanns Martin Schleyer e una recente dichiarazione dello stesso Curcio: « Le Brigate rosse fanno ormai parte dello scontro di classe internazionale. In Francia, Germania, Spagna e Portogallo ci sono formazioni politico-militari che si muovono sulla nostra stessa ipotesi strategica: la lotta armata all'imperialismo ».

Questa riorganizzazione su base internazionale e la separazione fisica e strategica fra i vecchi e i nuovi capi delle Brigate rosse avrebbe reso possibile, secondo alcune ipotesi, l'infiltrazione fra i terroristi di agenti di servizi segreti stranieri. È un fatto che Curcio e compagni hanno appreso da dietro le sbarre, e soltanto a cose avvenute, le notizie dell'assassinio del maresciallo Berardi (Torino, 10 marzo 1978) e del sequestro di Aldo Moro.

Le Brigate rosse - e con esse la teoria della clandestinità e della guerriglia in Italia - nascono a Chiavari nel novembre 1969, durante un convegno del Collettivo politico metropolitano, fondato da Renato Curcio a Milano, due mesi prima. La fase iniziale della loro attività è caratterizzata da incendi (Atac di Roma, pista della Pirelli di Lainate, garage di un dirigente milanese della Sit-Siemens), sequestri con processi « politici » (Hidalgo Macchiarini, 3 marzo 1972; Bruno Labate, 12 febbraio 1973; Michele Mincuzzi, 28 giugno 1973, rispettivamente dirigenti della Sit-Siemens, della Fiat Mirafiori e dell'Alfa Romeo). La parola d'ordine di questo momento è: « Colpiscine uno per educarne cento ».

L'evasione e la seconda cattura di Renato Curcio

La seconda fase si apre nel 1974: il rapimento del magistrato Mario Sossi, avvenuto il 18 aprile a Genova, è il primo attacco diretto delle Brigate rosse alle istituzioni dello Stato. Subito dopo, però, l'organizzazione terroristica entra in crisi: il 24 maggio arrestano a Firenze Paolo Maurizio Ferrari; l'8 settembre tocca a Curcio e Franceschini, nei pressi di Pinerolo. Il 16 ottobre viene scoperto un covo a Robbiano di Mediglia: nello scontro a fuoco il brigatista Roberto Ognibene uccide il maresciallo dei carabinieri Felice Maritano.

Dopo l'evasione di Renato Curcio dal carcere di Casale Monferrato, il 18 febbraio 1975, si apre una terza fase di scontro aperto (il 10 giugno durante un conflitto a fuoco muore Margherita Cagol, in una cascina presso Acqui Terme dove era tenuto sequestrato l'industriale Vittorio Vallarino Gancia; il 16 febbraio 1976 il brigatista Walter Alasia uccide a Milano il vicequestore Vittorio Padovani). Intanto, il 18 giugno 1976, Curcio è nuovamente catturato insieme con Nadia Mantovani.

L'ultima fase è contraddistinta dalla pratica dell'omicidio politico e dell'attentato intimidatorio contro magistrati, giornalisti, avvocati, dirigenti industriali e sindacalisti. L'8 giugno del 1976 vengono assassinati a Genova il procuratore della Repubblica Francesco Coco e i due uomini della sua scorta. Il primo settembre il brigatista Lauro Azzolini uccide il vicequestore di Biella, Francesco Cusano; il 12 marzo 1977 muore a Torino il brigadiere dell'antiterrorismo Giuseppe Ciotta; il 28 aprile viene assassinato il presidente dell'Ordine degli avvocati torinesi Fulvio Croce. Fra il 1° e il 3 giugno tre commando di brigatisti sparano alle gambe dei giornalisti Vittorio Bruno, Indro Montanelli e Emilio Rossi. Il 13 novembre la vittima è il vice-direttore della *Stampa*, Carlo Casalegno, colpito alla testa: morirà all'ospedale tredici giorni dopo.

Il primo assassinio di quest'anno è del 14 febbraio: le Brigate rosse « giustiziano » Riccardo Palma, magistrato romano e, il 10 marzo, come s'è detto, il maresciallo Antonio Berardi. Una settimana più tardi, mentre è in corso a Torino il processo alle Brigate rosse, l'agguato ad Aldo Moro e la strage della sua scorta.

Qui sopra: Margherita Cagol, moglie di Renato Curcio, uccisa ad Acqui in uno scontro a fuoco con i carabinieri. Accanto al titolo: il momento della cattura di Alberto Franceschini, avvenuta a Pinerolo nel settembre 1974. A fianco: Renato Curcio, 37 anni, capo storico delle Br. Nella foto in alto: i brigatisti Ognibene, Ferrari, Bertolazzi e Curcio entrano nell'aula dell'ex caserma di Torino che ospita il processo contro di loro.

Il terrorismo ha preso in questi ultimi anni un passo sempre più rapido. In Grecia nel 1963, l'assassinio di Grigorios Lambrakis segnò l'inasprimento d'un regime di destra. In Germania e in Italia rapimenti e omicidi scandiscono la vita di due democrazie dalle crisi drammatiche.

L'EUROPA NEL MIRINO

Grecia 1963: il deputato di sinistra Grigorios Lambrakis viene ucciso mentre sale nel paese l'opposizione al regime di destra di Karamanlis. Germania 1971: i « Tupamaros » progettano il rapimento del cancelliere Willy Brandt, fautore dell'apertura verso i Paesi comunisti. Italia 1978: il presidente della Dc, Aldo Moro, è rapito all'indomani dell'ingresso dei comunisti nella maggioranza, da lui mediato. Ecco come il terrorismo colpisce nei momenti cruciali della vita politica europea.

Maggio 1963 - La sera del 22, Grigorios Lambrakis è a Salonicco per un comizio. Animatore di un movimento per la pace (marce di protesta, disarmo totale) che lo rende inviso al primo ministro Karamanlis, e all'ambasciatore americano, è una delle ultime voci democratiche in Grecia. Al termine del comizio, Lambrakis è assalito da un gruppo di fascisti protetti dai poliziotti e ha il cranio sfondato con una spranga di ferro. Muore quattro giorni dopo, mentre il governo stronca ogni manifestazione di protesta dell' Eda (l'Unione democratica di sinistra). L'opposizione riprende fiato nel '64, si forma il movimento « Gioventù Lambrakis », Giorgio Papandreu succede a Karamanlis. L'assassinio di Lambrakis (riproposto nel film di Costa-Gavras *Zeta, l'orgia del potere*) segna l'inizio di un piano di destabilizzazione che, dalla Grecia, si diramerà in Europa per imporre governi autoritari nei paesi con fermenti democratici.

Febbraio 1971 - La polizia tedesca ricerca i « Tupamaros » che progettavano di rapire il cancelliere Willy Brandt e il ministro Horst Ehmke. Scopo del doppio sequestro: la scarcerazione dell'avvocato Horst Mahler e di altri dieci estremisti di sinistra (tra i quali Andreas Baader e Ulrike Meinhof), catturati dopo gli assalti a mano armata a sei banche di Berlino e di Kassel. La popolazione è invitata a collaborare denunciando le persone sospette.

Febbraio 1975 - Peter Lorenz, capo dei democristiani berlinesi, è rapito dal gruppo di estrema sinistra Movimento 2 maggio. Il 4 marzo è rilasciato in cambio della liberazione di cinque anarchici della Raf (Rote Armee Fraktion del gruppo Baader-Meinhof). La Cdu (la Democrazia cristiana) rafforza la sua posizione nelle elezioni berlinesi del 2 marzo. In maggio, Lorenz è rieletto con grande maggioranza presidente del partito democristiano di Berlino Ovest.

Aprile 1977 - Il procuratore generale della Repubblica tedesca Siegfried Buback è ucciso a Karlsruhe mentre si reca in automobile in ufficio. Viene posta una taglia di 70 milioni di lire. Il 4 maggio Gunther Sonnenberg del gruppo Baader-Meinhof è arrestato con l'accusa di assassinio. Buback è il quinto uomo del potere « giustiziato » dei terroristi: prima di lui Guenter von Drenkmann, presidente del tribunale di Berlino Ovest (1974); Andreas von Mirbach e Heinz Hillegaart, consigliere militare e consigliere commerciale in Svezia (1975); Juergen Ponto, presidente della Dresdner Bank (1977). La psicosi del terrorismo fa passare la legge del *Berufsverbot*, che esclude dai pubblici uffici i simpatizzanti di sinistra.

Settembre 1977 - Hanns-Martin Schleyer, presidente della Confindustria tedesca, è rapito a Colonia. Cinque uomini aprono il fuoco contro la sua Mercedes, uccidono quattro agenti di scorta; chiedono il rilascio di undici del gruppo Baader-Meinhof. La maggioranza dei tedeschi è contraria allo scambio e chiede il ripristino della pena di morte. Per premere sul governo, un mese dopo un commando tedesco-palestinese dirotta un aereo della Lufthansa su Mogadiscio. Gli ostaggi sono liberati dalle « teste di cuoio ». A poche ore dal *blitz*, nel carcere di Stammhein Andreas Baader, Jan Karl Raspe e Gudrun Ensslin si « suicidano ». Ventiquattr'ore dopo Schleyer è trovato cadavere nel bagagliaio di un'auto in Francia.

PERCHE' PROPRIO MORO?

L'agguato di Roma, i modi e i tempi in cui si è concluso, confermano i sospetti del governo di Bonn: "È stato un colpo di tipo tedesco", si dice: Brigate rosse e RAF sono in contatto e collaborano. Battuto in Germania, il terrorismo riprova in Italia.

L'EURO-TERRORISMO

di Lela Gatteschi

Bonn, marzo

Il carattere internazionale del più recente terrorismo è stato riconosciuto presto dalle autorità della Repubblica federale. Il rapimento del presidente Moro, il modo e il tempo dell'azione, hanno confermato sospetti - e forse più che sospetti - che si nutrono da almeno un anno. Il ministero degli Interni di Bonn ha ammesso che si parte dal presupposto che le Brigate rosse italiane e la nuova R.A.F. (Frazione Armata Rossa) abbiano collaborato e collaborino tuttora. In Italia come in Germania sono in corso pratiche di accertamento a questo riguardo. L'ufficio centrale della polizia criminale - che ha la sua sede a Wiesbaden - non è però autorizzato a fornire indicazioni sui collegamenti fra i due gruppi estremistici. La polizia italiana, regolarmente informata anche sulle ricerche che si fanno al di là delle Alpi, potrebbe dare queste indicazioni se lo ritenesse opportuno. Appena conosciuto quello che era avvenuto a Roma, si è stabilito un contatto continuo fra le due capitali. I tedeschi, che dispongono di maggiore esperienza e di mezzi eccezionali, hanno offerto il loro sostegno tecnico, anche attraverso l'Interpol. Lo stesso cancelliere Schmidt, durante una drammatica seduta del Bundestag, ha espresso solidarietà a tutto il popolo italiano.

Schmidt ha vissuto in prima persona l'angoscia di chi è sottoposto al ricatto, e tuttora paga il prezzo delle proprie decisioni e degli errori altrui: proprio mentre gli veniva comunicato il rapimento di Aldo Moro, l'opposizione chiedeva le dimissioni sue e di tutto il governo per le omissioni che avevano impedito di trovare vivo Hanns Martin Schleyer, il capo degli imprenditori tedeschi rapito il 5 settembre scorso a Colonia in circostanze analoghe a quelle che hanno caratterizzato il dramma di Roma. Schleyer rientrava a casa, alle 17 e 28 minuti per cambiarsi d'abito, insieme con l'autista e tre guardie del corpo. Una Mercedes tagliò la strada alla sua auto, mentre da un camioncino partivano raffiche di mitra che uccidevano sul colpo i suoi accompagnatori. Schleyer fu preso come un sacco e trasportato sul camioncino che fu poi ritrovato in un garage sotterraneo della città. Adesso si è saputo che, subito dopo, era stato portato in un appartamento al terzo piano di un grattacielo di Erftstadt, alla periferia di Colonia, e lì era stato tenuto per diversi giorni. Questo appartamento era stato segnalato alla polizia come eventuale rifugio di terroristi ma, per ragioni non chiarite, l'indicazione non fu seguita. I messaggi via telex inviati alle sezioni responsabili dell'investigazione sono inspiegabilmente scomparsi. Schmidt e il suo governo vengono chiamati adesso a rispondere di questa *panne*. In quei giorni arrivarono alle autorità 24 mila segnalazioni che i computers avrebbero dovuto verificare. Difetto tecnico, debolezza umana o, addirittura, complicità? Questo è l'interrogativo che scuote l'opinione pubblica tedesca a sei mesi dagli avvenimenti.

Il rapimento di Moro ha ridato di colpo tutta la drammaticità al problema del terrorismo, che stava scivolando sulla via degli interessi di parte. Il caso italiano, pur nella sua particolarità, ha molti motivi in comune con quello che è successo in Germania. Un funzionario del ministero degli Interni crede di riconoscere nell'ultima azione delle Brigate rosse - ammesso che si tratti proprio delle Brigate rosse - una tecnica nuova, « alla tedesca ». La freddezza dimostrata, la precisione nel colpire sono elementi che finora non erano apparsi con altrettanta inequivocabilità nel panorama italiano.

I rilievi della polizia nel luogo del rapimento di Hanns Martin Schleyer.

Nella Repubblica federale, dopo che, nel marzo del 1975, si era ceduto al ricatto e, in cambio della vita di Peter Lorenz, capo del Partito democristiano di Berlino Ovest, si erano rilasciati cinque estremisti, la R.A.F. aveva perfezionato i suoi metodi. Alcuni paesi arabi erano serviti come base per gli addestramenti, il credo politico si era dilatato: la lotta all'imperialismo doveva essere condotta senza quartiere nei punti nevralgici, per provocare una reazione autoritaria che avrebbe dovuto condurre a una « rivoluzione totale ». L'Italia, in questo momento, potrebbe essere considerata uno dei punti nevralgici, proprio mentre si avvia, anche col sostegno del Partito comunista, verso la stabilizzazione. Nell'ideologia dell'estremismo anarchico - si rileva a Bonn - niente è peggiore del compromesso: è stato così, nella loro tragica storia, che i suoi rappresentanti hanno favorito le posizioni più reazionarie, mettendo in difficoltà coloro che dentro le istituzioni tentavano il cammino verso il progresso. All'assassinio del procuratore capo della Repubblica Siegfried Buback, colpito, insieme al suo autista e alla sua guardia del corpo il 7 aprile dell'anno scorso, fece seguito, in Germania, la prima ondata repressiva. Il 30 luglio fu la volta di Jurgen Ponto, capo di uno dei maggiori istituti di credito tedesco, la Dresdner Bank. Quattro ragazze, una di esse amica di famiglia, si presentarono alla casa del banchiere, in una cittadina del Taunus, con un mazzo di fiori. L'incarico era stato quello di rapirlo, ma l'impresa fallì perché Ponto fece resistenza. Gli spararono addosso e riuscirono a fuggire. Fu la seconda ondata. Poi venne il rapimento di Schleyer, il dirottamento del Boeing della Lufthansa con 87 persone a bordo, l'operazione delle « teste di cuoio » a Mogadiscio, la morte - attribuita, secondo le perizie, a suicidio -, dei tre « capi storici » della R.A.F., e il ritrovamento del cadavere dell'industriale in Alsazia, dentro il cofano di un'automobile verde.

Per 48 giorni la Germania visse come un paese in stato d'assedio. Un'atmosfera di tensione, di sfiducia, si era impadronita di tutti. Fu così possibile che le accuse più ingiuste fossero dirette a chi meno le meritava, a quegli « spiriti critici » che indicavano la via della ragione. Ciò che i terroristi volevano, in un gioco del quale essi, forse, erano stati solo gli strumenti, minacciava di realizzarsi. La Repubblica federale - come ha ammesso anche il presidente della socialdemocrazia Willy Brandt al congresso del suo partito ad Amburgo - stava per attuare una svolta autoritaria. Adesso, il terreno scelto per l'azione è stato l'Italia, la cui destabilizzazione appare al terrorismo internazionale forse più facile e redditizia che altrove.

Lela Gatteschi

LA VOLTA DI TOGLIATTI

di Massimo Caprara

« È vivo », mi urlò sul viso Edoardo D'Onofrio. Poi mi prese per un braccio ed assieme tentammo, invano, di raggiungere l'autoambulanza che, aggirato l'Obelisco, già s'allontanava nel deserto di piazza Montecitorio. A piedi, di corsa, eravamo giunti dalle Botteghe Oscure dove la notizia ci aveva colpiti come una mazzata: « Hanno sparato a Togliatti ». Quattro colpi, tre dei quali a segno, lo avevano abbattuto all'ingresso della Camera in via della Missione, alle 11,35 del 14 luglio 1948, una giornata calda e afosa che subito si fece incandescente. Colpito alla nuca e al fianco sinistro, Togliatti cadde in ginocchio: prima si appoggiò al cofano di un'auto poi, raggiunto da un proiettile accanto al cuore, scivolò all'indietro. L'attentatore, Antonio Pallante, scendeva intanto a precipizio per via Uffici del Vicario. L'urlo di Nilde Jotti che si chinò con le mani tese, sporcandole di sangue, chiamando per nome Togliatti, fece accorrere poliziotti e deputati.

Quando giungemmo al Policlinico, le porte della sala operatoria stavano già chiudendosi dietro il chirurgo, il professor Pietro Valdoni, che aveva appena terminato un consulto con i professori Frugoni e Mazzoni. Facemmo appena in tempo a intravvedere Togliatti; sul torace scoperto aveva due rivoli di sangue che s'allargavano ad ogni respiro, mentre un sibilo sottile gli usciva dalle labbra. Quando si risvegliò dall'operazione, erano le quattro del pomeriggio. Vide sul comodino una delle pallottole che gli avevano estratto dal corpo e ammiccando verso di noi sussurrò: « Non sono riusciti ad ammazzarmi ». Poi si volse verso Aldo, il figlio appena arrivato in volo da Torino e gli disse: « Ce la farò anche questa volta ». Più tardi, scorse me nella penombra, ai piedi del letto e con il suo tono consueto, tra ironico e familiare, mi chiese, parlando a fatica: « Ciao, illustre, come va la salute? ». Domandò poi notizie sull'arrivo della tappa del giro di Francia. Aveva vinto Bartali.

Longo, che in quel momento stava in disparte, accanto alla finestra, con Frugoni e con Spallone, il medico curante, sentendolo parlare s'avvicinò. Togliatti gli disse: « Avvisa i compagni che non perdano la testa. Immagina quello che potrebbe accadere. Fai in modo che non facciano fesserie ». Poi si lamentò con una smorfia per una gran fitta che gli veniva dalle ferite al petto.

Per tutta la giornata, lungo la strada del Policlinico, continuò a sfilare un corteo gonfio di ira che si faceva muto e teso appena arrivava sotto la finestra di Togliatti. Proprio il giorno prima sul quotidiano *La giustizia* del Partito socialdemocratico, allora al governo, era apparso un articolo del direttore Carlo Andreoni, nel quale testualmente era scritto: « ...prima che i comunisti possano consumare per intero il loro tradimento, la maggioranza degli italiani avrà il coraggio, l'energia, la decisione sufficiente per inchiodare al muro del loro tradimento Togliatti ed i suoi complici. E per inchiodarli non metaforicamente ». Quando De Gasperi, presidente del Consiglio arrivò al Policlinico, dovette passare per un varco ostile che subito si richiuse, mentre qualcuno gli gridava più volte: « Assassino ».

Verso sera giunse un telegramma del Partito comunista sovietico, firmato personalmente da Stalin. « Siamo indignati per il brigantesco attentato compiuto da un essere al di fuori del genere umano ». Non casualmente, il telegramma aggiungeva: « Siamo costernati dal fatto che gli amici del compagno Togliatti non siano riusciti a difenderlo dal vile attacco a tradimento ». Nella riunione della direzione, convocata in nottata, si discusse a lungo del « monito di Stalin » come Ambrogio Donini lo definì sull'*Unità* del giorno dopo.

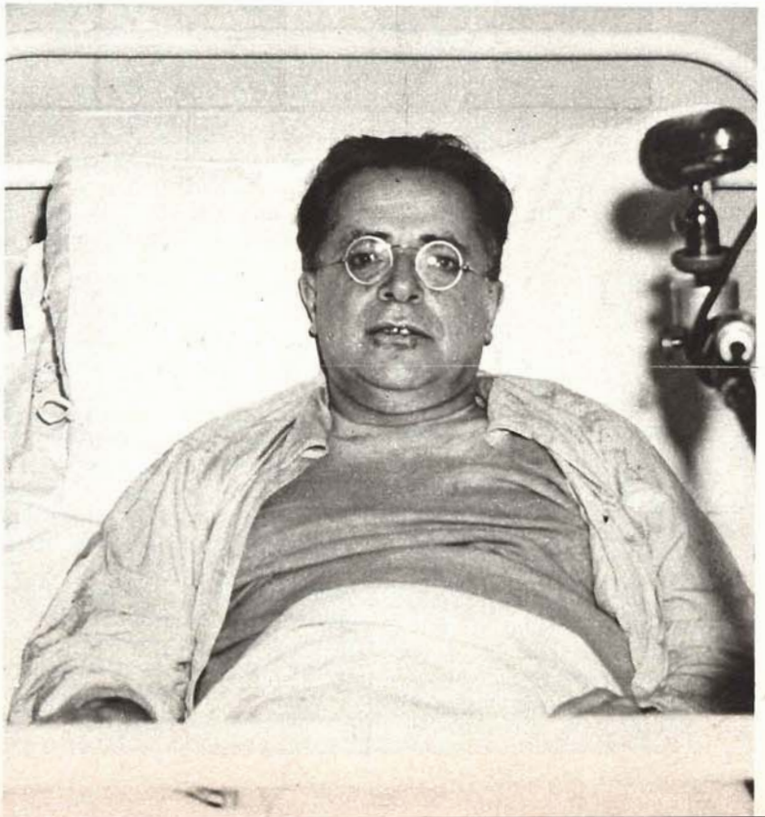
Il grande sciopero generale di protesta del 14 e 15 luglio era stato imponente, con partecipazione vasta ed uniforme in tutto il paese, con la sola eccezione della criticatissima corrente democristiana. Ma nelle fabbriche, soprattutto al Nord, il malcontento tardò a rientrare, anzi andò espandendosi a macchia d'olio. A Livorno, lo sciopero fu trasformato in protesta ad oltranza. A Siena, si creò uno stato generale di emergenza, a Abbadia San Salvatore, sull'Amiata, furono innalzati blocchi stradali per impedire che le autoblindo della polizia appoggiassero arresti provocatori e indiscriminati di operai e di minatori. Incidenti esplosero a Sesto San Giovanni, Monza, Cinisello, Terni, Viterbo. A Siena la polizia freddò un contadino capolega.

La direzione del Pci decise di inviare propri rappresentanti a Genova, a Milano, nelle province per stimolare il rientro al lavoro e per orientare il partito verso altre forme di intervento e di lotta. Alla Camera, Pajetta chiese l'incriminazione di Andreoni per le minacce contenute nell'articolo e Longo attaccò duramente il « cancelliere von Gasperi » che s'era limitato a dichiarare il « governo estraneo all'attentato ». Scelba, ministro dell'Interno, ribadì in un'intervista alla *United Press* del 26 luglio che « nonostante la condanna contro il gesto individuale di un esaltato », occorreva tener presente che « il Pci, come sezione bolscevica operante nel paese, tiene a portata di mano piani insurrezionali aggiornati secondo la situazione. I fatti accaduti dopo l'attentato a Togliatti ne sono una prova manifesta ». Tra luglio e agosto furono settemila le denunce e gli arresti dei « rivoltosi ». Circa duemila solo in Toscana.

Il 26 settembre, Togliatti ricominciò la sua attività pubblica con un comizio che tenne davanti a una folla immensa al Foro Italico. Scelba aveva annunziato che avrebbe sciolto la manifestazione con la forza se vi fossero state più di 50 persone con il fazzoletto rosso dei partigiani al collo. I fazzoletti furono decine di migliaia. Nessuno osò intervenire.

Massimo Caprara

(Hanno collaborato a questa inchiesta: Antonietta Garzia, Francesco Madera, Alida Militello, Andrea Monti, Franca Rovelli, Carla Stampa e Gualtiero Strano)



Roma, 14 luglio 1948: il giorno dell'attentato a Togliatti. Tre colpi di pistola lo raggiunsero a una uscita secondaria della Camera. Nella foto, Togliatti sei giorni dopo.

I lavoratori della Mondadori contro il terrorismo

Milano, 16 marzo 1978

L'Assemblea dei lavoratori della Mondadori di Segrate e il Consiglio di fabbrica delle Officine Grafiche Mondadori di Verona condannano con sdegno e fermezza i gravissimi fatti di Roma che hanno portato al rapimento del presidente della Dc onorevole Moro, e alla morte degli agenti della sua scorta.

I lavoratori sanno che dietro a questo provocatorio e criminale gesto ci sono forze reazionarie interne e esterne tese a andare a una destabilizzazione del Paese e a bloccare le conquiste che il movimento dei lavoratori ha realizzato in lunghi e duri anni di lotta democratica.

Nessuno può pensare di far conto sullo sgomento, sulle incertezze o tanto meno sull'indifferenza dei lavoratori che oggi come sempre ribadiscono la volontà irrinunciabile di proseguire nella loro azione di avanzamento e di lotta per la realizzazione di una società più giusta, nella quale trovino soluzione i problemi più scottanti quali il diritto di lavoro, la piena occupazione, la più ampia partecipazione alle scelte politiche e economiche del paese.

L'Assemblea dei lavoratori della Mondadori di Segrate e il Consiglio di fabbrica delle Officine Grafiche Mondadori di Verona

Mentre i partiti pensano già all'elezione del nuovo presidente della Repubblica

IL PALAZZO CHIACCHIERATO

La famiglia Leone al completo, dal presidente a donna Vittoria ai tre figli Mauro, Paolo e Giancarlo, è il bersaglio dello sferzante pamphlet di Camilla Cederna. I familiari del presidente hanno reagito presentando querela. Si terrà nelle aule di un tribunale il processo al settennato di Giovanni Leone?

di Antonietta Garzia

Roma, marzo

A decidere la querela sono stati i tre fratelli: Mauro, Paolo e Giancarlo. La copia-staffetta dell'*Espresso*, fresca di stampa, era arrivata al Quirinale da pochi minuti. Vista la copertina (un pirotecnico disegno di Tullio Pericoli: il presidente vestito da clown, e la scritta « Il circo Leone »), papà e mamma avrebbero forse preferito lasciar perdere; in fondo non era che l'ennesimo attacco alla famiglia più bistrattata d'Italia: in passato s'era visto anche di peggio. Ma il furore dei « tre monelli », come li definisce la giornalista Camilla Cederna nel devastante *pamphlet* di cui il settimanale ha pubblicato un estratto, era incontenibile: « Hanno passato il segno. Stavolta una smentita non basta, ci vuole una condanna... ».

Al Quirinale fervevano le consultazioni per la soluzione della crisi di governo arrivata ormai al cinquantesimo giorno. In realtà tutti i giochi avvenivano fuori, e nelle mura del palazzo si svolgeva soltanto uno stanco rituale. La novità scosse dal sonnambulismo un po' tutti. Sorpresa. Che senso poteva avere un attacco così violento contro un presidente che, si sa benissimo, è allo scadere del suo mandato, e che non sarà certamente rieletto? Un funzionario, lapis alla mano, sottolineava in blu le mille e una accusa lanciate dalla Cederna. « Gesù! », diceva « sono cose dette e stradette, alcune già smentite, nulla di nuovo ».

Camilla Cederna, ex ragazza di ottima famiglia borghese, laurea in latino con una tesi sul lusso femminile nell'antichità, esordio professionale all'*Europeo* sotto la guida di Arrigo Benedetti, una solida fama conquistata prima con rubriche di costume e poi, dopo il 1968, con libri-inchiesta politici a difesa di anarchici ed altri estremisti. Pochi giorni prima aveva annunciato il suo imminente *exploit* con queste parole: « L'idea di scrivere questo libro mi è venuta quando a Napoli ho visto che, al Cotugno, Leone accarezzava la testa di un malato di colera facendo le corna. Allora ho incominciato a raccogliere del materiale su di lui ed è stata una sconvolgente scoperta: l'accumulo dei fatti anomali in questo personaggio, le sue amicizie con persone dalla reputazione più che offuscata, speculatori, baroni e ladri... Per me lo stato di grazia è l'indignazione e verso Leone mi pare di aver raggiunto il massimo. »

Alle origini ci sarebbe dunque soltanto un'impennata personale della Cederna. Ma è proprio questo che ha scatenato la reazione dei ragazzi Leone. Querela quindi - con facoltà di prova - per l'articolo, giudicato « gravemente diffamatorio », e inoltre un procedimento d'ufficio della Procura di Roma per « vilipendio al capo dello Stato ». Lo scontro si preannuncia vivacissimo. Per forza di cose, in un'aula sorda e grigia del tribunale di Roma, si dovrà ripercorrere, sia pure a parole, l'intero « film » del settennato presidenziale ormai agli sgoccioli.

« Si tratta di accuse allucinanti che sarà facilissimo smontare », dicono i fedeli della famiglia. « Non è affatto vero che Mauro sia stato presente ai colloqui presidenziali con l'onorevole Aldo Moro e con il presidente egiziano Sadat in qualità di consigliere speciale di suo padre. Non è affatto vero che viaggi sull'aereo dell'editore Angelo Rizzoli. Non è affatto vero che sia andato in giro di notte sull'auto presidenziale a sirena spiegata: l'auto presidenziale non ha sirena. È addirittura pazzesco che sia interessato alla messa in opera e alla gestione dei semafori di Roma. Del tutto folle la storia che sia coinvolto in sopraelevazioni abusive nella zona di Trinità dei Monti. »

Replica la Cederna: « Mauro è l'anima nera della famiglia, capace di plagiare anche suo padre. Mauro è amico del miliardario imbroglione Franco Ambrosio. Mauro nel '75 voleva andare in Russia con ventiquattro aeroplani. Mauro usa la polizia per i suoi intrallazzi personali. Mauro fa demolire alberghi per farne dei *residence* intitolati a sua madre. E Paolo? Paolo spara alle pecore da un elicottero. Paolo organizza massacri di animali a San Rossore. Paolo si fa promuovere agli esami senza interrogazione. E Giancarlo? Giancarlo, il "fotografo" della famiglia, vende ai rotocalchi le foto ufficiali del presidente e quelle casalinghe di donna Vittoria; Giancarlo utilizza auto e aerei militari per divertimento; Giancarlo non paga il conto nei locali che frequenta; Giancarlo che fa i servizi fotografici sotto scorta armata. »

Tutti e tre, poi, in un carosello di ragazze più o meno facili, più o meno note, attrici e attricette, Monica Guerritore, Ornella Muti, Mita Medici, e qualche altro centinaio. Come rispondono i ragazzi? Dice per tutti Giancarlo Leone: « La grossolanità e la malafede di queste accuse si specchiano negli errori di informazione di cui sono infarcite. Il negativo della foto ufficiale di mio padre, ad esempio, è custodito al Poligrafico dello Stato e vale 20 milioni. Alla tenuta di San Rossore, si può cacciare solo due volte l'anno e dietro speciali autorizzazioni. Ma la cosa più buffa è che l'unico esame universitario andato male a mio fratello Paolo è proprio quello di procedura civile con il professor Punzi, che *l'Espresso* cita a sproposito per sostenere che ci fu del favoritismo. Cos'altro? È vero che abbiamo sempre cercato, e cerchiamo, di condurre una vita da ragazzi normali, senza condizionamenti: usciamo con ragazze, sì. Ma è questa una colpa? ».

Quando Giovanni Leone salì al Quirinale, nel dicembre del 1971, sembrò a tutti che il suo settennato sarebbe stato felice. Dopo l'austero Luigi Einaudi, lo scontroso e discusso Giovanni Gronchi, lo sfortunato Antonio Segni e il vedovo Giuseppe Saragat, in cima alla Repubblica c'era finalmente una vera famiglia italiana; convinceva la bonaria comunicativa di lui, piacevano la grazia e l'eleganza della moglie, commuovevano la perdita di un figlio in tenerissima età e la malattia del primogenito, rallegrava la presenza di altri due figli belli e dinamici. Ora, questo settennato che non vuole finire, sembra diventato, per i Leone, un interminabile incubo.

La Cederna, intanto, attende gli sviluppi della situazione. « Per la verità una querela non me l'aspettavo », dice. « Con tutto quello che sta succedendo nel paese e con tutto quello che si è già detto dei Leone. Il mio è soltanto il libro di una giornalista che ha raccolto con diligenza, pazienza e divertimento, trasformatosi spesso in rabbia, episodi di un settennato presidenziale tra i più discussi. La causa comunque non mi spaventa. Ho voluto solo offrire ai cittadini di una nazione libera uno strumento per giudicare chi li rappresenta ». Commentano gli smaliziati: da un lato una donna abilissima che ha costruito il suo successo con metodica pazienza; dall'altro, i figli del re. Lo spettacolo si sposta adesso in tribunale.

Antonietta Garzia

Il presidente della Repubblica Giovanni Leone ritratto con la moglie donna Vittoria e i tre figli (da sinistra a destra) Giancarlo, Paolo e Mauro nel 1972, quando prese possesso del Quirinale. Il senatore Leone era stato eletto nel dicembre 1971, dopo il ritiro della candidatura di Fanfani.

NICARAGUA / Sta finendo nella violenza e nel sangue la più vecchia tirannide del mondo latino-americano

IL TRAMONTO DEL PICCOLO

Anastasio "Tachito" Somoza ricevette in eredità da suo padre, come un bene di famiglia, la repubblica e la dittatura. Per anni ha esercitato poteri di vita o di morte. Ora, per un delitto di troppo, il paese gli si rivolta contro e i 1200 uomini della sua scorta non bastano a proteggerlo dalla paura.

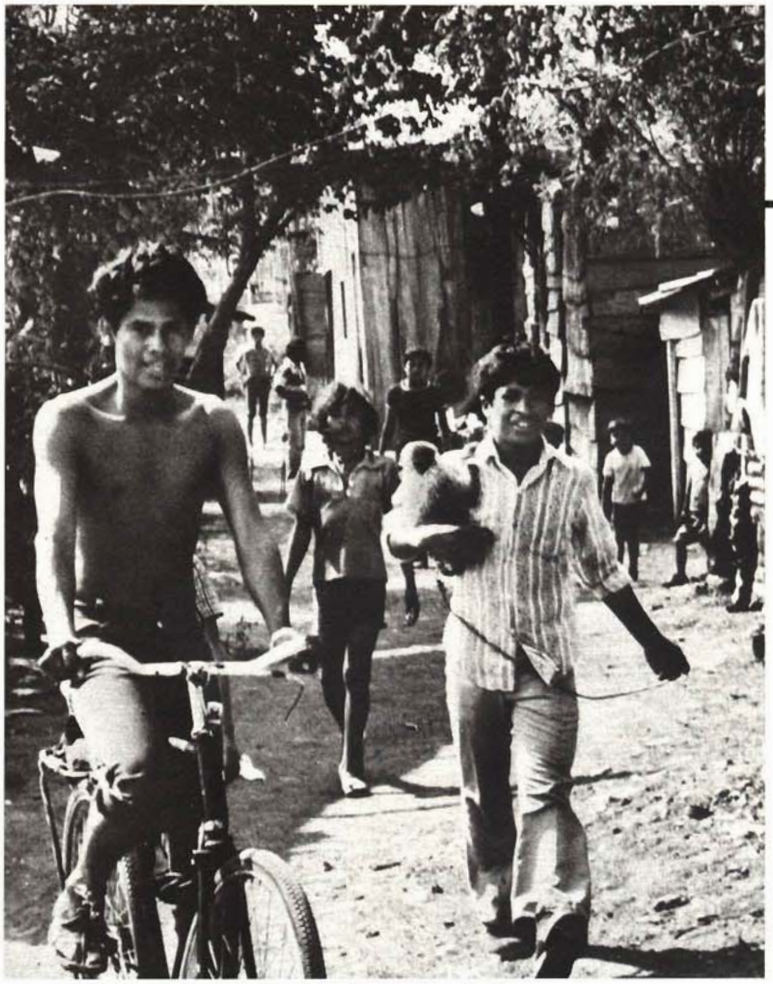
di Alberto Baini

Anastasio « Tachito » Somoza nella solitudine di una delle sue sfarzose residenze a Managua. Ha ereditato la dittatura dal padre e dal fratello Luis. Il suo potere è assoluto e dispotico.

Le sole specialità del paese sono una dittatura vecchia di 42 anni, una famiglia che si trasmette il potere di padre in figlio, come una dinastia, e un grande lago, il lago Nicaragua, in cui vivono i soli pescicani d'acqua dolce del mondo: nessuno ha mai saputo perché. Un ignobile traffico di sangue, di plasma che andava dal Nicaragua agli Stati Uniti, e l'assassinio del giornalista che ai primi di gennaio lo denunciò, hanno appiccato il fuoco a una sommossa che per la prima volta la famiglia non riesce a domare. L'uomo che sta al centro di questo tumulto, e che tenta ancora di salvare il potere, si chiama Anastasio Somoza come il fondatore della dinastia. Il vecchio aveva un soprannome, Tacho, e a lui per distinguerlo ne hanno dato un altro: Tachito. Nel mondo drammatico dell'America meridionale, è l'ultima personificazione del Piccolo Cesare: il tiranno onnipotente e crudele, con la feluca e con quaranta medaglie. È un uomo flaccido, molto simile al padre. L'aspetto bisunto del gendarme latino-americano si mescola in lui a una volgarità texana. Senza riuscire a liberarlo della paura che ormai lo accompagna in ogni momento della sua vita, veglia su di lui, giorno e notte, una guardia del corpo di 1200 uomini. Teme di morire come il padre - cinque pallottole - o come suo fratello Luis, di un infarto cardiaco. Autoblindo, reticolati, sistemi di allarme elettronici, proteggono la sua residenza di Montelimar. Sebbene non abbia mai letto le vite dei Cesari né le storie dei papi medioevali, lo atterriscono gli agguati e il veleno. Se deve partecipare a un banchetto, un cuoco che lavora sotto la sorveglianza di due uomini della guardia gli porta le vivande da casa. Come il Patriarca del romanzo di Gabriel Garcia Marquez si è procurato un sosia che fa salire nelle prime automobili dei cortei ufficiali, mentre lui si nasconde nel seguito. Negli ultimi tempi, per qualche fastidio cardiaco, è dimagrito di trenta chili. Il sosia ha dovuto fare altrettanto: « Ti ho cambiato la vita. Hai uno stipendio da impostore ufficiale. Vivi come un re senza la disgrazia di esserlo. Che vuoi di più? ». Quando deve tenere un discorso e il sosia non gli serve, quattro autocarri e trenta uomini dell'esercito partono prima di lui, e nella piazza in cui deve parlare gli montano una specie di gabbia d'acciaio e di cristallo, capace di resistere a bombe e a pallottole. In Nicaragua la chiamano « la vasca da bagno ». Calcoli sommari, stabiliti non si sa bene come, gli accreditano una fortuna personale di 800 milioni di dollari. Un terzo del Nicaragua gli appartiene. Sono suoi gli alberghi, i giornali, le stazioni radio, la compagnia di bandiera, le banche e la televisione. Il bilancio dello Stato è il libro di conti delle sue piccole spese: la sua vera fortuna si trova nelle banche di New York,

segue a pag. 32

CESARE



Scene della vita quotidiana nelle baracche di Managua, la capitale. Un terremoto la distrusse nel 1972.

LA POVERTÀ E IL TERRORE NELLE REPUBBLICHE DELLE BANANE

Sull'istmo dell'America Centrale che dal Messico scende fino alla Colombia, si allineano quelle sei piccole repubbliche che vengono chiamate comunemente « le repubbliche delle banane ». Con l'eccezione della Costa Rica, dove le strutture democratiche sono più solide e più alto il livello di vita, queste repubbliche hanno sperimentato ogni sorta di rivolgimenti politici. In Guatemala, nell'Honduras, in Nicaragua, a El Salvador e a Panama, innumerevoli dittatori si sono succeduti al potere in una serie difficilmente classificabile di colpi di mano e di rivoluzioni. Gli introiti del Canale, fanno di Panama la più ricca di queste repubbliche: secondo dati della Banca Mondiale, il prodotto nazionale lordo per abitante è a Panama di 1310 dollari (in Italia 3027). L'indice scende a 800 dollari in Nicaragua, a 630 nel Guatemala e tocca il fondo in Honduras: 390 dollari. Feudi delle grandi compagnie nordamericane, politicamente trattati come colonie, spesso proprietà personali di una famiglia di dittatori (come il Nicaragua) questi paesi conoscono drammatiche condizioni sociali. Il Nicaragua ha appena due milioni di abitanti. Managua, la capitale, ne aveva secondo il censimento del 1963 circa 300 mila: ora sono più del doppio e si ammassano nelle baracche più miserabili. Nel 1972, la città fu rasa praticamente al suolo da un terremoto. Tre anni dopo fu deciso un piano quinquennale per il rilancio dell'economia che è essenzialmente agricola. Tutto questo non ha mutato il vecchio stato di cose. Il problema di fondo rimane la presenza di una dittatura che è tra le più rapaci dell'intera storia latino-americana e che dispone del paese a suo piacimento da oltre quarant'anni. (Nella cartina, l'America Centrale). ■

Il tramonto del Piccolo Cesare

segue da pag. 30

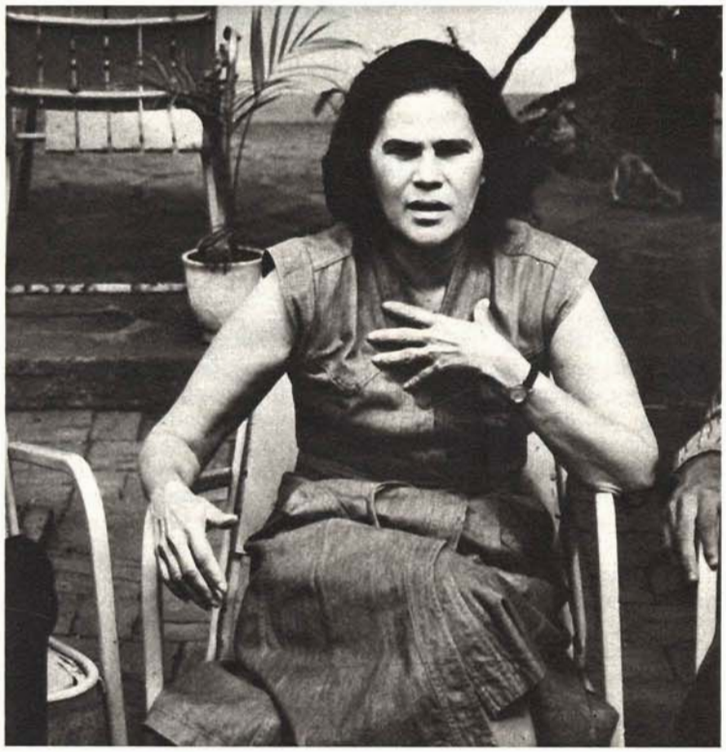
in quelle svizzere o chissà dove.

In quasi duecento anni di storia, l'America Latina ha sperimentato tutte le possibili forme della tirannide. Tra i suoi *caudillos* si distinguono, tuttavia, due modelli fondamentali. I grandi dittatori del secolo scorso, come l'argentino Rosas e il paraguayano Francia, i Napoleoni del Plata. E i tiranni minori, onnipotenti e crudeli, che ridussero piccoli paesi a proprietà personali. Incarna questo secondo modello il generalissimo Rafael Leonidas Trujillo Molinas, che governò a suo piacere la Repubblica Dominicana fino al 1961, quando un pugno di congiurati riuscì a assassinarlo. Trujillo non era semplicemente il dittatore dell'isola, ma il suo padrone. Come un sigillo di proprietà ne portavano il nome le autostrade, i grattacieli, la cittadina dove era nato e la montagna più alta. Erano stati stravolti per lui la geografia dei conquistatori spagnoli, i nomi dei luoghi dove era sbarcato Cristoforo Colombo. Si vedeva il suo nome sui carretti dei gelatai che erano ancora di quelli antichi, a gondola, e la domenica mattina sugli scalini della cattedrale compariva sempre un mendicante che reggeva un cartello: *Trujillo es mi jefe*. Delle venti pagine dei quotidiani, almeno sedici gli venivano dedicate ogni giorno. Il suo nome era sempre preceduto da un lungo elenco di titoli. Benefattore era il più frequente. Venivano poi Generalissimo, Restauratore e Fondatore della patria nuova, Protettore delle arti, dello sport, delle lettere e di una quantità d'altre cose. A venti giorni di età, uno dei suoi figli era stato nominato tenente e un generale d'aviazione s'era chinato sulla sua culla per decorarlo. Le cronache chiamavano sua madre *excelsa matrona*. I resti di suo padre riposavano nella cattedrale spagnola, accanto alla tomba di Cristoforo Colombo.

Verso il 1960, mentre i deliri di Trujillo culminavano a Santo Domingo, il modello del dittatore tradizionale sembrava in crisi quasi dovunque in America Latina. Seguiti dai sicari, dai cortigiani, dai parenti più stretti e da molte valige, i *caudillos* abbattuti arrivavano sempre più di frequente nell'isola. Neppure gli uomini più vicini a Trujillo capivano le ragioni dell'interesse che il vecchio provava per quei tiranni caduti che facevano rotta su Santo Domingo e che dall'aereo, con voci angosciate, chiedevano l'autorizzazione a atterrare. Il vecchio li riceveva dopo un giorno o due, e sebbene fosse sempre molto occupato perdeva tempo con quei suoi sfortunati colleghi, forse cercando nelle cose che raccontavano l'errore o la debolezza che li aveva perduti. Il primo tra tutti era stato Rojas Pinilla, che dopo anni di dittatura in Colombia aveva ceduto i suoi poteri a una giunta, con l'intesa che avrebbe fatto ritorno non appena il fermento politico si fosse placato. Come riferì un suo seguace in un libro di memorie, Trujillo ascoltò questo racconto con infinito stupore: aveva sempre detto che lui si sarebbe ritirato « soltanto da morto » e l'idea di Pinilla - cedere il potere nella speranza di fare ritorno - dovette sembrargli ingenua come lo stratagemma di un bimbo. Il suo stupore crebbe quando venne a sapere che Rojas Pinilla non aveva un soldo: « Per Trujillo, questo significava che in politica Pinilla era solo uno sciocco e che aveva mancato alle regole morali delle dittature latino-americane ». Il secondo ospite fu Perez Jimenez. Era un piccolo generale avido e senza scrupoli che aveva saccheggiato per anni il Venezuela, intascando con ogni forma di corruzione ricchezze incalcolabili. Arrivò di notte e il vecchio ricevette anche lui, mostrandogli subito avversione e disprezzo. Trujillo non capiva perché Jimenez avesse abbandonato il campo senza lottare: nella sua fuga vedeva la viltà e i contagiosi pericoli degli esempi cattivi. Le risposte di Perez Jimenez, che gli diceva « di non amare né la violenza né il sangue », lo inferocirono ancora di più. Trujillo non capiva: « Come può essere un buon dittatore uno che non ha il coraggio di fucilare la gente? ».

Un altro ospite, l'ex padrone di Cuba Fulgencio Batista, gli arrivò nell'isola la mattina di capodanno del 1959. Santo Domingo dormiva stremata da feste e veglioni, e quando un colonnello in smoking trovò il coraggio di avvertire Trujillo, una terribile collera si impadronì del vecchio. « Fuggono tutti, tutti. Perez Jimenez, Peron e ora anche Batista. E vengono tutti da me. E a me non pensano? Dove andrò io? *Adonde voy yo?* ». Non amava Batista.

segue a pag. 34



La vedova di Pedro Joaquim Chamorro, il direttore del giornale « La Prensa » assassinato il 10 gennaio da tre sicari per aver denunciato i traffici di una banca del sangue che esportava plasma negli Stati Uniti. Nel traffico, come in ogni altra cosa, era invischiato Somoza.

François Duvalier, detto Papà Doc.

L'ALBUM DI FAMIGLIA DEI DITTATORI SUDAMERICANI

■■ In questi ultimi anni, tre grandi scrittori latino-americani, Gabriel Garcia Marquez, Alejo Carpentier e Augusto Roa Bastos, hanno rivolto la loro attenzione al personaggio del dittatore. Al di là delle figure ritratte, il tema dei loro libri è la tragica solitudine del potere, l'aspetto efferato e grottesco dei suoi eccessi. Barbari o raffinati, irsuti o splendidi nelle loro uniformi, i *caudillos* compongono in America Latina una specie di smisurato album di famiglia. I grandi prototipi del secolo scorso furono Manuel Rosas in Argentina e Gaspar Rodriguez Francia in

Perez Jimenez: in esilio con la valigia.

L'erede di Papà Doc, Baby Doc.

Il colombiano Rojas Pinilla.

Il generalissimo Trujillo.

Paraguay. In un secolo e mezzo, in venti repubbliche, in centinaia di *golpes*, non c'è stato un sergente guatemalteco, boliviano o cubano che arrivato al potere non abbia tentato in qualche maniera di assomigliare a loro. Rosas regnò per 22 anni, fino al 1852. Francia resisté per un quarto di secolo fino al 1840. Era un uomo austero, che gli studi di teologia avevano reso « ferocemente laico ». Non approvava il celibato dei preti: e i preti sotto di lui si sposarono. Il culto della persona di Rosas arrivò a un parossismo che forse non è mai più stato raggiunto nella storia. Su un trono a rotelle, il suo ritratto ricoperto di fiori veniva sospinto per le strade di Buenos Aires.

Tra i maggiori *caudillos* di questo secolo fa spicco l'argentino Juan Domingo Peron. Liquidato come « un dittatore di stampo fascista », fu richiamato al potere dopo 17 anni di esilio: alla sua morte, nel 1973, la Cuba di Castro abbrunò le bandiere. Le figure più grottesche e caricaturali tra i dittatori di questi ultimi anni sono sorte nei Caraibi. Eccone alcuni, in queste pagine. Il dottor François Duvalier, detto Papa Doc. Dittatore di Haiti (l'altra metà dell'isola di Santo Domingo, il più antico stato negro indipendente del mondo) fondò nel 1957 una tirannide che suo figlio, detto Baby Doc, amministra ancora. Il funereo abbigliamento di Papa Doc non era senza significato: il pantheon dei riti *voodoo*, un culto d'origine africana, raffigura esattamente in quel modo il *Baron Samedi*, che è il Signore della Morte e dei cimiteri. Marcos Perez Jimenez fu dittatore nel Venezuela: fuggì a Santo Domingo e poi riparò in esilio a Madrid. Il suo arrivo con quella valigia stretta tra le mani (foto in alto) si prestò a non pochi commenti. Rojas Pinilla esercitò la professione in Colombia: male, a giudizio del generalissimo Trujillo, padrone assoluto per più di trent'anni della Repubblica Dominicana. In forme diverse, con dittature « fredde », che esercitano una sorta di tecnologia del terrore, gli eccessi del dispotismo continuano in America Latina, e purtroppo nei maggiori e più progrediti paesi del « cono Sud »: il Cile, l'Argentina, l'Uruguay, il Brasile. ■

esci
con PAKERSON

Scarpe:
splendidi oggetti, utili e razionali.

Noi le costruiamo
con il cuoio e le pelli più raffinate,
con la lavorazione più sapiente.

In una collezione completa
per ogni occasione d'uso.

pakerson®
comode per te, belle per gli altri

Il tramonto del Piccolo Cesare

segue da pag. 32

Avevano avuto qualche disaccordo anni prima. Lo chiamava « il sergente », « lo stenografo » e ancora più spesso « *el sargento de m.....* ». Ora, la fuga disonorevole davanti a Fidel Castro confermava i suoi vecchi giudizi e le sue prevenzioni. Con occhio benevolo Trujillo guardava invece i Somoza. Erano per lui dei parenti più poveri e un po' campagnoli, ma almeno mostravano di avere imparato il mestiere. Amministravano il Nicaragua come una fattoria di famiglia, spremevano soldi da tutto. Le loro facce, avrebbe detto Marquez, « erano su entrambi i lati delle monete, sui francobolli della posta, sulle etichette dei depurativi, sui cinti per l'ernia e sugli scapolari ». Il vecchio Anastasio conosceva le regole: non aveva « orrore del sangue », non s'era mai tirato indietro al momento di fucilare qualcuno. Aveva arraffato il potere come capo della guardia nazionale nel 1934. Dai primi anni del secolo, il paese viveva sotto l'occupazione nordamericana. Quando il caso di quella « repubblica sovrana » governata dagli ufficiali dei *marines* divenne troppo indecente, la scelta di Washington cadde su Anastasio Somoza. Parlava l'inglese correttamente, da giovane era stato rappresentante e commesso viaggiatore d'una grande fabbrica di automobili: dalla Ford alla Casa Bianca, per lui fu un semplice cambio di principale.

La sua prima impresa fu l'assassinio di Augusto Cesar Sandino, un operaio di Magagua che negli anni dell'occupazione americana s'era dato alla macchia, con un gruppo di guerriglieri e che era ormai diventato l'eroe nazionale. Somoza lo invitò a palazzo per un banchetto di pacificazione e appena cadde la diffidenza e le armi vennero deposte, lo fece trucidare insieme ai luogotenenti che lo accompagnavano. Questo accadde nel 1934 e da allora nel Nicaragua non ci fu più opposizione. Quasi vent'anni dopo, nel 1953, Somoza disse a un giornalista del *New York Times*: « Nulla mi piacerebbe di più che dare ai nicaraguensi lo stesso tipo di libertà di cui si gode negli Stati Uniti. Ma è come avere a che fare con un bambino: prima gli date il latte a gocce, poi sempre di più, poi un pezzetto di carne e alla fine può mangiare di tutto. Ma non potete dare i fucili ai bambini di cinque anni: si ammazzerebbero a vicenda. Bisogna prima che imparino a servirsi della libertà, a non abusarne ». Come tutti i peggiori tiranni, Somoza negava di essere un dittatore. Era un uomo di bassa statura, grasso, di modi gioviali, molto amante delle feste e dei balli. E stava ballando, una sera del 1956, quando un pallido giustiziere lo uccise. Era un giornalista. Prima che le guardie del corpo lo facessero a pezzi, fece in tempo a pronunciare una frase di Victor Hugo: « È dovere degli uomini liberi assassinare i tiranni ».

Una frase come questa è un segno tipico dell'America Centrale. Relitti ottocenteschi o ancora più remoti ingombrano l'idea del potere, la lotta politica, le teste dei ricchi, la vita quotidiana. Le ultime tracce di una vita moderna si perdono al Messico e via via che si scende verso il San Salvador, il Nicaragua, il Guatemala, l'Honduras, tutto diventa più misero e più polveroso. Anche gli aeroporti non sono più aeroporti moderni, ma vecchi campi d'aviazione, con i bombardieri cadenti delle *fuerzas aereas*, i giardinieri che compongono nelle aiole, coi fiori, la data del giorno, le pale dei ventilatori che girano lente sopra i busti di bronzo dei pionieri del volo. Le città sono gialle e sinistre, eternamente schiacciate da poteri tirannici e dalle opere di carità che vi compiono gli affaristi degli Stati Uniti. I palazzi presidenziali recano ancora le tracce di an-

tichi assalti, come nel Guatemala, o incombono simili a fortezze o a luoghi di pena, come nel Nicaragua. La natura asseconda il sentimento tragico della vita. Le giornate cominciano con le radio che urlano le notizie sul caldo e sui *temblores de tierra*, i terremoti della nottata. Da un capo all'altro dell'istmo si stende quella che a Panama chiamano *la avenida de los vulcanos*. Per anni, prima dell'atterraggio in Costa Rica, i viaggiatori hanno avuto diritto a un giro turistico attorno al San José in eruzione. Una cortina nera si stendeva nel cielo. « Offre la ditta », dicevano i piloti, di buonumore. Violenza e minaccia sono i segni della vita quotidiana. Dittatori spesso dimenticati dal mondo vivono in quei palazzi interminabili anni. In Guatemala, un despota di nome Ydigoras Fuentes passava le sue giornate intorno a una immensa voliera. Dava anche udienze, ma non parlava mai di politica. Del resto, le cose erano semplici: lui aveva rovesciato qualcuno e qualcuno, come accadde, avrebbe rovesciato lui. C'era poco da dire. Conduceva i suoi ospiti davanti alla voliera e indicava gli uccelli. « *Muy raro* », diceva. « *Muy lindo.* » L'udienza era finita.

Il Nicaragua sta al centro di questo mondo. È uno dei paesi più poveri dell'America meridionale. Il reddito medio non raggiunge i 300 dollari l'anno. Le campagne, i raccolti, danno lavoro per cinque mesi, poi centomila braccianti non sanno più cosa fare. Il cotone, la carne, lo zucchero, il caffè vanno verso gli Stati Uniti, a quelle grandi corporazioni americane che in onore della rapace *United Fruits* la gente chiama « *mamita Yunai* ». Metà delle terre è in mano a poche famiglie di latifondisti e al resto provvede Anastasio Somoza. Sessantacinque per cento di analfabeti in un popolo che supera appena i due milioni di persone; durata media della vita una cinquantina d'anni. Nel 1972, un terremoto distrusse completamente Managua: mettevano i morti su grandi cataste di legna e li bruciavano. Arrivarono aiuti da ogni parte del mondo: Anastasio Somoza distribuì gli stracci, trattenne il denaro, affidò alle sue imprese edilizie gli appalti più lucrosi, poi decise una tassa per la ricostruzione.

Un potere che non aveva limiti si incrina adesso per l'assassinio di un giornalista. Come se la misura fosse stata colmata, le armi dell'esercito trattengono a stento il furore.

L'appoggio di Washington è sempre più debole e Somoza appare una maschera del passato anche in quei tredici paesi dell'America Latina dove comandano i militari. A parte il caso del Paraguay, le dittature stanno cambiando. A Buenos Aires, a Montevideo e soprattutto in Brasile, i generali governano con la meccanica impersonalità di un ordinatore. Le giunte si dividono il potere, non ci sono *caudillos* da mandare al balcone. Ultimo dei Piccoli Cesari, Anastasio « Tachito » Somoza vive sempre più prigioniero della sua guardia, del cuoco, del sosia, della gabbia di vetro e di cristallo in cui deve rinchiudersi. Nei momenti di tregua della rivolta, il Nicaragua può ancora sembrare quello che è stato per 42 anni, il paese di un Patriarca onnipotente e invisibile: « Sapevamo che era là », scrive Marquez: « Lo sapevamo perché il mondo andava avanti, la vita andava avanti, la posta arrivava, la banda municipale suonava in piazza i valzer sciocchi del sabato sotto le palme polverose e sotto i fanali vizzi della Piazza d'Armi, e altri musicanti vecchi sostituivano nella banda i musicanti morti ». Questa era una idea dell'eternità. Ma ormai, a Managua, il tempo sembra contato.

Alberto Baini

Un lingotto d'oro firmato Eberhard

Modello 26701. Cassa e bracciale in oro 18 kt. Automatico, impermeabile, calendario giorno e data. Corona a vite, vetro minerale. Disponibile con bracciale VERSAILLES e fermaglio "Secret Seal" a chiusura invisibile oppure con fermaglio "Box Belt".
26706. Stesso modello in acciaio.

Eberhard Italia S.p.A.
Tel. 02 - 578098

5 libri alla ribalta

Speciale Primavera Mondadori

Lidia Ravera
AMMAZZARE IL TEMPO

Una "reduce" dalle generose ribellioni del '68, alle prese coi protagonisti delle generose disperazioni di questi anni. Il libro di cui tutta la critica italiana ha scritto.

Piero Chiara
IL CAPPOTTO DI ASTRAKAN

Una storia d'amore che nasce nei boulevards di Parigi, si consuma in discrete locande e angoli suggestivi del Lungosenna, si spegne nelle nebbie del Lago Maggiore. Una storia tinta di giallo e di mistero. Il romanzo piú completo e ispirato di Chiara. Il suo capolavoro.

Barbara Alberti
DELIRIO

Un romanzo follemente lirico e, insieme, follemente divertente. Anzi, piú che un romanzo, un fantasmagorico impasto di erotismo e di furia blasfema. Una storia "sconveniente" fino al disagio, unica nel panorama della narrativa italiana contemporanea.

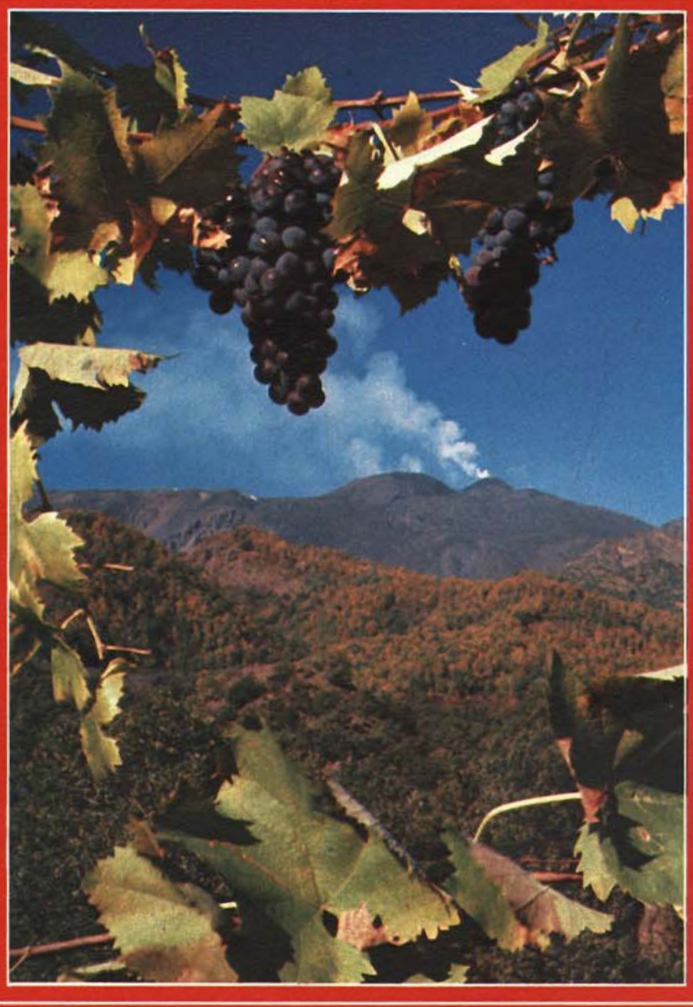
G. Fabris - R. Davis
IL MITO DEL SESSO

Oltre 4.000 interviste condotte su tutto il territorio nazionale Una ricerca fondamentale che ci permette di capire la tragedia di un milione di aborti annui; il boom della prostituzione; il perché dei privilegi del maschio sulla donna, degli adulti nei confronti dei giovani e degli anziani, delle classi privilegiate su quelle subalterne.

Steven Spielberg
INCONTRI RAVVICINATI
DEL TERZO TIPO

Il romanzo di fantascienza piú venduto in America e dal quale il regista dello Squalo ha tratto il film, distribuito in Italia dalla Ceiad, che ha battuto i record di Guerre stellari.

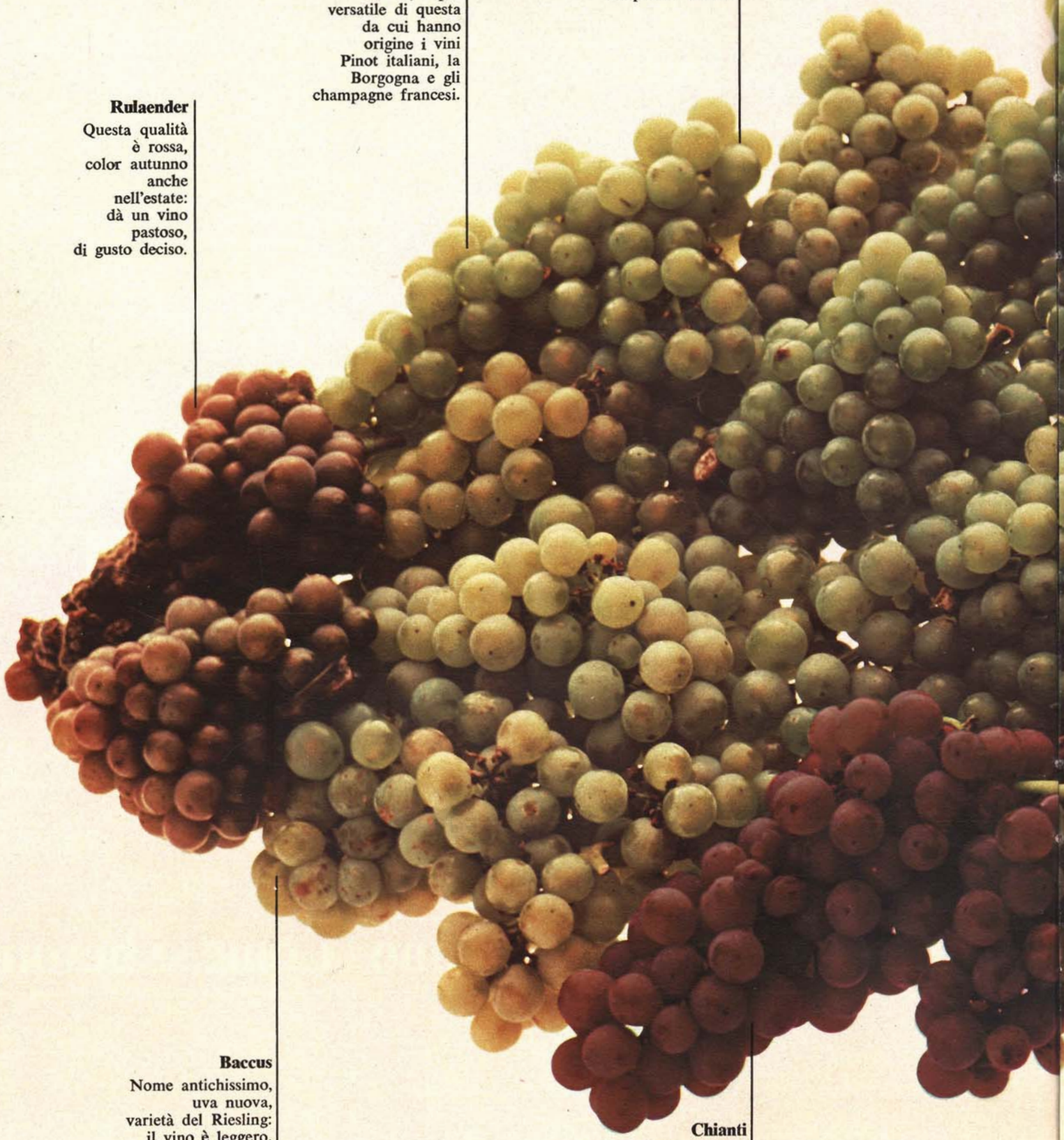
Primavera Mondadori: una stagione di best-sellers



I GRANDI VINI EUROPEI

Quali sono / Come nascono / Come si bevono

EPOCA



Riesling
Patrimonio tedesco, ma anche francese e italiano, questo vitigno dà un vino dal profumo limpido e secco.

Pinot
Nessuna uva nobile, forse, è più versatile di questa da cui hanno origine i vini Pinot italiani, la Borgogna e gli champagne francesi.

Rulaender
Questa qualità è rossa, color autunno anche nell'estate: dà un vino pastoso, di gusto deciso.

Baccus
Nome antichissimo, uva nuova, varietà del Riesling: il vino è leggero.

Chianti
Dal vitigno del Sangiovese nascono i vini emiliani e il Chianti.

Silvaner
Dolce e modesta, è l'uva dei vini poco alcolici, ottimi da pasto.

Scheurebe
È un innesto fra il Riesling e il Silvaner, per un vino leggero e amabile.

Kerner
Discendente del Riesling e del Trollinger quest'uva produce un vino di gusto secco e forte.

Huxelrebe
La chiamano pigra perché è sempre l'ultima pronta per la vendemmia: il vino è dolce.

In un grappolo le uve più famose d'Europa

Questo immenso grappolo vuol essere un omaggio a chi coltiva il gusto del buon vino. In natura, evidentemente, non potrebbe esistere: è stato composto con diversi grappoli che rappresentano alcune delle uve più famose d'Europa. Fra queste figurano, al nord, il Riesling e il Silvaner; al centro e al sud, il Sangiovese (padre dei grandi vini emiliani e del famoso Chianti) e il Pinot, l'uva da cui nascono la Borgogna e molti champagne.

Bordeaux
Semplice e classica, la bottiglia del Bordeaux racchiude il prezioso vino francese per lunghi anni, senza pericoli per un buon invecchiamento.
Borgogna
Linea spiovente, colore verde cupo: questo lo stile delle bottiglie del Borgogna, il famoso concorrente storico del Bordeaux.
Double pot
Più larga di diametro, questa bottiglia contiene il Double pot occitan, il rosso della Languedoc.
Barolo
In basso più larga, al collo più slanciata, la bottiglia del Barolo è spessa e scura, tipica da cantina.
Farnet
Quella del Rosé Domaines Farnet è un'anfora - più che una bottiglia - in vetro chiaro, di stile antico provenzale.
Châteauneuf
Anomala (e criticata per la forma falso-antica), questa bottiglia di Château-neuf-du-Pape è in voga dal Sessanta.
L'Ernte
Collo basso a tronco di cono per la bottiglia dell'Ernte, il vino di Porto che invecchia in botte.
Perignon
Simile nella forma al vetro italiano del Barolo, la bottiglia del Dom Perignon serve per vino e champagne.
Du Mayne
Fra tutti gli «Châteaux» francesi, il Du Mayne predilige un tipo di bottiglia dove il rapporto del diametro fra collo e fondo è più ridotto.
Savigny
La stessa bottiglia verde e spiovente del Borgogna si addice a un altro celebre rosso francese: il Savigny le Beaune.
Würzburger
Piatta e panciuta, come le borracce dei viandanti antichi, la bottiglia del Würzburger Pfaffenberg.
Il Porto
Ancora un Porto, in bottiglia bassa e tozza, dal colore verde scuro.

Una bottiglia diversa per ogni vino

Questa singolare foto di gruppo ritrae un vero « Gotha » delle bottiglie europee, eccezionalmente riunite insieme, proprio come gli ultimi esponenti del « sangue blu », quando si ritrovano tutti in un'occasione solenne. Per noi, l'occasione è mostrare come gli antichi maestri delle cantine abbiano risolto in modo diverso il problema di conservare il frutto delle loro fatiche. Il vetro, fin dal tempo dei romani, si è imposto come la materia più adatta alla protezione del vino, specialmente del più nobile, che per necessità è anche il più delicato. La forma però, come si vede, è molto diversa: per estetica, ma più spesso per oggettive ragioni tecniche. E così il colore, che è scuro o chiaro per chiudere o per aprire il passo alla luce.

Veuve Cliquot
Un grande champagne, il Cliquot Ponsardin, in bottiglia più spessa, per la forte pressione.

Il Rosé
Bottiglia bassa e larga per il Rosé, tipico portoghese: è scura, perché questo vino teme la luce.

L'Yquem
Ancora una forma classica per un vino bianco famoso: lo Château d'Yquem.

Tokai
La « flute » è la bottiglia tipica dei bianchi d'Alsazia, come questo Tokai.

Riesling
Fra tutti i Riesling, il Königin Victoria Berg è il più raffinato, anche nella bottiglia, dal collo d'oro.

Châteauneuf
Ancora il famoso vino francese, ma in bottiglia diversa: questa volta a forma di goccia.

Vinho verde
Il Vinho verde, classico del Portogallo, in una bottiglia inconsueta, più adatta - si direbbe - ai liquori.

Pouilly
Molti temono la luce, il Pouilly-Puissé invece ne ha bisogno: per questo ha un vetro chiaro.

Tokaji
La corta bottiglia dell'Aszu, il tokaji ungherese.

Il Bual
Bottiglia classica, tappo insolito, rivestito in paglia: ecco il Bual, un vino tipico portoghese fatto nell'isola di Madera.

Come scegliere, per ogni vino, il bicchiere giusto

Fino dai tempi più antichi, la forma delle coppe nelle quali si beveva il vino è stata considerata importante: all'inizio soprattutto come un esempio della perizia degli artigiani o delle possibilità economiche dell'ospite, in seguito per questi motivi, ma ancor più spesso perché il piacere della degustazione è completo solo quando la scelta del bicchiere è giusta. Da questo punto di vista la rassegna di bicchieri che vi presentiamo può essere considerata esemplare. Alcuni di questi pezzi sono di forma larga alla base, ma strozzata verso l'alto, per meglio trattenere l'aroma del vino. Altri, come gli stretti calici da champagne, ne esaltano la viva fragranza; altri ancora il colore da unire alla gioia del gusto.

Rosé
Ecco un classico bicchiere a tulipano per degustare le delizie dei vini rosé.

Giovane
Slanciato, a stelo alto, questo bicchiere è per vini non invecchiati.

Chiocciola
Il nappo a chiocciola, inciso e borchiato, si addice ai vini del Reno.

Piombato
In cristallo piombato, con un manico pesante, il bicchiere è per vini rossi e forti.

Altissimo
Così deve essere, secondo la liturgia, il calice per i vini del Sud.

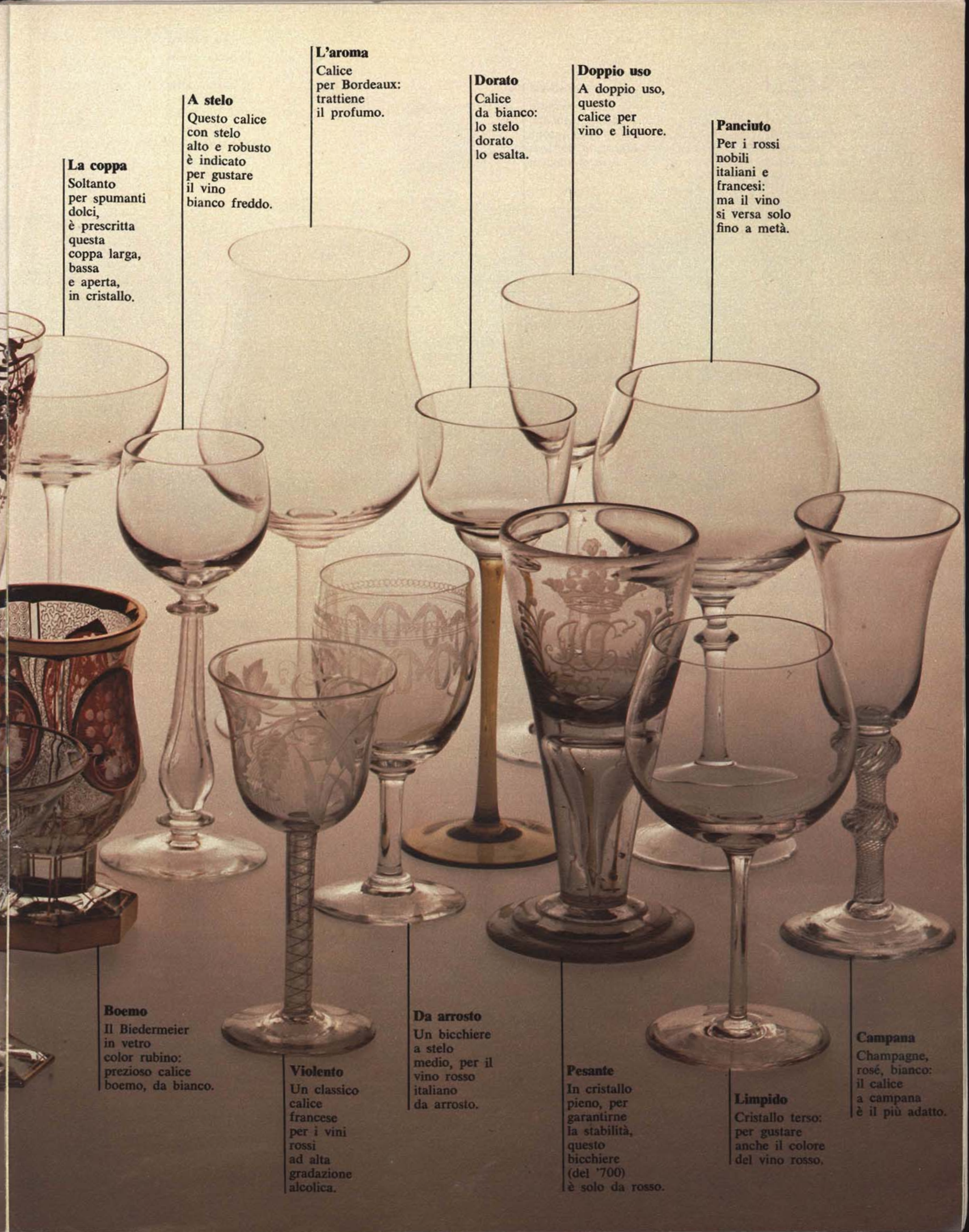
Liberty
A cono, per solo champagne, questo bicchiere stile Liberty.

Assaggio
Questa, secondo i *tastevin*, è la forma perfetta per assaggio di vino bianco o rosso.

Da sherry
Piccolo, ma non troppo, ecco il bicchierino da sherry.

Alsaziana
Come una mela, la coppa è alsaziana: si usa per vino bianco.

Imbuto
Inciso a mano questo bicchiere a imbuto è per vino rosso o bianco.


La coppa
Soltanto per spumanti dolci, è prescritta questa coppa larga, bassa e aperta, in cristallo.
A stelo
Questo calice con stelo alto e robusto è indicato per gustare il vino bianco freddo.
L'aroma
Calice per Bordeaux: trattiene il profumo.
Dorato
Calice da bianco: lo stelo dorato lo esalta.
Doppio uso
A doppio uso, questo calice per vino e liquore.
Panciuto
Per i rossi nobili italiani e francesi: ma il vino si versa solo fino a metà.
Boemo
Il Biedermeier in vetro color rubino: prezioso calice boemo, da bianco.
Violento
Un classico calice francese per i vini rossi ad alta gradazione alcolica.
Da arrosto
Un bicchiere a stelo medio, per il vino rosso italiano da arrosto.
Pesante
In cristallo pieno, per garantirne la stabilità, questo bicchiere (del '700) è solo da rosso.
Limpido
Cristallo terso: per gustare anche il colore del vino rosso.
Campana
Champagne, rosé, bianco: il calice a campana è il più adatto.

A sud-est
Esposto a sud-est, in lieve pendio, il vigneto prende il sole del mattino fino a mezzogiorno restando protetto dal caldo torrido della piena estate.

A nord-est
Al contrario della precedente, questa zona esposta a nord-est è in condizioni del tutto sfavorevoli.

In conca
Esposta bene al sole, ma in basso, così da ricevere troppa umidità, questa zona non è favorita.

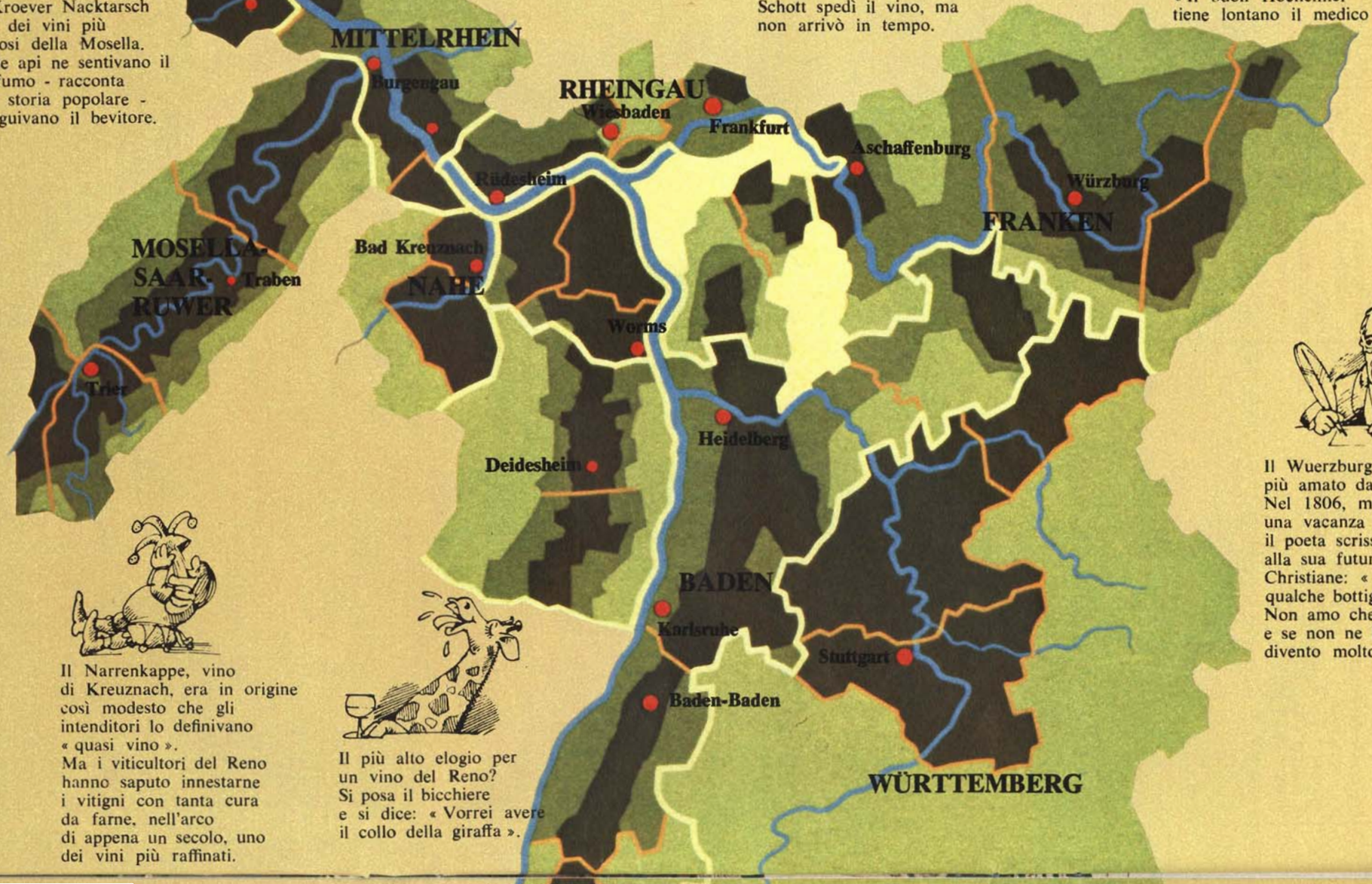
Asfalto
Un canale in asfalto per raccogliere l'eccesso di pioggia che dilaverebbe la terra.
Terra ricca
La terra, qui, è scistosa e ricca di minerali che migliorano il gusto dei vini, specie del Riesling.
A mezzogiorno
A mezza costa, ben esposto a mezzogiorno, il vigneto può produrre l'uva migliore.
Umidità
Anche questo vigneto si trova in buone condizioni, specie per la giusta dose di umidità.
In basso
Un'altra zona, questa non favorita: è troppo umida.
Sole, acqua, terra e vento: soltanto se sono in armonia producono l'uva migliore

Il Kroever Nacktarsch uno dei vini più famosi della Mosella. Se le api ne sentivano il profumo - racconta una storia popolare - inseguivano il bevitore.

Bachrach, un altro vino celebre, deve il suo nome all'altare di Bacco (Bacchi ara) dove era profuso. Il re di Boemia Wenzel IV lo esigeva come tassa dai suoi sudditi.

Fra i vini del Reno eccelle il Ruedeshemer-Berg, prediletto da Beethoven. Il grande musicista, poco prima di morire, ne domandò alcune bottiglie al suo amico Schott. Era il 22 febbraio del 1827. Schott spedì il vino, ma non arrivò in tempo.

Un'altra « grande firma » fra i vini del Reno, l'Hocheimer. Lo predilesse la regina Vittoria d'Inghilterra che durante un suo viaggio in Germania, nel 1850, gli dedicò questi versi: « Il buon Hocheimer tiene lontano il medico ».



Il Wuerzburg fu il vino più amato da Goethe. Nel 1806, mentre trascorreva una vacanza a Karlsbad, il poeta scrisse alla sua futura moglie Christiane: « Mandatemene qualche bottiglia. Non amo che questo vino e se non ne bevo divento molto molto triste ».

Il Narrenkappe, vino di Kreuznach, era in origine così modesto che gli intenditori lo definivano « quasi vino ». Ma i viticultori del Reno hanno saputo innestarne i vitigni con tanta cura da farne, nell'arco di appena un secolo, uno dei vini più raffinati.

Il più alto elogio per un vino del Reno? Si posa il bicchiere e si dice: « Vorrei avere il collo della giraffa ».

I tedeschi si offendono quando si dice che la coltivazione della vite fu introdotta in Germania dai romani: molti storici tedeschi affermano che a Kocher Berg, già 3500 anni prima di Cristo, si beveva il vino.

L'ex cancelliere tedesco Teodor Heuss arrivò a un ricevimento appoggiandosi ad una stampella. « Caduto? » gli domandarono. « Ufficialmente sì », rispose, « Ma in confidenza ho bevuto troppo Lemberger ».

Germania: secoli di fatica per difendere l'uva dal gelo del nord

« Il clima freddo », dicono i viticultori tedeschi, « è il nostro grande nemico. Basterebbe un po' più di sole, e i nostri vini, già eccellenti, sarebbero i migliori del mondo ». In realtà, quando i vigneti possono crescere al riparo dal vento e dalle temperature troppo rigide (come avviene, per esempio, lungo le rive dei grandi fiumi) le uve tedesche danno dei vini ottimi e spesso eccezionali. Ma sono pochi i terreni così favoriti. Solo undici nella regione fra l'Ahr e il lago di Costanza: inutile dire che i vini di questi undici « poderi » si fregiano con precisi marchi di qualità controllata. Nel Palatinato i vigneti nobili si stendono su appena 19.000 ettari, e nell'Assia renana su 17.000: nella Bergstrasse dell'Assia su 350 soltanto. In genere le uve tedesche sono bianche (famose le uve della Mosella, della Saar e del Ruwer), ma altrove - per esempio sulle rive della Ahr e nel Wuerttemberg - crescono, sia pure in quantità limitata, ottime uve nere.

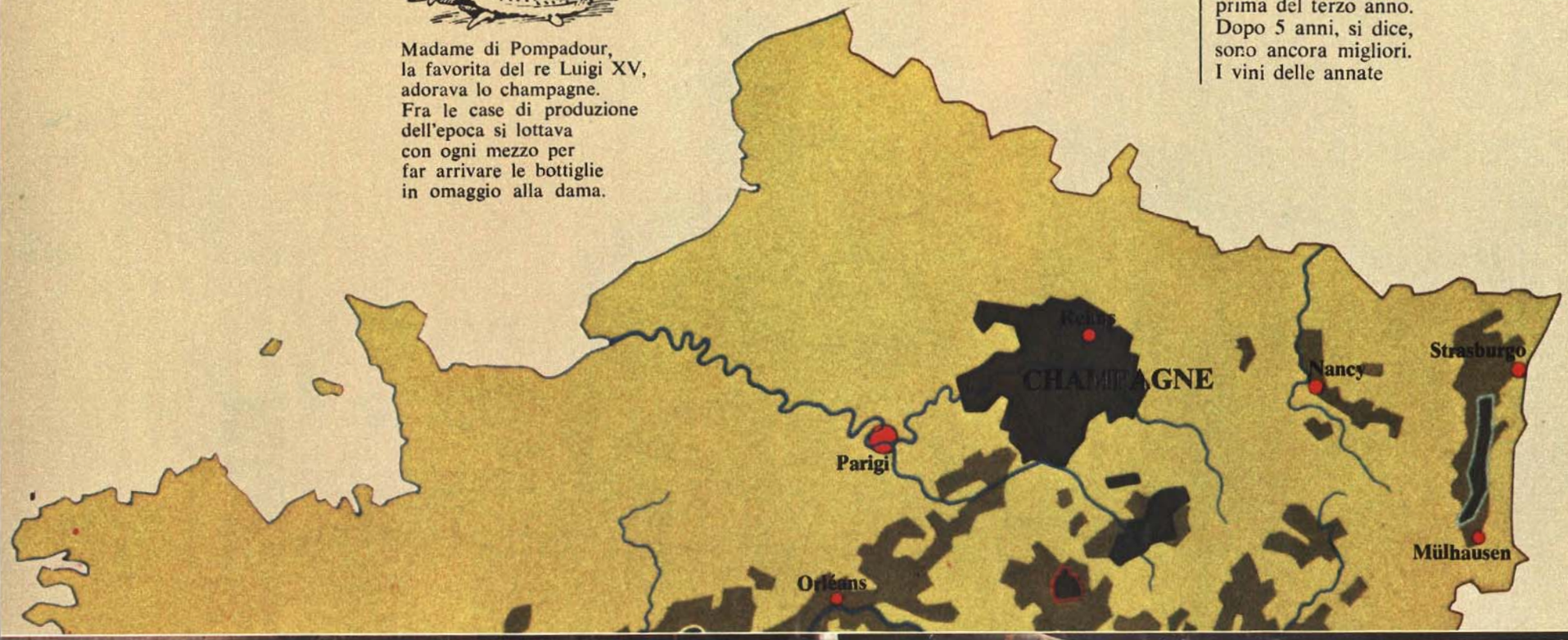
Il vero problema è quello di assicurare una costante di qualità a questa produzione. Si potrebbe dire che qualsiasi viticultore, proprio perché l'uva e il vino sono materia vivente e spesso imprevedibile, abbia questo tipo di problema. Ma in Germania, dato il clima, si può arrivare a conclusioni anche catastrofiche. Nella Franca Contea, per esempio, dove si producono vini eccellenti, basta un'annata particolarmente rigida perché non si possa neppure più parlare di vino. Un po' più regolare è la produzione nel Baden, terra di vini quasi sempre di alto livello: e così lungo la famosa « via del vino », la Mittelhardt, che attraversa il Palatinato, fra le vigne del Kobnert, dell'Hofstueck e delle Schepfenflug.

Sempre sospesa nell'incertezza, invece, la sorte del più nobile fra i bianchi tedeschi, il Riesling, prodotto nei vigneti del Rheingau. I viticultori tedeschi hanno dovuto infatti provvedere a incrociare i vitigni originali con altri, anche meno nobili ma più robusti, nel tentativo di garantirsi uno standard di produzione in quantità e qualità.

Francia: un prestigio conquistato con saggezza e con orgoglio

Il prestigio mondiale dei vini di Francia è derivato dalla loro oggettiva qualità ed anche dalla convinzione, radicata in ogni francese, di valere sempre un po' più di qualsiasi altro abitante del nostro pianeta. Si deve dire tuttavia che anche in Francia, come in Italia, il consumo del vino è troppo diffuso per permettere di mantenere tutta la produzione a un buon livello di qualità: nella recente e ricorrente guerra del vino, fra la Francia e l'Italia, si è appreso che i grandi vini del Sud francese vengono tagliati con quelli italiani, così come un tempo, quando l'Algeria era ancora colonia francese, erano tagliati con quelli algerini. Premesso ciò, bisogna aggiungere un altro dato di fatto e cioè che la Francia ha sempre protetto con una legislazione saggia e rigorosa la sua produzione. Essa conta così, oggi, su prodotti che la garanzia del certificato d'origine controllata impone sui mercati di tutto il mondo. A differenza della Germania, la Francia coltiva in prevalenza uva nera e i suoi vini più famosi sono i rossi, specialmente i Bordeaux del Médoc e di St. Emilion e i Borgogna della Côte de Nuits e della Côte de Beaune. I vini di questi territori privilegiati non devono essere consumati prima del terzo anno. Dopo 5 anni, si dice, sono ancora migliori. I vini delle annate più felici resistono anche mezzo secolo. Ma la produzione francese, fin qui, non basterebbe neppure ad una minima parte dell'esportazione: e non si parla del consumo interno. Si ricorre, per questo, ai vini del Midi che in genere sono di mediocre livello: e sarebbero anche non commerciabili per lo scarso grado di alcol che deve essere corretto con « tagli » più forti o addirittura con l'aggiunta di zucchero. I vigneti del Sud coprono oltre 420.000 ettari.

Madame di Pompadour, la favorita del re Luigi XV, adorava lo champagne. Fra le case di produzione dell'epoca si lottava con ogni mezzo per far arrivare le bottiglie in omaggio alla dama.



Il re di Francia Ludovico VI fece aprire un canale navigabile per le navi olandesi addette al trasporto dei vini di Anjou.

« Da giovane ho fatto la conoscenza di un principe ardente, possessivo, e ingannatore come tutti i grandi seduttori » diceva Colette. E aggiungeva: « Lo Jurançon » (il famoso vino dei vigneti pirenaici).

Nantes
LOIRA
Angers
Dijon
SAVOIA
BORGOGNA
Limoges
Clermont-Ferrand
Lyon
BORDEAUX
CÔTES DU RHÔNE
Bordeaux
Nimes
Nizza
PROVENZA
ARMAGNAC
Toulouse
LANGUEDOC
Marsiglia

Territori con certificato di origine (Appellation d'Origine Contrôlée, AOC, o nella forma abbreviata Appellation Contrôlée, AC)

Territori senza certificato di origine.

Napoleone prediligeva il vino di Borgogna: in particolare amava lo Chambertin.

Per i vignaioli di Montrachet, nella Borgogna, il segno più fausto per un buon raccolto dell'uva è quando sorprendono un coniglio che fa la pipì sulla vigna.

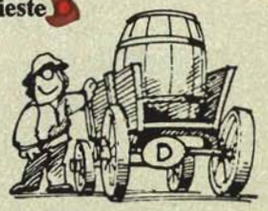
Anche Wagner aveva il suo vino prediletto: il Saint Peray del Rodano.

Nel 1263, a Milano, le autorità furono costrette a limitare la vendita del vino a 2 sole ore al giorno nel tentativo di ridurre il consumo che aveva raggiunto preoccupanti livelli provocando continui disordini.

Nel 1865 l'abate Gorret ebbe il permesso dal suo vescovo di bere un bicchiere di vino come premio per aver scalato il Cervino. Forte di questa autorizzazione, il furbo abate si procurò un boccale particolare: teneva due litri.

Nel 49 avanti Cristo quando Giulio Cesare torna dalle Gallie, il vino piemontese è già famoso: il condottiero infatti ne ordina una grossa partita che fa spedire a Roma.

Nel XV secolo, a Torino, il vescovo Aimone chiedeva ai suoi fedeli, come offerta, soltanto botti di Nebiolo.



« I tedeschi vengono da noi e si portano via il Prosecco sui loro carri » scrive il Borgomastro di Conegliano nel 1606. E aggiunge: « Non perdono neppure tempo a travasarlo, comprano anche le botti e se ne vanno ».

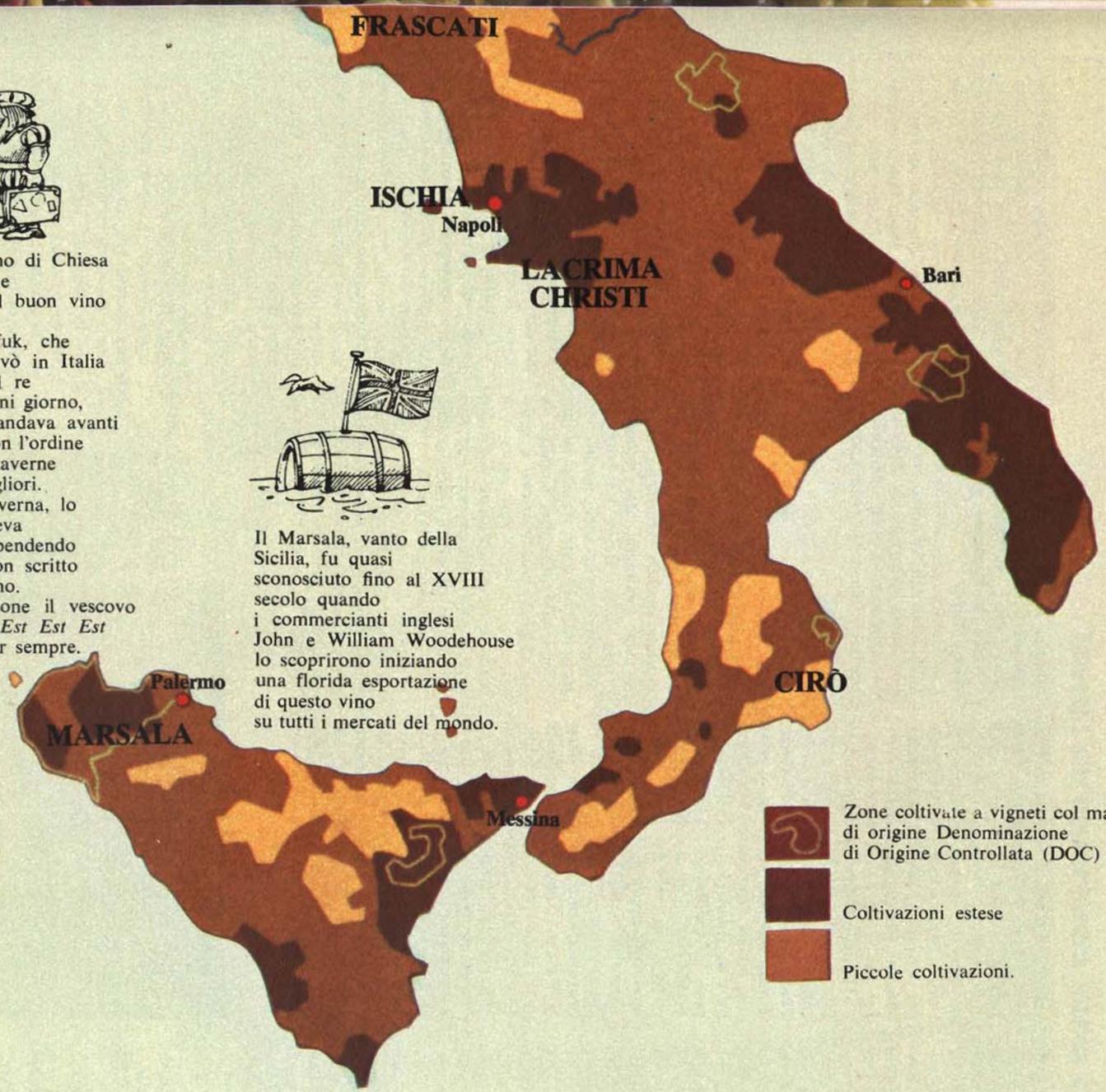
Papa Gregorio VI amava a tal punto il vino di Orvieto da lasciare nel testamento una disposizione secondo cui, appena morto, avrebbe dovuto essere lavato con questo vino.

Italia: il paese dove ogni regione ha il suo vino

Il vino, in Italia, ha una tradizione che appare più radicata di quanto non sia in alcun altro paese del mondo. Ogni regione italiana, dal Piemonte al Veneto, dalla Lombardia alla Calabria, in pianura e in montagna, nelle isole grandi come la Sicilia e la Sardegna o piccole come Ischia, l'Elba, Pantelleria, ha il suo vino che da secoli è parte integrante dell'alimentazione nazionale: in una misura che - in certe regioni - potrebbe essere definita addirittura preoccupante. La media nazionale del consumo, in apparenza, non è elevata: la statistica parla di un litro al mese a testa. Ma questo dato si riferisce anche agli astemi e ai bimbi appena nati, di ogni regione, mentre è noto che milioni di italiani, specie nel Veneto, in Toscana, in Emilia, bevono dai 2 ai 3 litri di vino al giorno. Un tempo si beveva anche di più. Nel 1300, a Firenze, si contavano 62 taverne e 55 mescite di vino nel solo quartiere di San Giovanni. Il vino era razionato, per ragioni di ordine pubblico: ne toccava un « cogno » all'anno per ciascun membro della famiglia, più di 400 litri a testa: fra le teste erano comprese anche quelle dei bambini appena nati e i cronisti ricordano che il razionamento del vino era eluso dalla borsa nera.

Un altro uomo di Chiesa molto sensibile al piacere del buon vino fu il vescovo Giovanni Defuk, che nel 1110 arrivò in Italia al seguito del re Enrico V. Ogni giorno, il vescovo mandava avanti lo scudiero con l'ordine di trovare le taverne con i vini migliori. Trovata la taverna, lo scudiero doveva segnalarla appendendo un cartello con scritto *Est*, è, è buono. A Montefiascone il vescovo trovò scritto *Est Est Est* e si fermò per sempre.

Il Marsala, vanto della Sicilia, fu quasi sconosciuto fino al XVIII secolo quando i commercianti inglesi John e William Woodehouse lo scoprirono iniziando una florida esportazione di questo vino su tutti i mercati del mondo.



Proviamo a tracciare un programma di acquisti lungo una immaginaria strada del vino che dalla Francia arrivi all' Italia attraversando la Germania. Partendo da ovest dovremmo subito fermarci nella zona del Bordeaux e ci vorrebbero molti giorni prima di aver raccolto appena l'indispensabile in **Médoc, Sauternes, St. Emilion, Pomerol** ed altre qualità forse meno conosciute ma non per questo meno di valore. E da Bordeaux comincerebbero anche i primi dubbi. Andare a Sud? Evidentemente sì, visto che a Sud c'è la zona dell'Armagnac e quella dello **Jurançon.** Ma a Nord c'è quella del Cognac e appena più sopra c'è Nantes, cioè la Loira, cioè le decine e decine di **Châteaux** che non sarebbe possibile dimenticare.

Arrivati - speriamo bene - a Parigi lungo la Senna o la Marna non sarebbe possibile non raggiungere la Champagne, e di qui, scendendo al Sud, i vigneti del favoloso **Chablis.** Di qui ancora si dovrebbe andare a Est, verso il confine tedesco. Ma rinunciare alla gloriosa calata sul Midi, lungo il Rodano, dalla Côte de Beaune ai vigneti del **Beaujolais**, del **Gigondas**, dello **Château Neuf du Pape,** fino al mare, la Languedoc, il Roussillon? Evidentemente no. Torneremo dopo al Nord, nella Mosella, nella Saar, nel Ruwer, nelle dolci valli del Reno. Da queste terre scenderemo in Italia, ma non senza aver fatto provvista di alcuni vini famosi: i **Rulaender,** i **Riesling,** i **Mueller-Thurgau,** i **Silvaner,** i **Traminer.**

Ed eccoci in Italia, in Piemonte. Come ovvio, una rassegna di **Barolo, Barbaresco, Gattinara, Nebiolo,** e subito. Ma poi bisogna scendere ancora verso il mare, perché anche la Liguria ha vini eccellenti: il **Gavi,** il **Rossese,** il **Cinque Terre,** il **Vermentino.** Dalla Liguria, si risale in Emilia e sono altri problemi. Fermarsi nell'Oltrepò pavese, e poi? Bisognerebbe risalire ancora fino alla Valtellina per trovare i **Sassella, Grumello, Inferno, Fracia.** O deviare a Nord-Est per trovare il **Franciacorta** e i vini della Valpolicella, e ancora più su quelli dell'Alto Adige e ancora a oriente i veneti e i friulani: **Pinot, Cabernet, Merlot, Prosecco, Tocai, Raboso, Verduzzo,** e sono solo alcuni, ben inteso. Ma l'Emilia e la Romagna, cioè il **Sangiovese,** il **Lambrusco,** l'**Albana,** il **Trebbiano**? Soltanto per farsene un'idea passerebbero mesi e non saremmo ancora in Toscana: quella che in tutto il mondo è identificata col **Chianti**, mentre il Chianti è solo una piccola parte di Toscana, anche dal punto di vista della produzione del vino. Che attraverso sottili variazioni su innumerevoli temi si estende a oriente verso le Marche - cioè il **Verdicchio** di Jesi, i rossi del Cónero - o scende a Sud - cioè i vini senesi, il grande bianco di Orvieto - e ancora a Sud c'è Roma, cioè il **Frascati** e a Est c'è il **Montepulciano,** re di ogni vino. E ancora più giù i vini campani, **Falerno, Lacrima Christi,** il **Cirò** calabrese, il vino d'Ischia, i rossi violenti della Sicilia. E la Sardegna? Cioè i **Nuragus,** i **Canonau,** i **Nasco,** le **Vernacce,** gli **Anghelu rujo,** i **Girò**?

Il nostro *shopping* cominciato sulle coste dell'Atlantico può finire qui, nella meravigliosa isola del Mediterraneo. Un po' tortuoso, a pensarci. Ma come poteva, diversamente?

Il vino più quotato del mondo si trova attualmente in America: è una bottiglia di **Château Lafitte** del 1806 che è stata acquistata qualche settimana fa, in un'asta londinese, dal commerciante Adam Basin. La bottiglia, che appartenne alla cantina dei Rotschild, è stata pagata 14 milioni e 600 mila lire. Coperta da un'adeguata assicurazione e scortata da un poliziotto privato, è arrivata senza incidenti a Washington ed è stata esposta alla ammirazione di pochi intimi, nella villa del commerciante.

Inutile dire che questo è soltanto un esempio di come certe mode rasentino a volte l'assurdo. Come pezzo antico, destinato a evocare un passato, infatti, questa bottiglia ha solo 172 anni ed è nulla in confronto a qualsiasi fossile che - per poche lire - può entrare nelle nostre case a parlarci del nostro pianeta, come era milioni e milioni di anni fa. Come ricordo storico poi, vale ancora meno, dato che non si tratta di un pezzo che abbia fatto una qualsiasi parte, anche del tutto secondaria, in un avvenimento importante o almeno ritenuto tale dalla manìa di un collezionista. Potrebbe darsi però che qualcuno progettasse di berne il contenuto e che la sola idea di poter spendere, per mandar giù quattro bicchieri, quanto basterebbe a mantenere tre famiglie per almeno un anno, gli procuri indescrivibili soddisfazioni. In questo caso possiamo anticipare che questo eccentrico (diciamo così) resterebbe molto deluso. Dopo 172 anni, è praticamente impossibile che il vino non si sia ridotto ad una poltiglia imbevibile.

Ci conforta, in questa convinzione, un'esperienza vissuta non molto tempo fa. Eravamo ospiti del padrone di un notissimo ristorante di Alessandria che, nella sua cortesia, voleva onorarci con certe bottiglie preziose. Erano, disse, di suo nonno ed avevano tale valore che in città se ne parlava da decenni come di un vero tesoro: erano di Barolo e di Barbaresco, imbottigliate negli anni 1919 e 20, sette bottiglie in tutto.

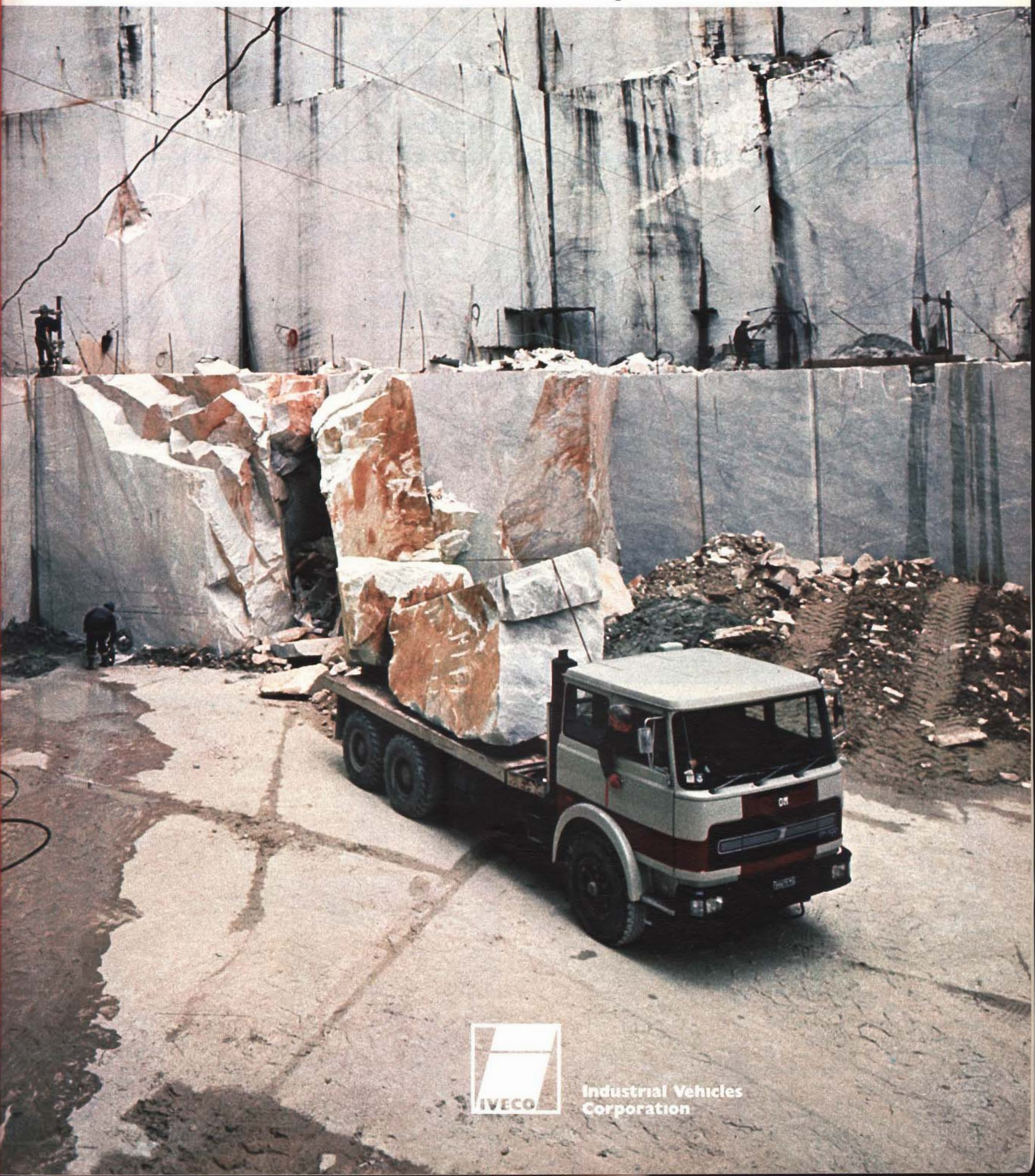
Vennero portate in tavola dalla moglie. La signora era un po' pallida. Il capocameriere aveva gli occhi sbarrati. L'ospite ne stappò una, venne giù qualcosa come i fondi del caffè. Contrariato stappò la seconda: stessa delusione. Stravolto stappò la terza, la quarta, la quinta, la sesta. Niente. Soltanto della settima si salvò un bicchierino. Era color oro. Sembrava cognac.

Dal tino dove è stato pigiato, il vino nuovo passa in una vasca da cui verrà travasato nella botte. Inizia così una misteriosa e sempre diversa avventura.

Dall'Atlantico all'Adriatico cercando buon vino

Un camion che trasporta marmo. Un furgone per la consegna delle merci. Un autobus che trasporta turisti, gente al lavoro, scolari. Veicoli che si chiamano Fiat. OM. Lancia. Unic. Magirus-Deutz. Questo è il mondo della Iveco.

Iveco: un'esperienza varia come il mondo.



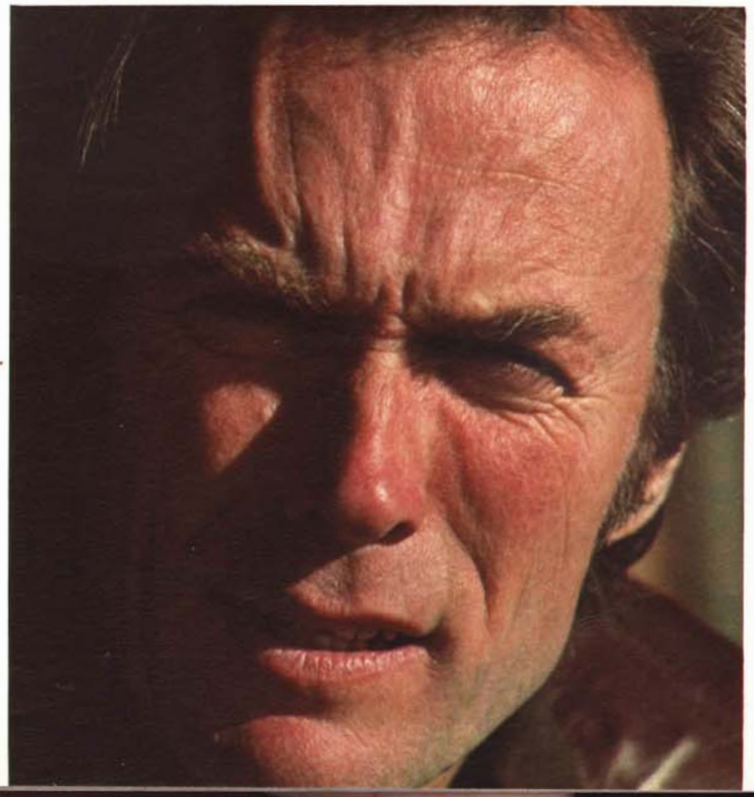
CON UN PUGNO DI MILIARDI

Clint Eastwood, l'eroe del primo western spaghetti, è diventato uno dei quattro re di Hollywood: s'è fatto costruire una villa sontuosa sul Pacifico e ci vive, con la moglie e i figli, come fuori dal mondo.

Hollywood non gli piace. Non gli piace la gente, l'aria, quei boulevard tutti uguali, le feste da museo delle cere, fredde noiose ripetute. E se n'è andato lontano. S'è fatto costruire una villa stupenda, nascosta in una ragnatela di bassi cipressi californiani, a più di 300 chilometri da Los Angeles. In tutta solitudine, in una zona completamente disabitata, vicino a Carmel sul promontorio di Monterey, di fronte al Pacifico. Quanto gli è costata non l'ha detto. Ma poco importa. Quello che Clint Eastwood guadagna lo sanno tutti. È proprietario di una casa di produzione che ha battezzato « Malpaso ». Ogni settimana gli incassi dei suoi film sono puntualmente registrati nelle classifiche di *Variety*. Non può barare. Ormai da un paio d'anni, nell'olimpo hollywoodiano, s'è stabilmente insediato al quarto posto. Solo Marlon Brando, Paul Newman e Robert Redford costano più di lui, e cioè oltre 2 miliardi a film. Senza contare che Eastwood è anche produttore e regista dei suoi film dal 1971. Ne ha già girati sei. Un successo dietro l'altro. Dal giallo psicologico *Un brivido nella notte* ('71) al western *Lo straniero senza nome* ('73), dallo spionistico *Assassinio sull'Eiger* ('75) al poliziesco *L'uomo nel mirino*, arrivato ora in Italia. I primi tre hanno già superato i 250 milioni di dollari; il quarto, alla nona settimana di programmazione in sole quattro grandi città americane ha raggiunto i 6 milioni di dollari.

La costanza è il suo primo segreto. Ha lavorato per 75 dollari la settimana, fra il '54 e il '58, in film di fantascienza di poche fortune. È apparso in televisione, per sei anni fra il '58 e il '64, in 250 episodi della serie *Rawhide*. Finché non lo ha raggiunto la proposta di passare l'oceano per girare in Spagna un western diretto da un certo Sergio Leone. E anche qui la sua costanza è stata messa alla prova.

Leone voleva un attore che sapesse fumare e masticare il sigaro. Eastwood odiava il fumo, ma or-



Quattro immagini di Clint Eastwood nella sua villa di Carmel, sul promontorio californiano di Monterey. L'attore americano è nato nel 1930 a San Francisco. Sposato con Maggie Johnson dal '54, ha due figli: Kyle di nove anni e Alison di cinque. Diventato celebre grazie ai western italiani di Sergio Leone, e ai due film di Don Siegel, « La notte brava del soldato Jonathan » e « Ispettore Callaghan: il caso Scorpio è tuo », Clint Eastwood è passato alla regia nel '71. L'ultimo suo film, attualmente in Italia, s'intitola « L'uomo nel mirino ».

mai aveva varcato l'oceano. Ci provò. E dopo qualche mese, grazie a Leone, a quel sigaro, e a *Un pugno di dollari*, era, in tutto il mondo, l'incontrastato eroe della rinascita western.

Costante, Clint Eastwood lo è anche nella vita privata. Sposato da 24 anni con Maggie Johnson, considera il suo matrimonio « il più significativo dei record hollywoodiani ». Costante è anche la sua fedeltà alla birra, alle Ferrari, al tennis e agli esercizi yoga.

I pochissimi amici che lo frequentano, e fra questi Olivia Hussey e Desi Arnaz jr., dicono di lui che è modesto, senza pretese, riservato e anche timido. L'esatto contrario di come appare sullo schermo, dove i suoi eroi, definiti da Pauline Kael su *The New Yorker* « di un fascismo medioevale », sono spavaldi, irruenti e violenti come non s'era mai visto prima. Angeli vendicatori e sterminatori, dentro una società che conosce una sola legge: sopravvivere (e, possibilmente, con tanti dollari). ■

Dopo centinaia di repliche, arriva sugli schermi tv "Il giardino dei ciliegi" con la regia di Strehler. Ecco la storia e i significati di questa straordinaria commedia, andata in scena, a Mosca, sei mesi prima della morte del suo autore.

di Francesco Madera

Foto Roberto Granata

NEL BIANCO GIARDINO DI CECHOV

Foto Luigi Ciminaghi

La storia è di una semplicità sconcertante. È la storia di una proprietà che passa di mano. Atto primo: Liuba, tornata da Parigi, in lutto e in debiti, potrebbe mettere all'asta casa e giardino di famiglia. Atto secondo: il giardino si deve assolutamente vendere. Atto terzo: il giardino è venduto. Atto quarto: gli addii. Tutto fra bianchi bagliori e cieli e prati bianchi. In una bianca stagione senza stagioni. Secondo il suggerimento dello stesso Cechov che, in una lettera da Yalta del 5 ottobre 1903, descriveva « un giardino *estivo* totalmente bianco, con signore vestite di bianco », e poche righe più avanti concludeva: « fuori sta nevicando ». Estate e neve. Una contraddizione voluta, dunque. Per ottenere quella straordinaria concentrazione di tempi e di spazi sulla quale si sarebbero dilatate in seguito, per magico contrasto, le vicende dei protagonisti, i pianti e i giochi, le passioni e le memorie, le vanità e le speranze.

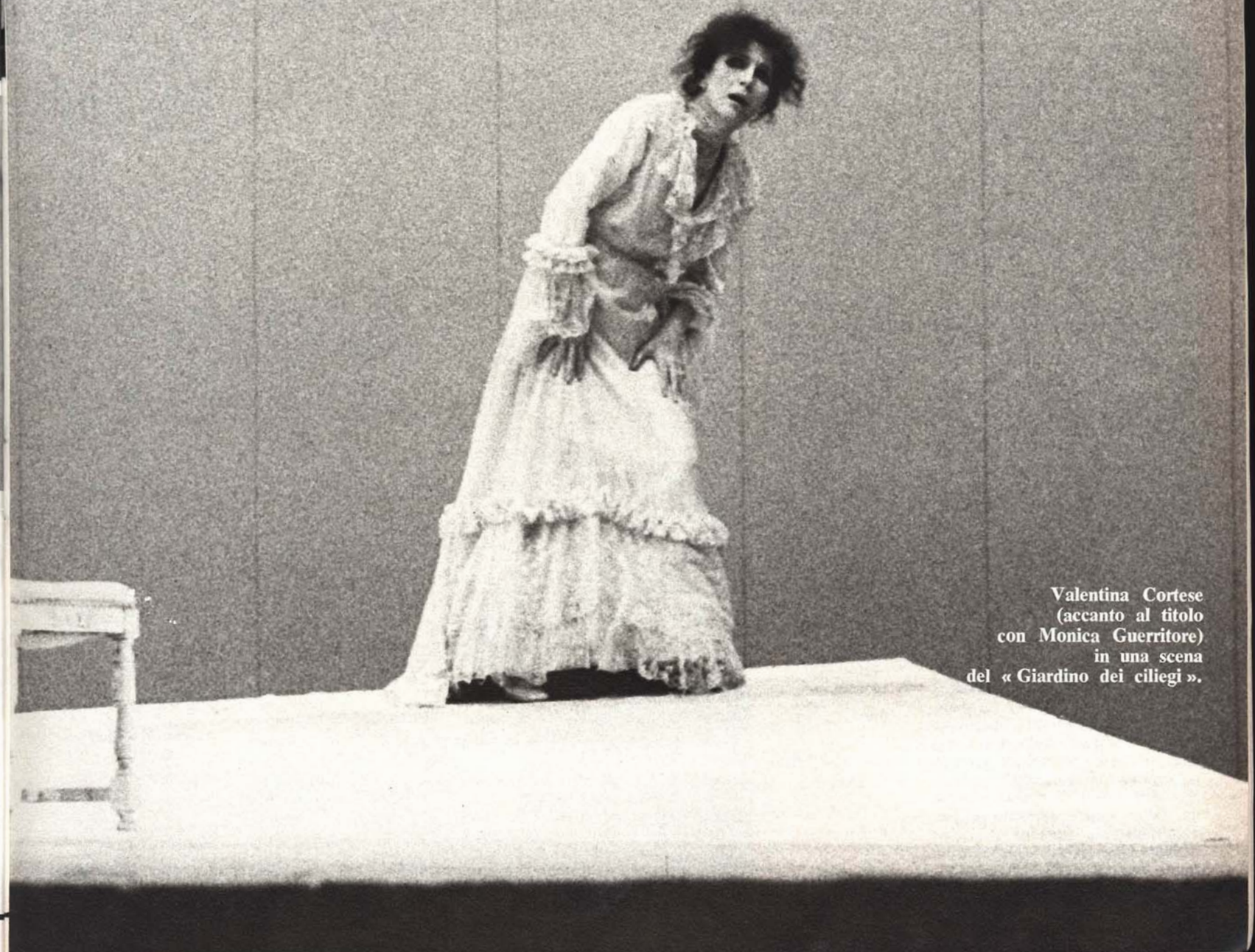
E qui sta il miracolo cechoviano. Quello che Giorgio Strehler, regista dell'ultima edizione teatrale del *Giardino dei ciliegi* e della trascrizione televisiva che andrà in onda venerdì prossimo, ha definito il gioco « delle tre scatole cinesi ». Nella prima scatola c'è la storia umana emozionante e bellissima della famiglia di Liuba e di Gaiev, di Ania e di Varia. Ed è una storia vera, piena di realismo, di gesti e oggetti comuni, banali, quotidiani (il vecchio armadio, il biliardo, le sedie, il treno, e persino una chitarra e la luna e un misterioso viandante). Nella seconda scatola c'è, invece, la Storia. L'avventura e il destino umano della famiglia di Liuba è scritto e raccontato come il destino di una classe sociale in estinzione. Una classe vanesia, nostalgica e oziosa, che sta per cedere il proprio ruolo e la propria « roba » a mercanti avidi e faccendieri (Lopachin) di una neoborghesia capitalista e speculatri-

segue

Quella sera d'ottobre...

Ecco la testimonianza del più grande interprete cechoviano, Konstantin Stanislavskij, sulla recita del « Giardino dei ciliegi », a Mosca, alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre.

« La potenza teatrale di Cechov si manifestò in uno spettacolo da noi dato quasi alla vigilia del colpo di Stato di ottobre (1917). Quella sera si stavano facendo preparativi misteriosi; alcuni battaglioni si dirigevano verso il Cremlino, una folla silenziosa si dirigeva non si sa dove. Certe strade erano completamente vuote; le luci erano spente, la polizia invisibile. Ma al teatro Solodovnikov numerosi spettatori erano venuti a vedere Il giardino dei ciliegi *che rappresentava proprio la vita di coloro contro i quali si preparava la rivolta. La platea rumoreggiante e nervosa era piena quasi esclusivamente di pubblico popolare. Al di qua e al di là della ribalta c'era dell'inquietudine. "Non ci lasceranno finire", pensavamo, "e ci cacceranno dal palcoscenico." Non accadde nulla. Raramente l'attenzione degli spettatori ci apparve così intensa. Si sarebbe detto che essi volessero sostare ancora un attimo in quell'ambiente poetico; congedarsi per sempre da un passato che, malgrado la sua bellezza, esigeva un sacrificio espiatorio. La rappresentazione terminò con un' appassionata ovazione. E fu veramente una fine. Gli spettatori uscirono in silenzio. Forse tra loro qualcuno si preparava a combattere per la vita nuova. » (Konstantin Stanislavskij,* La mia vita nell'arte, *Torino, 1963).* ■



Valentina Cortese (accanto al titolo con Monica Guerritore) in una scena del « Giardino dei ciliegi ».

NEL BIANCO GIARDINO DI CECHOV

ce (i ciliegi saranno abbattuti, il giardino lottizzato). E, per finire, nella terza scatola c'è, addirittura, la Vita. Il nascere, lo scorrere e il morire delle cose e dei sentimenti. Quella vita che viene prima e va oltre il destino di ognuno, giovane o vecchio che sia, servo o padrone. Quella vita di cui parla Firs, il vecchio servitore, prima che cali il sipario: « E la vita è passata così... e io non l'ho neanche vissuta ». Tanto insignificante e quasi gratuito e indistinto è il destino o il viaggio del singolo attraverso l'Eternità.

Tutto questo, scatola dopo scatola, è *Il giardino dei ciliegi*. Cronaca, storia e vita. Tre piani di lettura, uno dentro l'altro, uno più profondo dell'altro. Uno più impietoso dell'altro, nonostante le divertite apparenze della commedia leggera. « Nemico di ogni mediocrità e di ogni volgarità », ha scritto nei suoi *Ricordi* Maksim Gorkij, « Cechov dipingeva le turpitudini della vita con il nobile linguaggio del poeta e con l'ironia leggera dell'umorista. Ma non basta. Nessuno ha capito così chiaramente e così finemente come Cechov la tragicità dei piccoli aspetti dell'esistenza, nessuno prima di lui ha saputo con tanta spietata verità mostrare agli uomini il quadro avvilente e vergognoso della loro vita nel buio caos della quotidianità borghese. Nemico della mediocrità, l'ha combattuta per tutta la vita. »

Non tutti però furono subito d'accordo con Gorkij. Vsevolod Mejerchold, già interprete cechoviano, regista e teorico fra i massimi del teatro russo, forse irritato perché *Il giardino* era andato in scena al Teatro d'Arte di Mosca per l'allestimento dei suoi amici-nemici Stanislavskij e Nemirovic-Davcenko, così ne scrisse a Cechov: « La vostra opera è astratta e fredda come una sinfonia di Ciaikovski ». E con lui si schierarono, ancor più irritati, i critici americani quando *Il giardino* arrivò sui palcoscenici di Broadway: « Per quattro noiosissimi atti non accade nulla. È tutto senza significato », sentenziarono. Gli spettatori moscoviti, invece, gli concessero più di tre anni consecutivi di repliche, 1190 in tutto, dopo la prima del 17 gennaio 1904. E Konstantin Stanislavskij, padre e profeta del naturalismo interpretativo, riconobbe proprio a Cechov, e in particolare al *Giardino dei ciliegi*, il merito d'avergli fatto scoprire quanto è più importante per un attore riuscire a mettere in rilievo « l'azione interiore » invece della trama e degli eventi esteriori. Una lezione che non si è ancora esaurita, per-

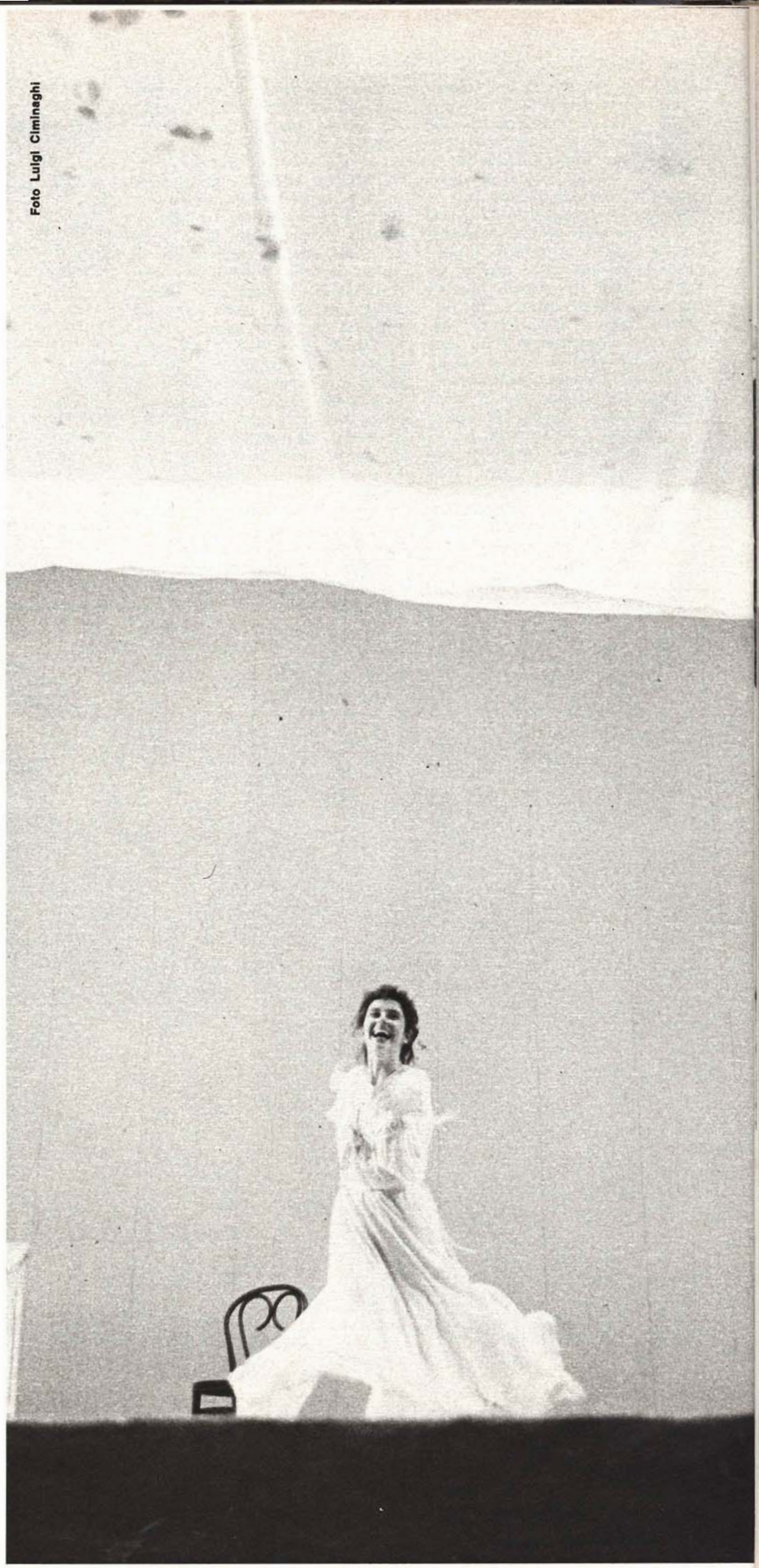


Foto Luigi Ciminaghi

Sotto la grande vela bianca

La Guerritore, nella parte di Ania, in una scena del primo atto della commedia di Cechov, sotto la grande vela bianca che dal palco si alza verso la platea e simboleggia il giardino dei ciliegi: questa geniale soluzione scenografica è dovuta a Luciano Damiani.

Foto Roberto Granata

Monica: il suo primo vero successo

Un affettuoso fuori scena di Ania (Monica Guerritore) e Liuba (Valentina Cortese). Per Monica, « Il giardino dei ciliegi » è stato l'esordio e il primo successo teatrale. Qui a sinistra: De Carmine, che nella versione televisiva ha sostituito Gianni Santuccio nella parte di Leonid Gaiev.

Foto Luigi Ciminaghi

ché Cechov « è inesauribile », ha scritto Stanislavskij, « e nonostante le banalità che continuamente sembra rappresentare, parla sempre attraverso la sua sottile ricerca spirituale, non del casuale, non del particolare, ma dell'Umano scritto con la lettera maiuscola. Nei lavori di Cechov ho recitato la stessa parte parecchie centinaia di volte, ma non ricordo uno spettacolo durante il quale non abbia scoperto nella mia anima nuove sensazioni e nell'opera stessa nuove profondità o finezze, che prima non avevo mai notato ».

Peccato che Cechov non abbia mai potuto leggere queste parole. Quando morì, il 2 luglio del 1904, a soli 44 anni, nella stazione termale di Badenweiler, nella Selva Nera, il suo *Giardino* era soltanto alla prima stagione, il « metodo » di Stanislavskij non era ancora uscito dalle mura di Mosca, e mancavano ancora cinque mesi o poco più alla prima rivoluzione russa, quella guidata dal pope Gapòn, dai marinai della Potiomkin e dalla guarnigione di Kronstadt. Peccato, perché tutte queste cose gli avrebbero fatto piacere.

Il nonno, Egor Michailovic Cech, era un servo della gleba ucraino e s'era comprato la libertà versando 3500 rubli al padrone proprio un anno prima che Anton Pavlovic nascesse. Il padre era arrivato ad aprire una drogheria e gli aveva permesso di studiare fino alla laurea in medicina. Poi, lui, quasi per gioco s'era messo a scrivere. Racconti brevi, con lo pseudonimo di Antoscia Cechonté. E nell'87 aveva addirittura vinto il premio Puskin dell'Accademia imperiale delle scienze, firmando col vero nome il terzo volume di racconti, *Nel crepuscolo*. Ma solo due anni prima, nell'85, la censura zarista gli aveva bocciato la prima esperienza teatrale, l'atto unico *Sulla via maestra*, definendone le vicende « lugubri e sordide ». Un'ombra che peserà su tutta la successiva carriera teatrale, fino alla rivalutazione operata da Stanislavskij e da Nemirovic-Davcenko e ai trionfi del *Gabbiano* ('98), di *Zio Vania* ('99) e delle *Tre sorelle* (1901). Mentre gli avrebbe procurato altre ombre e sospetti, da parte delle autorità zariste, il rapporto di viaggio sulle condizioni di vita nelle colonie penali del Pacifico, pubblicato in volume nel '95 col titolo *L'isola di Sachalin*. Un medico che vedeva, diagnosticava e testimoniava, raddoppiava la pericolosità dello scrittore che si faceva specchio di una società in estinzione. Per questo, in alto, piaceva poco. E peccato che, in odio agli zar, non abbia potuto abbracciare, in quella « rossa domenica » del 2 gennaio 1905, il pope Gapòn, come avrebbero certo fatto i suoi giovani del *Giardino*, Ania e Trofimov.

Francesco Madera

L'epistolario Brancati-Proclemer: un matrimonio di ieri con tutti i problemi di oggi

STORIA DI UN'AMOROSA MENZOGNA

È possibile vivere per sette anni uniti e separati, rincorrendosi nella ricerca di un'armonia impossibile, amando e respingendo, non confessando mai la verità? Un giorno, all'improvviso, non c'è più niente da dire.

di Carla Stampa

Roma, marzo

In una gelida sera dell'inverno 1942, un uomo di 35 anni incontra una ragazza di 19 anni. « Infagottata in un pellicciotto », la ricorderà undici anni dopo, « ti sei voltata e mi hai mostrato per la prima volta il viso adorato. » « Mi sembrava un maturo signore ormai avviato alla vecchiaia », ammette lei oggi.

Lui è siciliano, lei è trentina. Lui si chiama Vitaliano Brancati, uno scrittore affermato di cui si fa un gran parlare per un romanzo sospetto di oscenità, *Don Giovanni in Sicilia*. Lei è Anna Proclemer, attrice alle prime armi. Si conoscono al teatro dell'università di Roma durante le prove di un lavoro di Brancati, *Le trombe di Eustachio*, che racconta in chiave satirica le peripezie di un giovane dall'udito eccezionale, destinato a diventare spia di regime.

Nell'ambiente goliardico del teatro fa una certa impressione quel signore dai baffetti neri, puntuale ogni sera, silenzioso e attento nel buio della platea. Quando le luci si riaccendono, se ne sta in disparte rigirando la lobbia tra le mani, in attesa che la ragazza si accorga di lui. « Egli portava tra noi una misteriosa aria di riserbo, di una civiltà d'altri tempi », ricorda Anna Proclemer. « Al contrario di tutti gli altri, che mi trattavano con cameratesca rudezza, questo importante signore mi dava del lei, si alzava in piedi quando arrivavo e mi chiamava sempre "signorina". » La volta in cui Brancati ottiene di poter accompagnare a casa la signorina con l'ultima corsa della « circolare rossa », s'illumina di gioia.

Comincia così un amore coniugale tra i più intensi e complessi, un groviglio sentimentale incredibilmente vivo, perché ha in sé tutti gli elementi dell'appassionato dibattito che oggi c'impegna quando parliamo della coppia e della famiglia. Per esempio, la contraddizione tra il maschio siciliano che considera angelo o demonio la donna e, in ogni caso, sempre dipendente da sé, e la ragazza del Nord che non vuole rinunciare ad essere persona nell'emancipazione economica e nella liberazione sessuale; il problema della coerenza tra le parole e i comportamenti, la gelosia del possesso, l'ingenuità dei desideri, la crudeltà delle scelte autonome, il ricatto degli affetti, l'ambiguità dei ruoli tradizionali. E, soprattutto, l'incapacità di comunicare per paura della verità.

Il racconto di questo rapporto a due è documentato dalla corrispondenza che marito e moglie si scambiarono tra il gennaio 1942 e il settembre 1953, ora pubblicata da Rizzoli in *Lettere da un matrimonio* con il commento di Anna Proclemer. Non a caso la prima e l'ultima lettera sono di Brancati, il vero protagonista di un sentimento ricambiato dapprima con disattenzione, poi con affetto, ben presto sopportato con disagio e, infine, rifiutato bruscamente, pochi mesi prima della morte dello scrittore.

« In sette anni di matrimonio », riconosce la Proclemer, « abbiamo vissuto con estremo garbo in una sorta di astratta tolleranza, tenendo accuratamente in disparte ogni sia pur lieve accenno di passionalità e di intemperanza. Con le più nobili intenzioni, con la più scrupolosa sincerità vivevamo una menzogna. Quando me

Che tormento essere moglie e attrice

Anna Proclemer com'è oggi. Trentina, 54 anni, una figlia sposata che studia sociologia, ha ricostituito una compagnia teatrale con Giorgio Albertazzi e in questo periodo è impegnata all'Eliseo di Roma ne « Il castello illuminato ovvero Voltaire e l'affare Casal ». La sua unione con Vitaliano Brancati è durata sette anni in un clima di mai confessata incomprensione.

Vitaliano Brancati e Anna Proclemer nei primi mesi del loro matrimonio, celebrato a Roma nel 1946.

"Ho nostalgia del suo grande riserbo"

■■■ A più di vent'anni di distanza Anna Proclemer ripensa al suo matrimonio con tenerezza e rimorso: « Rileggendo le lettere che Brancati mi scriveva con tanta frequenza », dice, « mi sono accorta dell'assurdità del nostro legame. Perché ha voluto sposarmi? Perché il nostro rapporto è stato impostato in maniera tanto convenzionale? Io cercavo istintivamente la libertà, lui s'illudeva di avermi reso docile alle sue esigenze; io ero ambiziosa, irrequieta, teutonica nei fini che volevo raggiungere; lui era profondamente siciliano, pigro, afflitto da una malinconia compiaciuta. La sua intelligenza non lo aiutava a comportarsi nella realtà in modo più spregiudicato. Ideologicamente ero molto più libera, mentre lui soffriva della contraddizione schizofrenica di una doppia personalità: autore cinico, caustico, disincantato e uomo sensibilissimo, fragile, indifeso. Verso la conclusione del nostro matrimonio non gli perdonai di aver strumentalizzato nostra figlia per riavermi con lui. E tuttavia oggi mi pare quasi di capirlo e di giustificarlo. Oggi sento molta nostalgia per lui, per la sua straordinaria intelligenza, per l'incomparabile civiltà. Sarebbe un punto di riferimento sicuro nella confusione in cui viviamo. Mi manca, indubbiamente ».

E che cosa vuol dire oggi, per Anna Proclemer, vivere in due? « Secondo me, perché una coppia possa continuare insieme il cammino è necessario che si comprenda molto bene anche nelle sue diversità. Sono convinta che un uomo e una donna si integrino meglio se sono complementari: la forza con la debolezza, la fantasia con la concretezza, l'organizzazione con la dispersione. Nel rispetto dell'altro e nella costante ricerca del dialogo. Tutto questo, invecchiando, significa solidarietà ». ■

Brancati con la figlia Antonia, a Catania.

Marito e moglie in un raro momento di abbandono.

ne accorsi ne fui sgomenta. Reagii d'istinto, alla cieca. Una sera, di colpo, senza nessun motivo apparente, dissi: "Così non si può continuare. Separiamoci". »

Nel 1942 il professore Vitaliano Brancati vive tra Zafferana Etnea e Catania, dove insegna in una scuola magistrale a 30 mila lire al mese. Scapolo, non si è mai separato dagli anziani genitori. Comincia a scrivere alla giovane attrice con frasi timide, alternando il « lei » al « tu », sprecando aggettivi iperbolici (candida, intelligente, dolce, soave, santa), mettendo in guardia la « pecorina » dall'ambiente corrotto dello spettacolo. L'innamoramento epistolare dura tre anni. Nel gioco del cacciatore e della preda, chi rincorre è il più indifeso mentre chi è inseguito tiene in mano le fila nell'ambiguità di regole mai chiarite. All'ostentazione della sofferenza d'amore viene contrapposta una realtà più concreta e drammatica: « Sapessi com'è più difficile e intricata e dolorosa la mia storia della tua », scrive Anna, « e sapessi a quali miracoli di equilibrio, a quale diplomazia interiore devo fare costantemente appello ».

Anna è legata sentimentalmente a un giovane regista, Gerardo Guerrieri, compagno di università e di professione. Le insistenze di Brancati solleticano la sua ambizione e finiscono per mettere in crisi il rapporto con Guerrieri, che si conclude due anni dopo la dichiarazione d'amore dello scrittore. Nel comunicare la notizia a Brancati Anna spiega: « Mi accorsi che insensibilmente il mio entusiasmo per la nuova libertà si andava trasformando nella gioia di essermi finalmente sciolta da ogni legame e da ogni impegno. In questi ultimi anni l'amore era stato, tra tanti, il problema più faticoso e assillante ».

Adesso c'era il desiderio di essere protetta da un sentimento che aveva saputo mantenersi straordinariamente fresco, ricco di un entusiasmo e di una generosità che, in apparenza, non chiedevano contropartite. L'unica nube, per Anna, era il lavoro, ma Brancati si affretta a rassicurarla su questo punto: « Non vorrei che tu facessi sacrifici per me, nel campo del lavoro. Ti ripeto sincerissimamente: se credi che sia opportuno, per il tuo avvenire di attrice, fare quel film, fàllo. Solo mi dispiace che io non possa seguirti: è più forte di me. La mia libertà di non seguirti nei luoghi del lavoro corrisponde alla tua libertà di lavorare. Io ho bisogno, per il mio lavoro, di raccoglimento, di tranquillità, di libri e di una vita quasi patriarcale. Bisogna che noi costruiamo un centro così, dal

61 segue

Antiquariato è

Il piacere delle cose belle del mondo di ieri. Il piacere di conoscerle, di vederle, di toccarle, di possederle. Il piacere di collezionare l'intelligenza e il gusto dell'uomo.

Arazzi / arte primitiva / arte precolombiana / art déco e liberty / dipinti e disegni dell'800 / icone / miniature / armi / mobili e tappeti / orologi, pendole / strumenti scientifici / medaglie / ordini cavallereschi / argenti / smalti / terracotte / ceramiche / stampe giapponesi ed europee / lettere e autografi / almanacchi profumati / manifesti / gioielli / sculture / oggetti di scavo / fotografie dell'800 / cartoline postali illustrate / figurine presepiali.

Un affascinante viaggio nel tempo e nella storia alla scoperta delle tecniche e dell'immaginazione degli uomini.

L'unica rivista al mondo che raccoglie, seleziona e commenta tutto quanto bisogna sapere di antiquariato, con la collaborazione dei maggiori esperti italiani e internazionali.

Una rivista specializzata, per tutti gli appassionati d'arte.
Un linguaggio chiaro, centinaia di illustrazioni, la più ampia raccolta di dati finanziari, inchieste, mappe, rubriche dei lettori, interviste, servizi esclusivi, l'opinione di uno dei più autorevoli "columnist" del mondo.

Una nuova proposta Bolaffi & Mondadori. **La prima rivista di antiquariato in Italia, quattro numeri all'anno, 3.500 lire ciascuno, il primo fascicolo in edicola dal 20 marzo.**

Una straordinaria offerta promozionale (valida solo fino al 30 aprile): **l'abbonamento-prova per il 1978 costa solo 10.000 lire, con un risparmio del 30% sul prezzo di copertina.**

BOLAFFIARTE
Antiquariato
Una rivista nuova.

**Bolaffi & Mondadori editori.
Via Cavour 17F, 10123 Torino,
telefono 011/55.52.56.**

☐ Accetto di sottoscrivere l'abbonamento-prova per 1 anno a BolaffiArte Antiquariato (4 numeri a L. 10.000 anziché L. 14.000). Dopo il ricevimento del primo fascicolo avrò 10 giorni per chiedere, se non sarò soddisfatto, l'annullamento e la restituzione del denaro corrispondente ai numeri non ancora inviati.
☐ Inviatemi il primo numero di BolaffiArte Antiquariato a L. 3.500.
Scelgo di pagare con:
☐ Assegno bancario allegato
☐ Versamento sul vostro c.c.p. n. 2/2371 (allegare ricevuta)
☐ BankAmericard n. scadenza
☐ Controassegno (allegare L. 300 per maggiori spese postali)

Nome e Cognome

Via

CAP Città

Data Firma
13/78 EP

Storia di un'amorosa menzogna

quale tu potrai uscire quando vorrai e io spero che la necessità ti ci costringa il meno possibile ». Ma le buone intenzioni non servono a sciogliere il nodo che, alla fine, soffocherà questo matrimonio: l'autonomia rivendicata da lei e riconosciuta, a parole, da lui diventerà una questione vitale.

Il 22 luglio 1946 si celebra il matrimonio nella cripta della chiesa ancora in costruzione di piazza Euclide, a Roma. Oggi l'attrice si chiede: « Perché, malgrado le nostre idee laiche, ci sottoponemmo a una cerimonia religiosa? Perché Brancati accettò di essere cresimato, alla sua età, in San Pietro, con un prete che lo picchiava in testa con un lunghissimo bastone? Perché io andai a confessarmi - era obbligatorio - per sentirmi chiedere se le carezze che scambiavo con il mio fidanzato avvenivano (testuale) sotto o sopra il ginocchio? Tutto ciò oggi mi appare inconcepibile, e inspiegabile la nostra acquiescenza agli usi correnti ».

Poveri in canna, Vitaliano e Anna Brancati fanno il viaggio di nozze in Sicilia e poi tornano a Roma, dai genitori di lei che lasciano alla coppia la camera matrimoniale e si ritirano nello stanzino vicino alla cucina. In settembre Anna si accorge di essere

L'attrice in « Minnie la candida », il suo primo

La Proclemer in « Catene » di A. L. Martin rappresentato a Roma nel '42.

incinta. « Non esultai, lo confesso. Avrei preferito aspettare un po'. Accantonai per quella stagione ogni progetto teatrale, ma mi misi a fare molto doppiaggio. Non concepivo l'idea di farmi mantenere, ora che ero sposata ». Il 6 maggio 1947 nasce Antonia.

Le difficoltà economiche costringono Brancati a non lasciare l'insegnamento. La Sicilia torna ad essere il punto di riferimento più sicuro, e lo scrittore vi trascorre i mesi dell'impegno scolastico in uno stato d'animo sempre più complesso: da una parte Zafferana Etnea e Catania sono per lui il ritorno alle origini, la possibilità di scrivere in pace, la ragione della sopravvivenza; dall'altra significano lontananza e solitudine, notti insonni, sentirsi ricacciato in un mondo antico e pietrificato accanto a genitori vecchi: « Sono stato scapolo e figlio di famiglia per troppo tempo: le abitudini della fanciullezza le ho ripetute fino alla soglia della vecchiaia. Se non avessi te, crederei in pericolo non la prima parte della mia vita, ma la vita stessa ».

Ingigantisce anche la gelosia per il lavoro di Anna: « Ieri i giornali di Catania portavano un quadrato di dieci centimetri dentro il quale era scritto: MALIA - il capolavoro di Anna Proclemer - Cinema Excelsior. Delinquenti! Non hanno voluto aspettare che io me ne andassi per proiettare quelle terribili scene "di amore e di morte" ». E ancora: « Mi auguro che tu possa lavorare vicino a me sempre, e che non debba scegliere tra il teatro e la nostra vita insieme ».

Ma ciò che era solitudine per Brancati era libertà per la Proclemer. Teatro, cinema, doppiaggio, perfino *réportages* dall'Inghilterra per un settimanale, le *tournées* sempre più frequenti, non esistono più le stagioni, gli impegni familiari si allentano nella certezza che qualcuno provvederà alla piccola Antonia.

E infatti la bambina cresce con i nonni, con il padre e con la governante. « La pupa si è ingrassata », riferisce Brancati, « ieri le hanno dato un pezzo di carta e una matita, e lei subito si è messa a ripetere fra sé mentre scarabocchiava: Scrivo alla mamma... Baci dall'Antonia ». Il resoconto pignolo, dettagliato sulla figlia prosegue implacabile, per mesi: « Ieri sono entrato nella camera della piccolina, che mi ha stretto forte forte la testa contro il petto come se volesse confortarmi. Mi ha tenuto così per cinque minuti senza volermi lasciare. Poi mi ha chiesto che la portassi nel nostro letto... Santa, la casa sembra un' ammalata che, dopo un breve stato d'illusoria salute, sia ricaduta nella solita malattia ».

Quando si ritrovano insieme, lo scrittore e l'attrice non hanno più argomenti. « Il teatro, questo mostro che attentava sempre più spesso alla nostra vita insieme, era quasi un tabù », ricorda la Proclemer. Ma non ci sono parole nemmeno per i sentimenti più segreti, non c'è il tentativo di spiegarsi frugando nelle pieghe nascoste dell'animo. Il desiderio di dire la verità torna soltanto nelle notti di solitudine: « Non sono sempre felice né spesso », scrive Brancati, « certe volte ho perfino il cuore nero e penso quante volte dovrò rimanere solo in avvenire. Fra l'altro ho un compagno che m'infastidisce: il mio cervello che è stato preso da una specie di parlantina e non fa che produrre parole, parole, parole e non mi lascia dormire ».

Anna non ha nemmeno il coraggio di confessare la prima esperienza extra-matrimoniale con un poeta inglese. Accade a Londra: « Fu un rapporto allegro, poetico, privo di ambiguità e di angoscia », ricorda. È anche la fine del matrimonio. « Mi dispiace di non poter assistere alla tua "prima" veneziana. Sono sicuro che andrà benissimo. In bocca al lupo, amore mio », così si chiude l'ultima lettera di Brancati. Il 25 settembre 1954 lo scrittore moriva a Torino.

Carla Stampa

successo.

Brancati e la Proclemer con la figlia Antonia nel 1950, a Roma.

LE NUOVE FRONTIERE DELLA MEDICINA

PSICOSO

Insonnia, astenìa, mal di capo.
All'origine, l'ansietà acuta e cronica che logora l'equilibrio neuro-muscolare. Le cure: il « training autogeno » allenta la tensione; la detensione muscolare domina lo stato ansioso.

Peso al torace, senso di soffocamento, asma bronchiale.
Emozioni e ostilità repressa influenzano l'apparato respiratorio. Le cure: giova cambiare il clima, anche perché si cambia l'ambiente.

Scarso appetito, ulcera, diarrea o stitichezza, colite emorragica.
All'origine, l'identificazione fra cibo e affettività: rifiuto della realtà sgradita, fuga, bisogno di aiuto. La psicanalisi individua le cause emotive.

Coronaropatie, nevrosi cardiache, ipertensione arteriosa.
Le forti emozioni impegnano cuore e arterie provocando spasimi, squilibri, tachicardie. Le cure: oltre alle terapie tradizionali, sedativi e psicoterapia.

Impotenza e prostatismo nell'uomo, frigidità e disturbi mestruali nella donna.
Gli stati conflittuali e le emozioni condizionano i comportamenti sessuali. Le cure: terapia psicanalitica.

LE MALATTIE MATICHE OGGI

1ª puntata

di Lucio Daffini

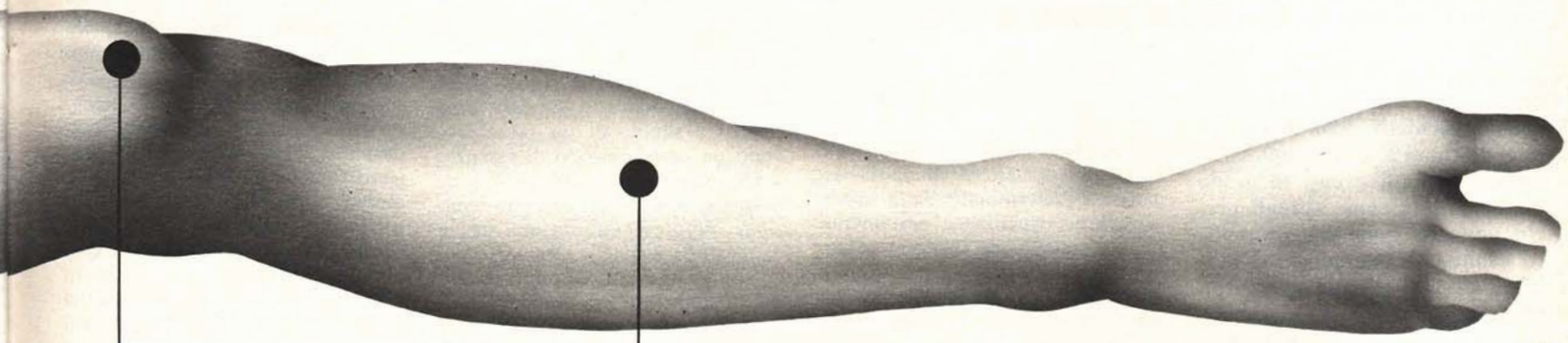
Stati d'ansietà, eccesso nel lavoro, preoccupazioni per il futuro, paura della solitudine, tutta la vasta gamma di sensazioni violente provocate dal modo di vivere d'oggi, sono all'origine di disturbi psichici destinati a provocare nel tempo irrimediabili guasti nell'organismo. La nostra inchiesta, che si articola in più puntate, prende in esame tutte le forme di somatizzazione, precisando di ognuna le cause e indicando i rimedi. Solo conoscendo il profondo rapporto che lega il nostro corpo alla nostra psiche è possibile salvaguardare quell'equilibrio indispensabile che chiamiamo salute.

« Sentirsi malati » senza esserlo, « soffrire di cuore » col cuore sano, « avere il fegato in disordine » col fegato ancora indenne: questo costituisce il primo gradino della patologia « funzionale » in contrapposto alla patologia « organica »: di quella patologia che si può « toccare con mano » in quanto costituita da vere e proprie lesioni fisiche; non soltanto, cioè, disfunzione ma autentica alterazione strutturale, di questo o quell'organo.

Forse fu proprio Alessandro Manzoni a darci la prima descrizione, magari inconsapevole, di una psicosomatòsi quando, parlando della propria malferma salute in una lettera indirizzata a un amico, affermava di sentirsi addosso tutte le infermità del mondo, pur non avendone in realtà alcuna.

Fino all'inizio del nostro secolo si pensava che le cause di malattia (traumi, intossicazioni, infezioni) agissero dapprima modificando le cellule da cui i vari visceri sono costituiti; all'alterazione delle cellule seguiva poi, in un

segue



Poliartrite cronica, artrosi, reumatismo muscolare, fibrositi e nevriti.
Per i dolori e l'invalidità che li accompagnano, incidono sulla personalità del paziente, che si deprime e tiranneggia gli altri. Si curano con antidolorifici, vitamine B e « relax ».

Orticaria, eczemi, prurito, acne, vitiligine.
La pelle è rivelatrice di emozioni (la vergogna fa arrossire, la collera dà pallore e sudorazione, l'impazienza genera prurito). L'ipnosi medica, agendo in via suggestiva, interrompe il nesso « psiche-mantello cutaneo ».

Illustrazione di Anna Montecroci

secondo tempo, la compromissione della funzione di esse, cioè degli organi da esse formati col loro insieme. Più recentemente, però, ci si accorse che poteva benissimo accadere anche il contrario: una disfunzione che si perpetua per un periodo più o meno lungo è in grado di indurre, pian piano, un' alterazione strutturale di cellule, di visceri, di apparati. E cosa può causare questa primitiva disfunzione, priva di una base fisica?

Ci si è resi così conto che, tra i fattori che provocano una disfunzione di questo genere, c'è frequentemente un'emozione, uno stato di squilibrio psichico: ansia, tensione, insoddisfazione, frustrazione, contrarietà (che possono verificarsi nella vita familiare, nel lavoro, nell'attività sportiva, nelle « crisi » che tutti di quando in quando attraversiamo) sono facilmente in grado di provocare batticuori e cattive digestioni, attacchi di diarrea e difficoltà di respiro, blocchi articolari e disturbi mestruali; il tutto con il carattere della transitorietà e della guaribilità.

Il ripetersi di « incidenti » del genere, però, anche se sporadici e di modesta entità, prelude quasi sempre all'instaurarsi di vere e proprie lesioni permanenti e più difficilmente guaribili: all'instaurarsi, in altre parole, di « malattie » nel senso tradizionale del termine. L'ipertensione arteriosa, l'ulcera gastroduodenale, la colite ulcerosa, talune forme artritiche, certe forme di asma bronchiale si verificherebbero proprio così.

Siamo di fronte, allora, alle psicosomatòsi; a quelle « malattie psico-somatiche », cioè, in cui la causa prima è uno squilibrio psichico emotivo, responsabile di una determinata disfunzione che, ripetendosi, provoca alla fine una forma morbosa organica. La malattia, insomma, che il medico « palpa » con la sua mano, che il radiologo « vede » con i suoi raggi, che il chirurgo riesce a « toglier di mezzo » con il suo bisturi.

ECCO I FATTORI CHE SCATENANO QUESTE MALATTIE

Le condizioni psichiche anormali, che si articolano in quelli che gli psichiatri chiamano « stati conflittuali » o « complessi », sono altrettanti eventi in grado di funzionare come stimoli perché una situazione psico-somatica s'inneschi: per questo si parla di « eventi stimolo », o fattori scatenanti, in virtù dei quali una situazione psichica (emotiva) si ripercuote, prima transitoriamente, poi permanentemente sul corpo (soma).

Alcune premesse ambientali (ripetiamo: famiglia, scuola, sport, lavoro) creano il terreno favorevole al verificarsi di determinate emozioni; queste suscitano una risposta corporea, ed è spesso evidente il nesso causale che collega stimolo e risposta, poiché questa cessa con il cessare di quello. Il passaggio da tale momentanea risposta all'autentico stato di malattia organica è determinato dalla cronicizzazione (ripetizione per un numero incalcolabile di volte o stabilizzazione) dello stimolo emotivo di partenza, che implica ovviamente il ripetersi anche della medesima risposta fisica, organica.

Le forme di reazione all'evento-stimolo non sono però sempre eguali. In alcuni casi può trattarsi di una risposta *immediata*: è allora che la manifestazione viscerale insorge mentre ancora ne perdura la causa. Se ne può accorgere anche il più superficiale degli osservatori, senza difficoltà, e se ne rende conto persino lo stesso paziente, dati gli evidenti e tempestivi nessi di causa-effetto. Come quando si ha una crisi di batticuore per uno spavento o un attacco di diarrea in seguito a un'emozione improvvisa.

Ma la reazione può anche essere *ritardata*: il paziente, allora, sopporta per un certo periodo di tempo la tensione angosciosa provocata in lui dall'evento-stimolo (per esempio, una situazione familiare incresciosa, faticosa da portare avanti o, per un ragazzo, una situazione scolastica disagevole); la sopporta, la tiene a bada, la « incassa ». Successivamente, però, compare la disfunzione viscerale, quando l'ansia non riesce più a contenersi o a sfogarsi in manifestazioni o parole tradizionali (sospiri, lacrime, lamentele con gli altri o addirittura scenate); essa si scarica allora sui così detti « organi-bersaglio », con disturbi più o meno marcati della loro attività.

Questi disturbi, queste risposte corporee a una situazione psichica, possono avere una certa durata e ripetersi poi nel tempo ogni qualvolta una situazione emotiva renda nuovamente attuale uno stimolo dello stesso tipo del primo, apparentemente innocuo. È il caso, per esempio, dell'asma bronchiale psicosomatica, le cui crisi si vanno ripetendo indefinitamente nel futuro del paziente, ogni volta che questo s'incontri con una determinata persona o si trovi in una determinata situazione: tipico l'incontro fra nuora e suocera o il rientro a scuola di un ragazzino, dopo un certo periodo di assenza.

Un altro tipo di reazione è quello che si può chiamare *di sommazione*, rappresentato da una specie di reazione a catena, tra fatti fisici (somatici) e fatti emotivi (psichici): lo spunto, allora, può essere su base fisica; si tratta, per solito, di una malattia grave, capace di suscitare di per se stessa un forte stimolo emotivo, com'è il caso di un infarto miocardico; dal fatto di essere stato vittima di un evento morboso organico, che ne ha messo a repentaglio la vita, il paziente trae inconsciamente motivo per apprensioni, paure, perplessità, angosce dalle quali - tuttavia - rimbalza nuovamente sul fisico una situazione peggiorativa di squisito carattere psico-somatico. È il così detto quadro clinico « di insicurezza organica », con sfumature di alti e bassi più o meno intrecciate e continue e come tali logoranti, deprimenti, aggravanti le già precarie condizioni del paziente; che crede, poi, di essere in sostanza più malato di quello che è o che non crede mai fino in fondo alla propria guarigione e alle sue reali possibilità di reinserimento sociale.

Questo quadro « di insicurezza organica » è tipico dei nostri tempi e sta alla base di molte forme di invalidità, più presunte che reali, perché il malato è convinto (e spesso riesce a convincere anche gli altri) di non essere più una persona normale, di non avere più risorse combattive, di diventare in sostanza un emarginato irrecuperabile.

Perché tutto questo, oggi più facilmente di ieri? Indubbiamente il progresso rende la vita dell'uomo d'oggi più difficile, meno serena e quindi anche meno felice di un tempo. L'atmosfera affannosa nella quale ci troviamo a vivere crea ogni giorno nuove vittime fra coloro che non riescono a « integrarsi nel sistema », cioè ad adattarsi alle spietate leggi della vita moderna, che lo stritolano e lo distruggono. Tecnicismo a oltranza, consumismo spinto fino alle estreme conseguenze, violenza e sopraffazione da parte dei più prepotenti impongono - specie nei più densi agglomerati urbani - una vita « ad alto regime » a cui è estremamente complicato e faticoso adeguarsi: in conseguenza di ogni mancato adeguamento, gli squilibri emotivi diventano sempre più frequenti e pericolosi. L'ansia di sfondare a tutti i costi, le relative delusioni, le frustrazioni professionali (per esempio di carriera), la ricerca del lusso o anche semplicemente il bisogno di benessere e di sicurezza economica, gli allettamenti della ricchezza materiale - in contrapposto a quelli rappresentati dai tradizionali valori morali, oggi messi

in discussione - la mancanza di autentici ideali, lo sgomentante senso della solitudine, l'attività lavorativa paurosamente alienante, il timore del domani e delle sue imprevedibili sorprese negative... ecco da dove ha origine la maggior parte delle psicosomatòsi.

Ma tutto ciò, in sé, avrebbe ben scarso significato se non si trovasse ad agire su personalità psicologicamente « predisposte » ad ammalarsi. Tutti ci troviamo - come si dice - nella stessa barca, ma una minoranza soltanto è vittima di psicosomatòsi. E allora?

Gli psicologi moderni parlano di personalità « pre-morbose » e hanno in questo senso identificato individui psichicamente orientati verso determinati stati patologici, in virtù del loro carattere; hanno così potuto tratteggiare determinati « profili psicologici » abbastanza tipici per i colitici, per i reumatici, per i tiroidei, per gli allergici che diventano tali dietro sollecitazioni psico-emotive, vale a dire in seguito all'instaurarsi di un meccanismo psico-somatico.

Per tutti costoro, il corpo diventa una specie di « strumento espressivo », per mezzo del quale - sempre inconsciamente - essi riescono a tradurre simbolicamente i propri bisogni, i propri desideri, i propri timori, i propri contrasti che provocano, sì, uno stato di ansia il quale, tuttavia, non riesce a manifestarsi come tale, ma va via via mutuando, tra i vari apparati e i vari visceri del corpo, quello che meglio può esprimerlo eloquentemente.

CHE COSA DICONO I MESSAGGI DEGLI ORGANI

Per chi soffre di psicosomatòsi, il linguaggio simbolico degli organi è la chiave con cui si può decifrare l'origine dello stato morboso e il significato dei singoli sintomi. Le possibilità di esemplificazione sono pressoché infinite: se, ad esempio, l'ira repressa sembra avere un rapporto inequivocabile con certi aumenti critici della pressione arteriosa, alla stessa stregua il bisogno di aiuto s'identifica spesso con le esigenze della nutrizione, sicché si verificheranno, nel paziente, stati di fame incontrollabile o di sete incoercibile. Insomma: ogni sintomo « somatizzato » - inteso, cioè, come risposta dapprima funzionale e successivamente organica di questo o quel viscere - assume un preciso significato, se messo in relazione con il suo movente « psichico », e diventa quindi un autentico messaggio cifrato che uno stato emotivo inconsciamente affida al corpo con la speranza di ascolto, comprensione, soccorso.

In altre parole, quando un'emozione non riesce a sfogarsi con parole o azioni adeguate, secondo il codice tradizionale, il corpo riesce allora a trovare il modo d'esprimere la relativa tensione psichica mediante un disturbo fisico.

In modo indubbiamente semplicistico, si può così capire come l'incapacità di deglutire, ovviamente quando vi manchi una base organica, possa avere una sua giustificazione nel fatto che non si riesce a « mandar giù » una certa cosa, una certa persona, una certa situazione; il vomito, se inspiegabile sul piano fisico, potrebbe significare l'esigenza di rigettare un evento comunque « indigesto »; il paziente perde l'appetito perché, talora, è affamato soltanto di attestazioni affettive che gli mancano, così come l'astenico è vittima, non raramente, di uno stato conflittuale che lo logora, consumandogli ogni energia neuro-muscolare, tanto da lasciargliene ben poche per la sua consueta attività lavorativa. Ciò significa ancora una volta, in parole povere, che quando esistono disturbi privi di base organica (allorché cioè indagini cliniche, radiologiche, strumentali, laboratoristiche rimangono tutte negative) sarà necessario interpretarli sulla base di un loro determinismo puramente emozionale, sebbene - per il medico - la cosa sia tutt'altro che facile.

Infatti, le cose nella pratica quotidiana sono estremamente complicate. Si dà il caso di pazienti psicosomatici che possono guarire dei loro malanni fisici, in seguito a cure appropriate, pur restando potenzialmente malati, dato che il loro intimo stato conflittuale non è per nulla risolto. Allora lo squilibrio psichico cerca sùbito altre vie per manifestarsi e sostituisce all'organo o all'apparato già noto e già convenientemente curato, un altro organo o un altro apparato, per così dire « inedito ». È la situazione del paziente di reumatismo psicosomatico che, curato a fondo con farmaci moderni, guarisce in apparenza perché i suoi dolori cessano e le sue articolazioni si sciolgono; in breve tempo, però, egli diventerà inspiegabilmente un iperteso - per esempio - perché la sua psiche avrà spostato il tiro su di un altro bersaglio somatico, scegliendo l'apparato circolatorio anziché quello locomotore come « mezzo espressivo ».

È chiaro quanto sia difficile orientarsi, allora, in questo ginepraio di possibilità e quanta esperienza e quanta sensibilità siano necessarie al medico per non imboccare strade sbagliate.

Un piccolo trucco, peraltro abbastanza valido, per sospettare la natura psicosomatica di un certo disturbo, è tuttavia rappresentato dalla impressione del « vantaggio » che il malato trae dai propri disturbi fisici. Lo stato morboso rappresenta spesso una « fuga dalle responsabilità della vita » (o, almeno, da certe responsabilità contingenti) e, nello stesso tempo, giova a creare attorno a chi sta male un confortevole clima di attenzioni, di premure, di facilitazioni, di comprensione, d'indulgenza, evitando noiosi impegni o incombenti preoccupazioni, di cui altre persone s'incaricano per lui.

Famoso, nella letteratura medica al riguardo, il caso di una signora che - pur tentata dalla seducente prospettiva, ma in conflitto con i propri doveri coniugali e materni - sul punto di accettare un appuntamento galante, fu colta da una paraparèsi (paralisi incompleta degli arti inferiori) che le impedì per alcuni giorni di uscire da casa, risolvendo così il suo tormentato dilemma. Famoso, anche, il caso di una suora tedesca che - insofferente del proprio stato di religiosa, al quale era stata costretta da inopportune pressioni familiari - cominciò a presentare un' inspiegabile rigidità delle ginocchia, che le rendeva impossibile continuare le preghiere comunitarie sui banchi del coro.

Il sintomo psicosomatico assume quindi, spesso, anche un chiaro significato « difensivo » e dà nello stesso tempo ragione delle « resistenze » che i medici trovano, durante le cure, da parte dei malati: trincerati dietro il comodo paravento delle loro infermità, questi tentano infatti con ogni mezzo di non esserne privati. Per questo è stato detto che il malato di una forma psicosomatica è un po' come un naufrago che, durante una notte di burrasca, sia riuscito finalmente a raggiungere uno scoglio. All'alba, anche se è tornata la bonaccia e se la riva è ben visibile a poche bracciate di distanza, non osa più abbandonare lo scoglio che nell'oscurità lo aveva salvato e vi rimarrà abbarbicato, con tutte le sue forze, come un'ostrica.

Tuttavia, finché la relazione psiche-soma è operante, la situazione morbosa è ancora recuperabile in senso psicologico. I guai cominciano quando le condizioni somatiche si sganciano da quelle puramente psichiche e vanno avanti per conto proprio. Il clinico ha allora a che fare con autentiche malattie organiche, talora anche gravi (ipertensione arteriosa, ulcera gastroduodenale, infarto miocardico, co-

lite emorragica, asma bronchiale, cefalea ribelle, eczema, sterilità) passibili ormai di evoluzione autonoma, con prognosi spesso riservata o infausta: l'infarto può essere mortale, l'ulcera può perforarsi e dare così una peritonite, la colite di tipo emorragico, può dare cospicue perdite di sangue, l'ipertensione può creare il terreno favorevole al verificarsi di trombosi cerebrali, di paralisi, di cecità improvvisa o di sordità progressiva. Il movente puramente emotivo è ormai remoto e la patologia organica è diventata qualche cosa a sé stante, del tutto indipendente, del tutto « somatizzata ».

Diciamo pure che, oggi, almeno la metà - se non di più, nei paesi a maggiore sviluppo industriale - delle malattie con cui noi medici abbiamo a che fare sono di questo tipo, hanno questa genesi e le ragioni epidemiologiche relative sono evidenti.

COSA SI PUÒ FARE PER PREVENIRE QUESTI DISTURBI?

Attraverso quali meccanismi si ordisce, in concreto, la risposta del corpo, in seguito a sollecitazioni di ordine emotivo? Vengono mobilitati, per questo, soprattutto il sistema ghiandolare (endocrino) e il sistema nervoso vegetativo. Il primo, attraverso la messa in atto della così detta « reazione di allarme » ben individuata dallo scienziato canadese Hans Selye, coinvolge successivamente cervello, ipofisi, ghiandole surrenali secondo le tappe dello « stress ». Il secondo, per via dei nessi che collegano sistema nervoso di relazione e sistema nervoso simpatico-parasimpatico, fa pure sì che tra vita emotiva (cosciente) e vita viscerale (incosciente) si verifichino interazioni continue, tipicamente psicosomatiche.

La collaborazione del sistema endocrino e del sistema nervoso vegetativo crea l'atmosfera perché spuntino fuori quei « sintomi di emergenza » che vanno tenuti d'occhio perché rivelano il progressivo somatizzarsi, il successivo radicarsi nel corpo di stati morbosi organici, sempre più difficilmente dominabili.

I « sintomi di emergenza » consistono in aumenti della pressione del sangue, in accelerazione del ritmo cardiaco e respiratorio, in esaltazione dei processi chimici cellulari (così detto metabolismo), in marcato accrescersi del flusso sanguigno muscolare e così di seguito. A ognuno dei singoli aspetti di questa globale « reazione di allarme », che ovviamente deve mettere sul chi vive colui che sa di esserne vittima, anche perché ciascun sintomo può rendersi indipendente dagli altri e assumere una fisionomia predominante, può tener dietro lo sviluppo di una particolare patologia d'apparato o d'organo che, perciò, va individuata, analizzata, controllata e curata il più precocemente possibile. Ma si tratta, sempre e comunque, di provvedimenti « a valle ». L'ideale, invece, è mettere in atto quei provvedimenti « a monte » che, agendo tempestivamente sulla psiche, tentino di disancorarne la somatizzazione degli stati emotivi.

Per dare un'idea di come il problema fosse tenuto in gran conto anche prima che di patologia psicosomatica si cominciasse a parlare, ricorderemo che millenni fa era già noto in Oriente come, per esempio mediante le tecniche di meditazione dello Yoga e del Buddismo Zen, sia possibile il controllo cosciente di talune funzioni fisiologiche: ne è coronamento il successo degli sforzi compiuti, con un lungo e gravoso tirocinio, per esercitare il massimo controllo possibile, da parte della mente, sul proprio corpo. Così è noto che esistono yogi capaci di rallentare il proprio consumo di ossigeno (riduzione del metabolismo basale come negli animali ibernanti), di interrompere volontariamente il proprio battito cardiaco o di sospendere il proprio respiro, facendosi addirittura sigillare in casse metalliche o seppellire in profonde buche del terreno.

Tali fenomeni indicano chiaramente come, mediante il controllo volontario della propria mente sia possibile controllare alcuni meccanismi involontari del corpo, che si trovano sotto il dominio del sistema endocrino e del sistema nervoso vegetativo. Con analoghe tecniche è possibile anche intervenire sul proprio stato emotivo, impedendo che questo si somatizzi e dia quindi disturbi fisici dapprima transitori e poi permanenti, con tutte le relative conseguenze.

Se è vero che la « meditazione trascendentale », una delle più popolari dopo che fu adottata dai Beatles, da Mia Farrow e da altre celebrità del genere, ha finito per affermarsi anche in Occidente, anche le comuni pratiche di « relax » giovano a proteggere dalle spesso nefaste conseguenze delle emozioni talora eccessive da cui al giorno d'oggi siamo tutti più o meno travagliati. Il « relax » mira a ottenere un progressivo rilassamento di tutta la muscolatura scheletrica, col benèfico risultato che ansia, angoscia, tensioni intime dileguano in tal modo, essendo comunque aggravate dalle contrazioni involontarie e incontrollate dei muscoli, specialmente del collo, del viso e degli occhi.

Ogni paziente dovrebbe abituarsi a riconoscere anche le minime, controproducenti contrazioni dei propri muscoli, in modo da evitarle e da conseguire in tal modo, per lo meno in salutari pause quotidiane, il più profondo grado di abbandono possibile. Di quattro situazioni ideali deve andare, in ogni caso, alla ricerca chi desidera « tagliare la strada » alla somatizzazione dei propri disturbi psico-emotivi: la prima è costituita da un luogo appartato, al chiuso o all'aperto non conta, purché tranquillo; la seconda è costituita da un « oggetto » su cui potersi concentrare (parola, cosa, sentimento); la terza è costituita da un atteggiamento di passività, ottenuto grazie allo svuotamento della propria mente da ogni pensiero o immagine diversa dall'oggetto della concentrazione; la quarta è costituita, infine, dall'assunzione di una posizione comoda, tale da poter essere mantenuta per almeno una mezz'ora consecutivamente. Mezz'ora di meditazione rilassante, mattina e sera, possono bastare - secondo gli esperti - per ottenere abbassamenti della pressione arteriosa, rallentamenti del polso e della respirazione, riduzione dell'attività motoria e secretoria gastro-intestinale, detensione delle contratture articolari e via via: una specie di « riposo viscerale », in definitiva, che è l'antidoto necessario di ogni minacciante somatizzazione; disinnescato il movente psichico, anche il corpo viene per così dire risparmiato, come bersaglio, e non si ammala più a causa di sollecitazioni emotive.

Naturalmente non è sempre facile, per chi si trova implicato nel vortice della vita moderna, sottrarsene per mettere in tal modo le mani avanti. Ma si tratta di un preciso dovere verso se stessi e verso la società, poiché - ove non s'interferisca efficacemente nel loro meccanismo di attuazione - le psicosomatòsi finiscono per ordirsi pian piano, fino al momento in cui esplodono e, allora, può essere ormai tardi.

Lucio Daffini

(1 - continua)

Nel prossimo numero:

Le malattie psicosomatiche nervose e reumatiche

FRESCO

perché detesto l'esibizionismo.

Fresco: freschezza, non profumo.
Eau de Cologne-After Shave-Déodorant-Bath Foam

Associati

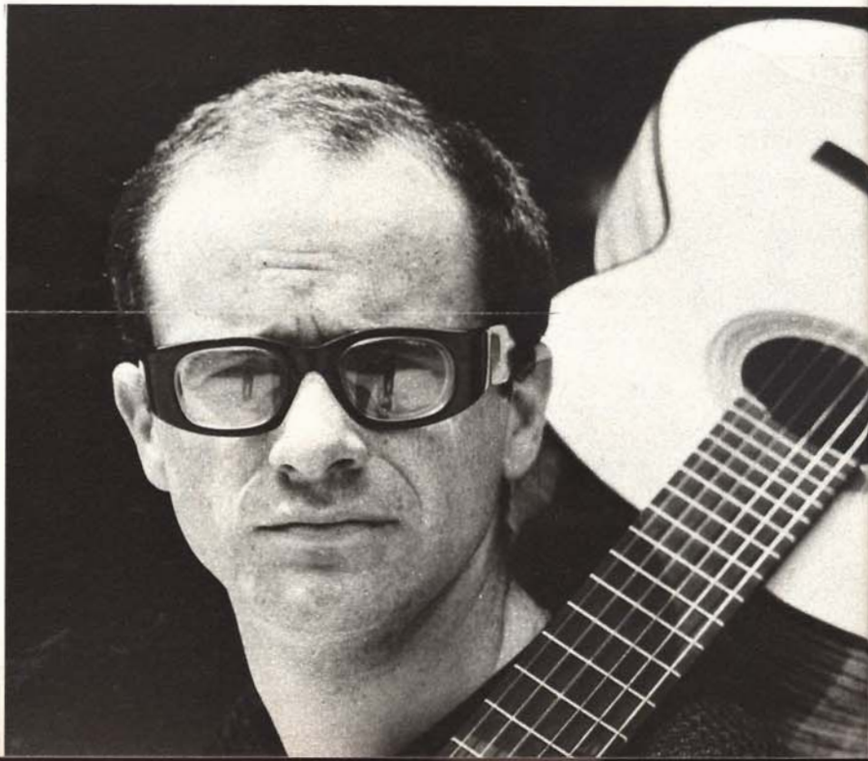
Foto di Sergio Del Grande

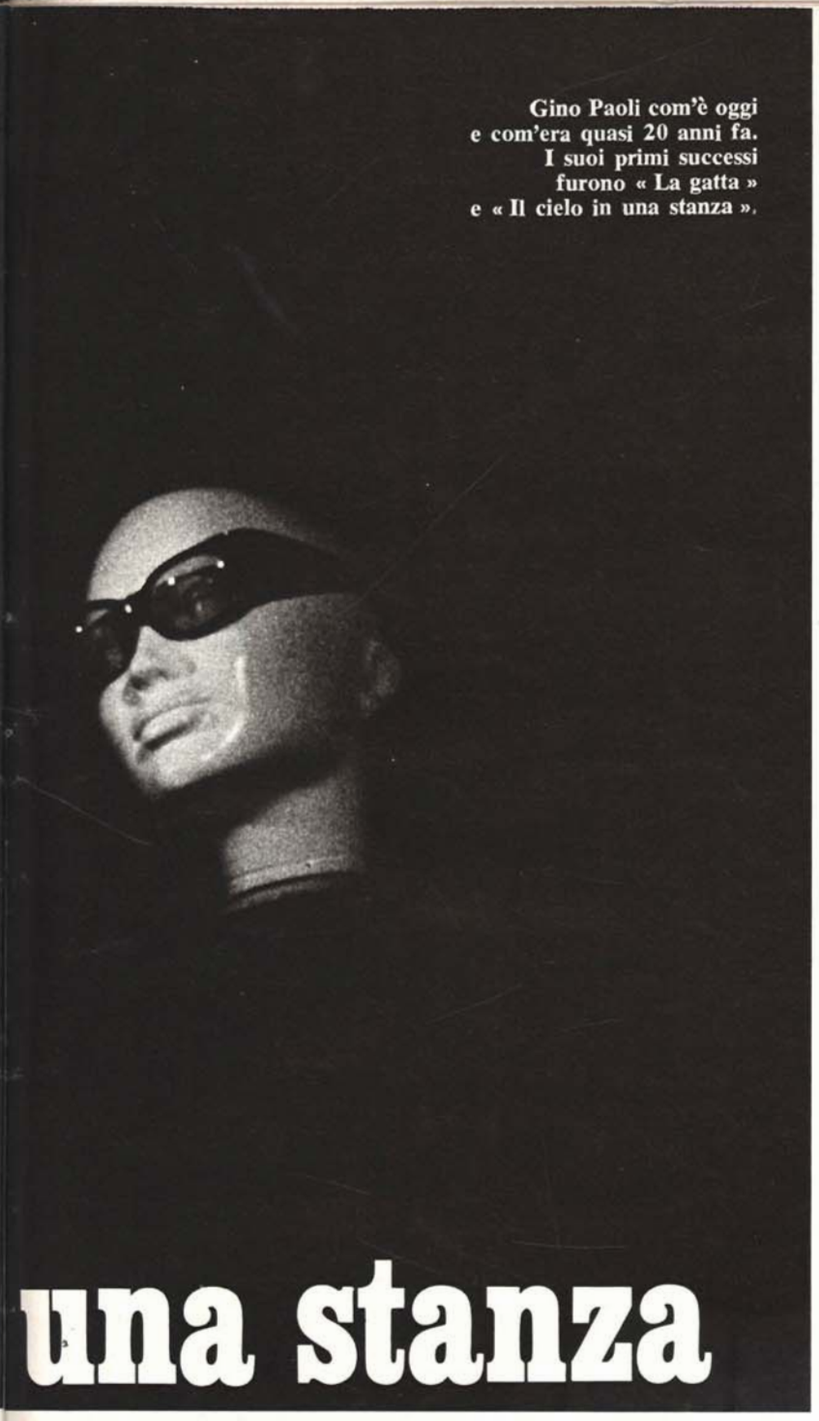
I cantanti dell'amore

PAOLI: il cielo è sempre in

Con le sue storie non conformiste, né banali, Gino Paoli piace anche ai giovani d'oggi. Perché? "Forse si sono stancati", dice, "delle canzoni che non sollevano dubbi. Le incertezze aiutano spesso più delle grandi idee, e la mia generazione lo sa bene".

di Gianni Mura





Gino Paoli com'è oggi e com'era quasi 20 anni fa. I suoi primi successi furono « La gatta » e « Il cielo in una stanza ».

una stanza

« Non so se queste canzoni sono belle. Però sono vere, e forse i ragazzi sentono questa verità ».

Nel teatro, molti di quelli che battono le mani quando Paoli attacca *C'era una volta una gatta* sono più giovani della canzone, che è del 1960. E potrebbero essere figli di quest'uomo di 44 anni, con pochi capelli e una voce strana. S'è sposato a meno di vent'anni, s'è sparato nel cuore alla soglia dei trenta, non ha mai rinunciato a cantare le piccole e grandi cose dell'amore, la certezza e il dubbio, la libertà soprattutto. È un poeta? Per molti di quelli della sua generazione, sì. « Ma forse hanno preso una mia canzone per attaccapanni d'un ricordo. A me non importa nulla di essere paragonato a Leopardi oppure a Mogol: mi giudico un artigiano, faccio canzoni come un altro fa scarpe, o barche. Le faccio con onestà, senza tirare al successo, anzi quando mi sono accorto di avere raggiunto il successo ho cercato di morire. Ho cantato molto di me, da qualche anno ho scoperto gli altri ».

Non crede Paoli che, quasi inavvertita, fra le generazioni più giovani sia esplosa la tenerezza? « Può darsi. Non mi sento di fare un'analisi profonda, non conosco abbastanza i giovani. Penso che si siano stancati di canzoni didascaliche e senza un dubbio, che le grandi idee li abbiano lasciati a mani vuote. Quelli della mia generazione avevano tante speranze, quelli di oggi no. »

È cambiato anche l'amore, quello che Paoli canta da vent'anni? Cos'è l'amore in un paese come il nostro, dove dire « ti amo », è usare un'espressione letteraria, e in tutti i dialetti si dice « ti voglio bene »?

« Se dico amore penso subito all'elettricità, che è sempre elettricità: quando attrae e quando respinge, quando fa bene e quando fa male. Così per me amore è gioia ma anche il suo opposto. È una continua tensione. Quando canto che ogni donna che incontro è sempre la prima, lo penso davvero. Non mi sono mai innamorato a prima vista, il colpo di fulmine non l'ho mai provato. Prima conosco, poi mi innamoro. Da ragazzino, non ho scoperto le donne per desiderio ma perché vedevano la realtà in un modo più giusto del mio. E allora era naturale che volessi dividere le esperienze, su un piano di parità. »

Nelle canzoni della scuola genovese, di Paoli e Tenco specialmente, la donna torna ad abitare sulla terra, nel quotidiano. Tenco e Paoli buttano giù a picconate la retorica della donna-angelo e della donna-demonio, non si occupano della donna-simbolo e della donna-oggetto. Paoli racconta storie d'amore in un caffè (« senza neppure i portacenere »), in una stanza dal soffitto viola, su una panchina, in una camera dove gocciola un rubinetto. Usa un vocabolario limitato ma preciso. L'hanno definito « scabro » con precisi riferimenti alla poesia ligure. È forse utile che Paoli precisi le sue letture giovanili. « Di tutto. In prosa, le mie passioni erano Miller e Remarque, tra i poeti Montale e Sbarbaro, ma anche Caproni. Mi piacevano i surrealisti: Breton, Tzara, Queneau, Eluard, ma dovessi fare un solo nome di poeta francese direi Francis Jammes. Poi c'è stata la scoperta dell'esistenzialismo, era come vivere sempre nel vento. Me ne sono andato di casa a 18 anni con *Don Chisciotte* sotto il braccio. Poi mi sono sposato e sono stati anni felici, di fame e di libertà. Forse è meglio che chiarisca come intendo anche

segue

Vent'anni spesi bene

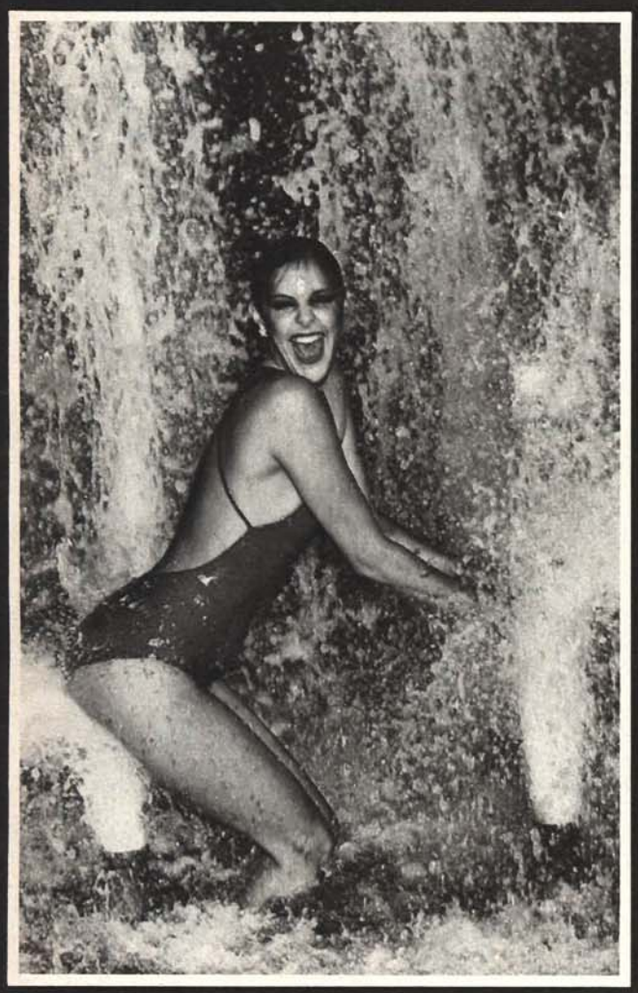
Gino Paoli ha inciso, nell'arco di tempo che va dal 1961 al 1977, dodici 33 giri di cui diamo l'elenco.

1961: **Gino Paoli** (Ricordi); 1962: **Le cose dell'amore** (Ricordi); 1964: **Basta chiudere gli occhi** (Rca); 1965: **Gino Paoli allo Studio A** (Rca); 1966: **Emmetì** (Cgd): canta in coppia con Lea Massari le musiche dello spettacolo omonimo, diretto da Squarzina allo Stabile genovese; 1967: **Gino Paoli & The Casuals** (Cgd), un album doppio.

Dopo una pausa di quattro anni, ecco quella che gli addetti ai lavori hanno chiamato la seconda primavera. Tutti i dischi che seguono sono stati incisi per la Durium: 1971: **Le due facce dell'amore**; 1972: **Rileggendo vecchie lettere d'amore**; 1973: **Amare per vivere**; 1974: **I semafori rossi non sono Dio**; 1975: **Ciao, salutime un po' Zena** (le più famose canzoni dialettali genovesi) e infine, l'anno scorso, l'album doppio intitolato **Il mio mestiere.**

Per chi volesse approfondire la conoscenza del periodo in cui operarono i cantautori, segnaliamo tre utili volumi: **Le canzoni della cattiva coscienza** (ed. Bompiani) e **C'era una volta una gatta** e **La musica in Italia** (entrambi della Savelli). ■

PHOTO ITALIANA
di marzo presenta



*

una storia d'amore
per art kane

*

cesare lombroso
e i misteri della sindone

*

eva e irina ionesco
nel tunnel degli specchi

*

sophie riva:
la fotografia di moda

*

in tutte le edicole a L. 1500

Publimedia Editrice - C.so Venezia, 18 - 20121 Milano

I cantanti dell'amore

oggi la libertà: non è fare quello che si vuole, è semplicemente non subire. Ed è questa libertà che continuo a cantare. »

Non è una contraddizione avere certe idee sull'amore e sposarsi così giovani? Lui dice di no. « Mi sono sposato proprio perché non credevo nel matrimonio come istituzione, e non ci credeva nemmeno Anna, mia moglie. L'ufficialità è servita a non far soffrire i rispettivi genitori, a noi bastava vivere insieme. Sposati o no era la stessa cosa. »

In una delle ultime canzoni, intitolata *Democrazia*, Paoli canta: « Non sono arrivato mai / primo in una corsa / non ho saltato mai / più in alto di un altro. / Io non ho vinto mai / contro qualcuno ». Spiega: « Per natura, sono sempre stato dalla parte del perdente e non ho mai capito la competizione, che è il primo passo verso la sopraffazione. A me interessa più essere che avere. Questo anche nell'amore. Dicono: è la donna di un altro. E invece non esistono donne di altri, esistono solo donne. Io non ho il senso della proprietà, né abitudini, né esigenze. Trovo assurdo possedere una donna come fosse un ettaro di terra. Mi attrae la problematica del rapporto, ma non capisco il rapporto fondato su questa specie di capitalismo sessuale ».

Che cosa dicono le femministe delle canzoni di Paoli?

« Io credo di non aver mai visto la donna in modo maschilista, o almeno non nel modo peggiore. Le femministe mi accusano di maschilismo dicendo che sono come gli stilnovisti. A me non pare, ma ognuno ha le sue opinioni ».

In Francia, l'editore Seghers nella collana *Poètes d'aujourd'hui* ha pubblicato i testi di Brel, Brassens, perfino di Aznavour. In Italia questi riconoscimenti ufficiali sono più circoscritti. Perché?

« Perché in Francia hanno meno paura delle parole. Là, Georges Simenon è uno scrittore, e grande: qui è solo un giallista. E poi in Italia la canzone è sempre stata considerata un prodotto di terza categoria o un anestetico ».

Una canzone del '61, *Sassi*, è stata considerata a lungo come la versione lirica dell'alienazione: « Sassi / che il mare ha consumato / sono le mie parole / d'amore per te ». Voleva esserlo?

« Penso di sì. L'idea mi è venuta vedendo una scritta oscena sulla parete di un gabinetto pubblico. Ho pensato che, a modo suo, era amore, e a quante volte si erano dette le stesse parole d'amore e come fosse difficile, anche volendo, inventarne di nuove per esprimere sensazioni nuove, tutte quelle cose nuove che ogni amore porta con sé, ogni volta ».

Qual è stata la prima volta?

« Io avevo 11 anni e mio fratello Guido due di meno. Era da poco finita la guerra. Con Guido, la sera, avevamo l'abitudine di inventare storie che non finivano mai, e protagonista di una di queste storie era una ragazzina senza nome, che doveva avere - chissà perché - i piedi piatti come le ballerine e gli occhi all'insù come quelli dei gatti.

« Questo me lo ricordo, perché l'avevo disegnata. Un giorno Guido venne a casa di corsa, senza fiato - abitavamo in salita, una delle ultime case di Pegli - e mi disse che sul lungomare c'era una ragazza identica a quella del ritratto. Corsi giù ed era vero, e ne ero così contento che per la prima e ultima volta nella vita abbordai una donna: lei. Si chiamava Marisa, aveva qualche anno più di me. Uscivamo sempre in tre, Guido, lei e io. Non credo che vedessimo quell'amicizia sotto un profilo erotico, ma quel buffo terzetto non poteva durare.

Come, quando e perché nacque la "scuola" di Genova

■■■ *La scuola di Genova, si usa dire per indicare la singolare fioritura tra il 1955 e il 1960, di talenti che hanno influenzato in modo determinante la canzone italiana. Gino Paoli, Luigi Tenco, Bruno Lauzi, Umberto Bindi, i fratelli Reverberi, il paroliere Giorgio Calabrese, poi Fabrizio De André e Luciano Winderling, più strettamente imparentati con la canzone francese.*

Perché proprio a Genova? « È un caso », dice Paoli, spiegando che gli anni della ricostruzione, a Genova, città di mare, avevano una diversa drammaticità. « Tra noi non c'erano rapporti molto stretti, ci siamo ritrovati tutti a Milano e lì sì abbiamo formato un gruppo che faceva capo a Nanni Ricordi. A Genova, conoscevo meglio degli altri Tenco, eravamo compagni di classe al liceo Galilei. »

Compagno di classe, anzi di banco, di Tenco, è stato anche Bruno Lauzi, al ginnasio Doria: « Abitavamo anche nella stessa strada, via Rimassa. Avevamo la passione della musica americana, scendevamo le scale del Doria rifacendo il balletto di Assassinio nella decima strada, *come fossimo Cyd Charisse e Gene Kelly. E nel retrobottega del suo negozio di vini Luigi suonava il clarino in do e io una chitarra-ukulele a quattro corde, pagata 4000 lire a rate di 500 lire mensili. Poi abbiamo conosciuto Gianfranco Reverberi, che faceva l'orchestrale sul serio e, tramite Reverberi, Nanni Ricordi ».*

Secondo Gianfranco Reverberi « a Genova, come a Napoli, le novità arrivavano prima, portate dai marinai, e i giovani cercavano di riscattare il provincialismo con una mentalità più internazionale ». Giorgio Calabrese è ancora più lapidario: « A Genova, allora, uno poteva fare solo una cosa: andarsene. È quello che abbiamo fatto tutti ».

Ancora Paoli: « Non eravamo dei tipi geniali, avevamo formazioni culturali e interessi diversi: Tenco amava le poesie di Pavese, io il buddismo e lo zen, Lauzi il jazz, Bindi

Quasi irriconoscibile Paoli a 26 anni: sognando di partire.

la musica sinfonica. Nessuno all'inizio pensava che si sarebbe ritrovato a scrivere canzoni. L'abbiamo fatto perché le canzoni italiane erano troppo stupide, tanto valeva che ce le scrivessimo noi ».

Per fortuna del gruppo di Genova (e di quegli italiani che per ascoltare un buon testo erano costretti ad acquistare dischi francesi: Mouloudji, Brassens, Brel, Béart, Ferré, Ferrat) nel 1958 a Milano Nanni Ricordi è incaricato di « lanciare » il settore musica leggera dell'omonima Casa editrice. Racconta Ricordi: « Io, per la verità, dopo otto anni di conservatorio mi sentivo più preparato nella musica classica. Ma qualcosa dovevo pur fare. Allora direttore editoriale era Franco Crepax e consulenti musicali Giampiero Boneschi e Gianfranco Reverberi. Insieme decidemmo di cercare cantanti che avessero qualcosa da dire per conto loro, alla francese, non cantanti-personaggi su cui fabbricare le canzoni giuste. Il primo acquisto fu un ragazzo che suonava rock, Giorgio Gaber, quindi una ragazza che cantava canzoni di malavita, Ornella Vanoni. Poi Reverberi fece venire da Genova Luigi Tenco, sassofonista che iniziò a suonare con Enzo Jannacci e dopo Tenco arrivarono Bindi, Lauzi e Paoli. La gatta, *questo lo ricordo bene, vendette solo 114 copie nei primi quattro mesi. Mogol, che faceva l'addetto-stampa, si rifiutava di portare ai giornalisti i dischi di Paoli perché glieli tiravano dietro. In generale, eravamo considerati dei pazzi. Un grande discografico ascoltò* Il cielo in una stanza *e disse che non avrebbe mai avuto successo, quella canzone, perché mancava l'inciso. Nel nostro gruppo entrò anche Endrigo, che faceva il cantante di professione. Paoli gli disegnò la copertina del primo disco. C'era fra tutti una grande amicizia e la massima fiducia: le canzoni si discutevano insieme, era quello che oggi si dice lavoro di gruppo. Non pensavamo di cambiare il mondo, ma era bello sentirsi liberi ».* ■

Così nacque l'idea che lei uscisse un giorno in barca: al mattino con Guido, al pomeriggio con me, e poi scegliesse chi le era più simpatico. Scelse me, probabilmente perché avevo due anni più di Guido. E mi ricordo di Marisa come di una delle donne che ho amato più intensamente ».

È un caso che proprio l'amore sia servito ai cantautori degli anni sessanta per dichiarare guerra all'amore delle canzonette all'italiana?

« Era inevitabile. La canzone politica viveva solo nell'esperienza torinese del Cantacronache e, allora, il più politicizzato di noi era Tenco. Io lo ero a modo mio, come adesso. Ho sempre votato Pci, solo alle ultime elezioni ho votato i radicali perché non sono riuscito a capire la scelta della non sfiducia, e i radicali mi sembravano meno dogmatici, meno assolutisti. Probabilmente sono anarchico. Tornando all'amore, con l'amore era un'altra maniera di vivere che noi cantavamo: e in questa maniera di vivere, nata su teorie esistenzialiste in una Genova tutta rovine e senso d'avventura, rientravano i maglioni e gli occhiali scuri che nel mondo della canzone facevano scandalo. Volevamo cantare quello che sentivamo, anche l'amore, nel modo meno retorico possibile: era una specie di ricerca della verità, senza patteggiamenti con l'industria discografica e col pubblico. Ecco perché dico: non so se le mie canzoni sono belle, però sono oneste. Alla canzone siamo arrivati casualmente: io facevo il grafico pubblicitario a 60 mila lire mensili e speravo di diventare un pittore. A Tahiti mi hanno raccontato che Gauguin pochi giorni prima di morire dipinse delle cose bellissime, incredibili, e poi bruciò tutto. Vorrei avere anch'io questa possibilità. E vorrei avere più soldi per comprare una barca di 15 metri e vivere per mare, nei porti, dove dopo due giorni tutti sono amici, non come qui, dove non conosco quelli che abitano un piano sotto di me ».

Gianni Mura

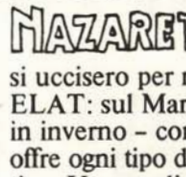
(1 - continua)

Dalle tue vacanze ti aspetti molto. Israele ti da tutto.

GERUSALEMME: capitale dello stato di Israele è la città santa, sacra a Ebrei Cristiani e Mussulmani.

NAZARETH: in un cerchio di colline cosparse di cipressi sono ancora visibili i luoghi dove Gesù trascorse la sua giovinezza.

MASADA: come una sentinella sul deserto, la fortezza di Masada dove gli Zeloti Ebrei si uccisero per non arrendersi ai Romani.



ELAT: sul Mar Rosso, anche in inverno - con il suo sole - offre ogni tipo di sport acquatico. Un paradiso per il fotografo e l'ittiologo, un paradiso che può essere ammirato attraverso le finestre di uno dei pochi osservatori sottomarini esistenti al mondo (temperatura media dell'acqua in inverno da 20 a 25 gradi centigradi).

QUICK ADV

MAR MORTO: in uno scenario lunare che circonda il punto più basso della terra, si galleggia su di un'acqua rigenerante dalle incredibili proprietà terapeutiche (temperatura media dell'acqua in inverno da 19 a 28 gradi centigradi).

RivolgeteVi al Vostro Agente di Viaggio oppure direttamente all'Ufficio Nazionale del Turismo Via Veneto 96 00187 Roma. Tel. 460301.

Ufficio Nazionale Israeliano del Turismo
Roma Via Veneto 96 Tel. 06/460301-463858

1948-1978 30° ANNIVERSARIO DELLO STATO D'ISRAELE

STINA, segreteria telefonica tecnologicamente avanzata, non impone un tempo fisso a chi incide il testo d'annuncio o 30 secondi a chi telefona, ma memorizza tutti i messaggi, brevi e lunghi, senza limite.

STINA, pratica e funzionale, è richiamabile da qualsiasi distanza con un codice vocale che evita il "peso" di un trasmettitore tascabile; riferisce in segreto e senza intervalli le telefonate pervenute con la possibilità di cancellarle.

STINA, completa ed attuale, può essere collegata ad un centralino anche a più linee o al telefono privato; attraverso l'altoparlante, filtra le telefonate in arrivo e permette di rispondere solo a quelle che interessano.

STINA costa veramente meno delle altre segreterie telefoniche dello stesso livello. È in vendita presso i nostri distributori in tutta Italia oppure si può noleggiare a **L. 16.750 al trimestre**, telefonando alla SIP 187. La consegna è pronta.

Oltre a costare molto meno, Stina ha proprio tutti i vantaggi delle piú avanzate segreterie telefoniche.

Se ritenete STINA utile alla vostra attività, inviateci il coupon. Vi forniremo l'indirizzo del distributore più vicino.

Se già avete una segreteria telefonica che non vi soddisfa per: le prestazioni, l'affidabilità, il prezzo o l'assistenza post-vendita, scriveteci.

La nostra Società, che ha una grande esperienza ed è leader nel settore, è in grado di dare una risposta al vostro problema.

Sime Brondi s.p.a cas.post. 344-10100 Torino tel. (011) 538.555/534.764-telex 22466 Brondi

Spett. **Sime Brondi s.p.a**
cas.post. 344-10100 Torino
Desidero ricevere gratis e senza impegno informazioni dettagliate su STINA.

EP 1

nome _____
cognome _____
via _____ n. _____
città _____ c.a.p. _____
professione _____
tel. _____

Stina, un passo avanti nella tecnologia e due nel risparmio.

B&B

Televisione e radio

DOMENICA 19

Rete 1

9,30: Benedizione delle Palme e Santa Messa - **11,30:** Incontri della domenica - **12,15:** Agricoltura domani (c) - **13:** TG l'una (c) - **14:** Domenica in... (c): cronache sportive, rubriche e spettacoli. Alle 19, un tempo di una partita di calcio (serie A) - **20,40:** « Le avventure di Pinocchio », secondo episodio (c) - **21,45:** La domenica sportiva (c) - **22,45:** Prossimamente (c).

Rete 2

12,30: Qui cartoni animati (c) - **13,30:** L'altra domenica (c) - **15,15:** Prossimamente (c) - **15,30:** Diretta sport: pallacanestro - **17,15:** Comemai (c) - **18,15:** Concerto di Demis Roussos - **18,55:** « Le brigate del Tigre », telefilm (c) - **20:** Domenica sprint (c) - **20,40:** « Mai di sabato, signora Lisistrata », commedia musicale con Bramieri e Milva (c) - **21,45:** TG2 - Dossier (c) - **22,55:** Concerto organistico (c).

Svizzera

21: « A Dio piacendo », seconda puntata dello sceneggiato (c) - **22,15:** La domenica sportiva (c).

Capodistria

20,15: « Punto d'incontro », settimanale del TG (c) - **20,35:** « Il grande bordello », film (c) - **22:** Musicalmente: « Luci della ribalta » (c).

Montecarlo

20: « I cavalieri della notte », telefilm della serie « Gli sbandati » - **21:** « Operazione tre gatti gialli », film - **22,35:** Oggi in famiglia.

LUNEDÌ 20

Rete 1

12,30: Argomenti - **13:** Tutti-libri - **14:** Speciale Parlamento (c) - **14,25:** Una lingua per tutti - **17:** Alle cinque con Giuliano Canevacci (c) - **17,05:** Teen - **18:** Argomenti (c) - **18,30:** Dimmi come mangi - **18,50:** L'ottavo giorno (c) - **19,20:** La famiglia Partridge (c) - **20,40:** « Maschere e pugnali », film di Fritz Lang con Gary Cooper - **22,30:** « Bontà loro », rubrica con Maurizio Costanzo.

Rete 2

12,30: Sette contro sette - **13,30:** Educazione e Regioni - **17:** TV2-Ragazzi (c): « Sesamo apriti » e « Il paradiso degli animali » - **18:** Laboratorio 4 (c) - **18,25:** Dal Parlamento - Sportsera (c) - **20,40:** « La cittadella », settima ed ultima puntata dello sceneggiato con Alberto Lupo e Anna Maria Guarnieri - **21,40:** « Habitat »: la difficile convivenza tra l'uomo e il suo ambiente (c) - **22,30:** Protestantesimo.

Svizzera

20,45: Enciclopedia TV: « La follia » (c) - **21,35:** Anteprima della sinfonia (c).

Capodistria

20,45: « Quest'attimo », documentario (c) - **21,25:** « Vie rette e vie traverse », settima puntata dello sceneggiato (c) - **22,20:** Hockey su ghiaccio (c).

Montecarlo

20: « Otriox 5 », telefilm della serie « Dipartimento S » - **21:** « I cavalieri del diavolo », film con Frank Latimore e Emma Danieli - **22,30:** Oroscopo di domani.

MARTEDÌ 21

Rete 1

12,30: Argomenti - **13:** Filo diretto (c) - **17:** Alle cinque con Giuliano Canevacci (c) - **17,05:** Heidi (c) - **17,30:** A casa per le otto (c) - **17,45:** Il trenino - **18:** Soli con i Beans - **18,15:** Argomenti - **18,45:** TG1 - Cronache (c) - **19,20:** La famiglia Partridge (c) - **20,40:** « La confessione », film di Costa Gavras con Yves Montand. Prima parte (c) - **21,45:** Scatola aperta (c).

Rete 2

12,30: Obiettivo Sud - **13,30:** A colloquio con il protagonista: Carla Fracci (c) - **17:** TV2 - Ragazzi (c): « Barbapapà » e « Trentaminuti giovani » - **18:** Infanzia oggi (c) - **18,25:** Dal Parlamento - Sportsera (c) - **18,45:** Buonasera con... Nanni Loy (c) - **20,40:** « TG2 - Odeon », tutto quanto fa spettacolo (c) - **21,30:** « Vaghe stelle dell'Orsa », film di Luchino Visconti.

Svizzera

20,45: « David e Saul », film (c) - **22,10:** « Questo e altro » dibattito.

Capodistria

20,45: « Temi di attualità », documentario - **21,15:** « Vita di Michelangelo », quarta puntata dello sceneggiato - **21,50:** Documentario (c) - **22,05:** Hockey su ghiaccio (c).

Montecarlo

20: « Ladri di cavalli », telefilm della serie « I sentieri del West » - **21:** « La rossa », film con Virna Lisi e Fulvia Franco - **22,35:** Tutti ne parlano.

MERCOLEDÌ 22

Rete 1

12,30: Argomenti - **13:** L'uomo e la Terra: Fauna iberica (c) - **14,10:** Una lingua per tutti - **17:** Alle cinque con Giuliano Canevacci (c) - **17,05:** Heidi (c) - **17,30:** Vangelo vivo - **17,45:** Il trenino - **18:** Argomenti - **18,30:** « Piccolo slam », prima parte - **19:** TG1 - Cronache (c) - **19,20:** La famiglia Partridge (c) - **20,40:** « La confessione », seconda parte - **22:** « Praga, oggi », dibattito.

Rete 2

12,30: Ne stiamo parlando (c) - **13,30:** Il ciclo delle rocce - **17:** TV2 - Ragazzi (c): « Barbapapà », « Sesamo apriti » e « Black Beauty » - **18:** Laboratorio 4 (c) - **18,25:** Dal Parlamento - Sportsera (c) - **18,45:** Buonasera con... Nanni Loy (c) - **20,40:** « Un amore di Dostoevskij », seconda parte (c) - **21,55:** Incontro a Pasqua **22,45:** I Preraffaelliti (c).

Svizzera

20,45: Itinerario sinfonico: la Sinfonia « Patetica » di Ciaikowski (c) - **21,35:** « I carabinieri » di Joppolo (c).

Capodistria

20,45: « La corazzata Potemkin », film di Sergej Eisenstein - **21,50:** Pattinaggio artistico su ghiaccio: rivista finale dei « mondiali » (c).

Montecarlo

20: « Le avventure dei tre moschettieri », telefilm - **21:** « Hanno ucciso un altro bandito », film con Laura Belli - **22,35:** Telescopia.

GIOVEDÌ 23

Rete 1

12,30: Argomenti - **13:** Filo diretto (c) - **15,15:** Calcio: Italia-Portogallo giovanile - **17:** Alle cinque con Giuliano Canevacci (c) - **17,05:** Heidi (c) - **17,30:** Vangelo vivo - **17,45:** Il trenino - **18:** Argomenti (c) - **18,30:** Piccolo slam - **19:** TG1 - Cronache (c) - **19,20:** La famiglia Partridge (c) - **20,40:** Scommettiamo? (c) - **21,50:** Come sono fatti i nostri giornali? - **22,35:** Scatola aperta (c).

Rete 2

12,30: Teatromusica - **13,30:** Educazione e Regioni (c) - **17:** TV2 - Ragazzi: « Jane Eyre », terza puntata del romanzo sceneggiato - **18:** Il mestiere di raccontare - **18,25:** Dal Parlamento - Sportsera (c) - **18,45:** Buonasera con... Nanni Loy (c) - **20,40:** Comemai speciale (c) - **21,10:** « Borgatacamion », film sperimentale (c) - **22,25:** « 16 e 35 », rubrica di cinema (c).

Svizzera

20,45: « Reporter », settimanale (c) - **21,45:** « Simply Simon », varietà (c).

Capodistria

20: L'angolino dei ragazzi (c) - **20,45:** « Torna a casa Lassie », film con Liz Taylor (c) - **22,15:** Campionati mondiali di hockey su ghiaccio (c).

Montecarlo

20: « Viaggio a Parigi », telefilm della serie « Sospetto » - **21:** « I ladri », film con Totò e Giovanna Ralli - **22,35:** « Chrono », attualità automobilistiche.

VENERDÌ 24

Rete 1

12,30: Argomenti (c) - **13:** La teologia della bellezza (c) - **14,10:** Una lingua per tutti - **17:** Alle cinque con Giuliano Canevacci (c) - **17,05:** Invito a teatro: « Processo a Gesù » di Fabbri - **18:** Artisti d'oggi (c) - **18,15:** Argomenti (c) - **18,45:** TG 1 - Cronache (c) - **19,20:** La famiglia Partridge (c) - **20,45:** Douce France (c) - **21,10:** Rito della Via Crucis (c) - **22,10:** Concertazione.

Rete 2

12,30: Rubrica di libri - **13,30:** Biologia marina (c) - **17:** TV 2 - Ragazzi: « Sesamo apriti » e « È semplice » (c) - **18:** La comunità educante (c) - **18,25:** Dal Parlamento - Sportsera (c) - **18,45:** Buonasera con... Nanni Loy (c) - **20,35:** « Il giardino dei ciliegi » di Anton Cecov diretto da Giorgio Strehler, con V. Cortese e R. Ricci. Prima parte (c) - **22:** Testimoni oculari.

Svizzera

20,45: « Il prigioniero », dramma - **22,10:** Speciale Jazz (c) - **22,40:** La Passione di Cristo (c).

Capodistria

20,45: « Grisbi da un miliardo », film con Micheline Presle e Philippe Leroy - **22,15:** Locandina - **22,30:** Notturno pittorico (c).

Montecarlo

20: « Contaminazione », telefilm della serie « The Bold Ones » - **21:** « La fossa dei serpenti », film con Olivia De Havilland - **22,35:** Puntosport.

SABATO 25

Rete 1

12,30: Check-up - **17:** Alle cinque con Giuliano Canevacci (c) - **17,05:** « Apriti sabato », 90 minuti in diretta per un fine settimana (c) - **18,40:** Le ragioni della speranza - **18,50:** Speciale Parlamento (c) - **19,20:** La famiglia Partridge (c) - **20,40:** « Un albero verso il cielo », telefilm di produzione australiana (c) - **22:** « I bambini e noi », inchiesta. Quarta puntata.

Rete 2

12,30: Il tesoro del castello senza nome (c) - **13,30:** TG 2 - Bella Italia (c) - **14:** Scuola aperta - **14,30:** Giorni d'Europa (c) - **17:** Sabato due - **17,40:** Sportsera (c) - **18:** « Messa di Requiem » di Giuseppe Verdi eseguita dall'Orchestra e dal Coro della RAI di Roma (c) - **20,40:** « Il giardino dei ciliegi », seconda parte (c) - **22,05:** « Il caso Lindbergh », seconda puntata (c).

Svizzera

19,45: « Scacciapensieri », cartoni animati (c) - **20,45:** « David Re », film.

Capodistria

20,45: « Jennie », sesta puntata dello sceneggiato con Lee Remick (c) - **21,40:** « Il nazismo », documentario - **22,25:** Il film del mese: « La bionda vagabonda » (c).

Montecarlo

20: « Soltanto un'ora », telefilm della serie « Ironside » - **21:** « Pal Joey », film con Frank Sinatra e Kim Novak - **22,35:** Gli intoccabili: « La notte di Santa Claus », telefilm.

RADIO

RADIOUNO

Domenica 19 - 13,45: Perfida RAI - **17,10:** Stadioquiz - **20,15:** « Aida » di Verdi. **Lunedì 20 - 15,05:** Primo Nip - **21,05:** Obiettivo Europa. **Martedì 21 - 15,05:** Primo Nip - **21,05:** Radiouno Jazz '78. **Mercoledì 22 - 15,05:** Primo Nip - **19,35:** Non resti fra noi - **21,05:** Radioaltrove. **Giovedì 23 - 15,05:** Primo Nip - **21,05:** La bella verità. **Venerdì 24 - 15,05:** Primo Nip - **19,45:** Il concertone. **Sabato 25 - 14,32:** Europa Crossing - **20,30:** Quando la gente canta.

RADIODUE

Domenica 19 - 12,45: Il gambero - **15:** Domenica sport - **20,10:** Opera '78. **Lunedì 20 - 15:** Qui Radio 2 - **20,55:** Musica a Palazzo Labia. **Martedì 21 - 15:** Qui Radio 2 - **20:** « Norma » di Bellini. **Mercoledì 22 - 15:** Qui Radio 2 - **20,40:** Né di Venere né di Marte. **Giovedì 23 - 15:** Qui Radio 2 - **21,10:** Il Teatro di Radiodue. **Venerdì 24 - 15:** Qui Radio 2 - **19,50:** Cori da tutto il mondo. **Sabato 25 - 12,45:** No, non è la BBC! - **19,50:** Si fa per ridere.

RADIOTRE

Domenica 19 - 21: Concerto diretto da Zdenek Maçal. **Lunedì 20 - 22:** Itinerari beethoveniani. **Martedì 21 - 22:** « Felicitas » di Mario Prosperi. **Mercoledì 22 - 21:** Concerto diretto da Lukas Foss. **Giovedì 23 - 21:** « Persèphone », melodramma di Strawinski. **Venerdì 24 - 21:** Nuove musiche. **Sabato 25 - 21:** Musica cameristica contemporanea.

Almanacco di Epoca

LIBRI

LETTERATURA

Il giocatore invisibile

di Giuseppe Pontiggia. Mondadori; pagine 226. Lire 5.000.

Questo terzo romanzo di Giuseppe Pontiggia conferma le doti di narratore di razza già emerse nei precedenti. *Il giocatore invisibile* è un romanzo avvincente, che si legge dalla prima all'ultima parola, grazie ad un clima di raffinata suspense che l'autore riesce a creare attorno ai suoi personaggi e alle loro vicende.

La storia che narra Pontiggia è facile da riassumere e potrebbe sembrare perfino un po' ovvia. È la storia di un professore universitario che un bel giorno - o meglio, un brutto giorno per lui - viene attaccato su una rivista scientifica a proposito delle origini della parola « ipocrita ». L'attacco è formulato con tale velenosa veemenza che subito vien da sospettare che la penna dell'anonimo aggressore sia stata mossa non da un puro interesse scientifico, ma da rivalità e odio. Così il professore comincia la sua disperata e dissennata ricerca di chi si celi sotto il velo dell'anonimo. Ricerca che si protrae per tutto il libro e che resta vana. Dicevamo che il tema può anche sembrare ovvio. Invece è soltanto semplice, di una semplicità cristallina, di una evidenza chiara: così permette all'autore di intessere un infinito gioco verbale, di fare e disfare personaggi, tenendo sempre desta e vigile l'attenzione del lettore, che ad ogni passo si chiede chi possa essere, nella folla di figure che evoca Pontiggia, l'anonimo di cui si è detto.

Bisogna dare atto allo scrittore di avere inventato una favola attraente; che verso la fine culmina nel suicidio del supposto rivale del professore, un certo Daverio che ha amato e continua ad amare la moglie di lui. Ma ciò che è persuasivo, in questo libro, è la combinazione delle mosse che l'autore mette in opera per mantenere continuamente viva la vicenda, per farla proliferare su se stessa. Alla fine scopriamo che l'avversario del professore è veramente un giocatore invisibile. Dubitiamo perfino che esista, che nel gioco di scacchi di cui è composto il romanzo sia semplicemente un pretesto per dare il via ad una serie di combinazioni, per mettere in evidenza la crisi che attraversano alcune esistenze, ben dipinte nel libro, e la diffidenza dell'autore verso un certo tipo di cultura, troppo esclusiva e, nello stesso tempo, povera di significati.

Il finale del libro, bilanciato tra ironia e pietà, ci persuade: anzi è forse il momento più felice del romanzo. Carico di allusioni, imbastito con ottimo stile, *Il giocatore invisibile* è il frutto di una matura esperienza letteraria.

« Salutando » di Giacomo Balla, illustrazione per la sovraccoperta del « Giocatore invisibile » di Pontiggia.

Poesie per un passante

di Daria Menicanti. Mondadori; pagine 115. Lire 4.000.

« Lontano in qualche parte / della città anche tu mi stai cercando / smaniosamente. Io non so chi, non so / il nome. / Ma ti aspetto / in febbre e sudori. » Questa la prima lirica che si legge nel libro della Menicanti e che s'intitola *Per un passante* dando così il titolo all'intera raccolta. Le poesie di questa scrittrice mi paiono tutte pervase da un gran fremito, si vorrebbe dire esistenziale, se la parola non fosse ormai troppo logora. Certo è che tutte partono dalla vita e vi fanno ritorno.

Scrive Sergio Solmi nella nota che appare sul retro del volume: « Nella lirica moderna, possono distinguersi due filoni principali. L'uno, cosiddetto "sperimentalistico"... L'altro è quello della poesia di ogni tempo, dai primi lirici greci fino a Leopardi, nei suoi poli fondamentali di amore-morte. La lirica di Daria Menicanti appartiene a questo secondo filone ». Nessun dubbio in proposito. La scrittrice ama le parole, ma non per giocarci, o, meglio, anche per giocarci, ma nel senso più nobile della parola.

Scorrono tumultuosi i versi della Menicanti, talvolta resi più leggiadri da un accento ironico o scherzoso. Ma la sua ispirazione è fondamentalmente tragica: e chiede il visto per l'ingresso nella Poesia agli estremi puntigli dell'Amore e « di vertigine della Morte ».

Roberto Cantini

La Napoli che fu: Mergellina vista da via Caracciolo

SAGGISTICA

Napoli italiana

di Antonio Ghirelli. Einaudi; pagine 314. Lire 12.000.

« Tutti i pregi e i difetti del popolo napoletano hanno origine da una sua qualità spiccatissima, il predominio del sentimento del bello, derivante o dalla origine greca della popolazione, o, come è più probabile, dai caratteri fisici dei territori che esso occupa. » Questa originale spiegazione si può leggere all'inizio di una voluminosa relazione del senatore Saredo sui problemi di Napoli, presentata al Parlamento nel 1901. Il resto del documento era però meno pittoresco. Si dimostrava infatti come l'ex-capitale del Sud fosse dominata da mediatori corrotti che distribuivano favori, posti e licenze e le sue condizioni igieniche fossero tali da farle conservare il primato nazionale della mortalità. Eppure proprio quelli furono gli anni migliori vissuti da Napoli nell'ultimo secolo.

Il giornalista Antonio Ghirelli ha pubblicato qualche anno fa una interessante *Storia di Napoli* che arrivava fino all'unità d'Italia e che con questo volume si spinge fino ai giorni nostri. Il racconto inizia con l'arrivo di Garibaldi in città e con la sua decisione di sopprimere immediatamente il giuoco del lotto. Pochi mesi dopo, Luigi Carlo Farini, rappresentante del re d'Italia, pieno di disprezzo per quella popolazione « borbonica in parte, mazziniana in parte, ladra quasi tutta », sospese la validità del decreto garibaldino compiendo così, forse senza rendersene conto, una scelta molto significativa. Dopo qualche decennio, nonostante che la situazione economica fosse sempre difficile e che le energie migliori fossero attirate a Roma, Napoli visse una grande stagione culturale. In città vivevano e lavoravano filosofi come Antonio Labriola e Benedetto Croce, poeti come Salvatore Di Giacomo, romanzieri come Matilde Serao, uomini di teatro come Edoardo Scarpetta e Roberto Bracco, giornalisti discutibili ma vivaci come Edoardo Scarfoglio. Questa belle époque napoletana fu una specie di canto del cigno: con la grande guerra, dice Ghirelli, « la continuità con il passato si spezzò di colpo perché non aveva più il minimo riscontro con la realtà. Cominciò però a diventare ricordo, nostalgia, un mito sempre più sbiadito e logoro ».

Leggere la storia di Napoli è poco confortante perché non esiste ancora un lieto fine. Ghirelli, che vuol concludere con una nota ottimista, sostiene che l'elezione a sindaco del comunista Maurizio Valenzi

presso la Villa Nazionale.

dimostra che « Napoli è ormai pienamente e definitivamente italiana ». Un pessimista potrebbe affermare la stessa cosa, sostenendo invece che i tradizionali difetti della capitale del Sud si sono ormai in gran parte estesi a tutta Italia.

Foscolo

di Enzo Mandruzzato. Rizzoli; pagine 472. Lire 7.500.

« La parola romanticismo abbia bando perpetuo », scrisse Ugo Foscolo nel 1819, quando viveva già a Londra e dedicava gli ultimi anni della sua vita allo studio di Omero e di Dante. Eppure questo estremo difensore della tradizione classica, che visse tra il 1778 e il 1827, negli anni della rivoluzione francese, della avventura napoleonica e dei primi moti risorgimentali, sempre a corto di soldi e sempre innamorato, fu certamente il personaggio più romantico di tutta la letteratura italiana.

Ugo Foscolo

Enzo Mandruzzato, studioso dei classici e di un grande contemporaneo di Foscolo, il tedesco Hölderlin, era particolarmente adatto per capirlo fino in fondo. La sua bella biografia non è un'opera di banale divulgazione, ma una originale ricostruzione della vicenda artistica e umana del poeta. Seguiamo così il protagonista attraverso tutta l'era napoleonica, da quando a 19 anni scrive la sua ode « sgargiante e sontuosa » a Bonaparte liberatore, attraverso i lunghi anni trascorsi nell'esercito (compreso il periodo passato sulle coste francesi, in attesa di invadere la Gran Bretagna) fino alla restaurazione e agli ultimi inutili tentativi di sottrarre la patria al dominio austriaco. Verrà poi l'esilio di Londra, e Foscolo, che pure aveva lavorato duramente per tutta la vita, trascorrerà gli ultimi anni nascosto sotto falso nome per sfuggire ai creditori.

Questo libro, che è anche un affresco affascinante di un momento molto importante della storia politica e culturale europea, dovrebbe risvegliare l'interesse per Foscolo. Oggi i ragazzi che lo studiano a scuola non lo amano per i suoi riferimenti ai classici dell'antichità, mentre gli studiosi lo criticano per i motivi più diversi. Gli è stato rimproverato, per esempio, un certo opportunismo politico: ma proprio questa biografia dimostra che fu invece coerente, e appoggiò sinceramente Napoleone sperando di favorire la rinascita dell'Italia. Altri lo giudicano con severità perché amò molte donne, secondo, tra gli italiani, solo a Casanova. Ma il suo fu molto spesso amore appassionato, il perseguimento di un ideale estetico e spirituale. E poi, ricorda Mandruzzato, a differenza di Casanova « Foscolo non spese mai per l'amore. Come la letteratura, lo volle sempre indenne dal denaro, e, come per questa, non ne ammetteva forme così misere da giustificare eccezioni ».

Michele Dzieduszycki

segue

Fresca *sempre freschissima, grazie alla sua particolare confezione "sigilla bontà", che ne mantiene intatto il gusto, l'aroma, la fragranza.*

Leggera *sempre leggerissima, perché fatta con soffice pan di spagna e delicate creme al curaçao o tutti frutti.*

Genuina *sempre genuina, perché i suoi ingredienti sono semplici e tradizionali: latte, canditi, uova, burro e tante altre bontà.*

fiesta ti tenta tre volte tanto

Il vostro snack é una cosa qualunque o una Fiesta?

fiesta
SNACK
FERRERO

CINEMA

Incontri ravvicinati del terzo tipo

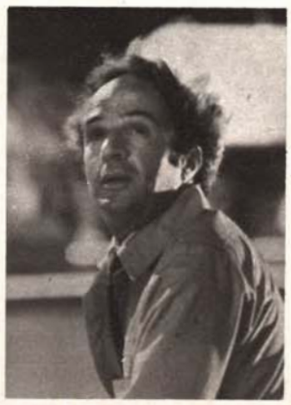
di Steven Spielberg. Interpreti: Richard Dreyfuss, François Truffaut, Melinda Dillon. Stati Uniti. 1977.

L'ampio servizio di Remo Guerrini in *Epoca* n. 1431 ci esime dal dilungarci sulla genesi e i caratteri di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, il fenomeno cinematografico del giorno. Ci siamo anzi chiesti se parlarne ancora non fosse superfluo. Ma, avendo visto il film in mezzo a una folla strabocchevole, crediamo opportuno analizzare alcune impressioni. La prima è che il pubblico reagisce agli eventi straordinari della vicenda come il protagonista, Roy Neary. Cioè, con una naturale disponibilità ad accettare il meraviglioso. Roy Neary è un individuo qualunque, come qualunque è il suo interprete Richard Dreyfuss.

Che cos'è che fa di lui l'eletto per l'incontro con gli esseri venuti dallo spazio? Proprio nulla. È un elettrotecnico con moglie e figli, e con l'hobby del trenino, in tutto simile a milioni di individui della middle class, la media borghesia americana, prigionieri di monotone consuetudini. Una notte, sbuca dal cielo stellato una formazione di Ufo in missione esplorativa e, folgorato come Saul sulla via di Damasco, egli si sente chiamato al grande appuntamento. Lo stesso succede ad altre otto o dieci persone. Un gioioso bimbetto viene addirittura risucchiato verso il mistero, accentuando così il privilegio dell'innocenza a partecipare al meraviglioso. Messo su questo binario, il racconto si sottrae al controllo della ragione. Prendere o lasciare. Ma l'autore del film, Steven Spielberg, sa come farci entrare nel giuoco e soprattutto conta sull'inconscio bisogno dell'uomo di sfuggire alle cose che capisce, e che non gli promettono nulla di buono, e di rifugiarsi nel sogno. Inutile quindi cercare il filo logico degli eventi. A riordinare le idee e a dare un senso ai « segni » fisici e musicali provvede un gruppo di scienziati impegnati, col loro mirabolante elaboratore elettronico, ipotesi rassicurante, nella ricerca del contatto, colmo di spirituali promesse, con gli extraterrestri.

Una intensa espressione di Melinda Dillon in « Incontri ravvicinati del terzo tipo ».

La seconda osservazione è che Spielberg usa, per fini opposti, la stessa tecnica dei film satanici. I fenomeni che in cotali film provocano brividi di paura (oggetti scaraventati qua e là, cassetti che si aprono da soli, e via dicendo), in *Incontri ravvicinati del terzo tipo* sono semplicemente dei fatti straordinari, forieri di una presenza misteriosa ma non nefasta. Uno degli aspetti più affascinanti del cinema è appunto il potere di rovesciare a volontà i significati.



François Truffaut

Eccoci infine alla fantasmagoria che conclude la vicenda: l'arrivo della rutilante astronave e la sua partenza dopo la lunga cerimonia nella quale gli umani in vari momenti rapiti, e tra loro il felice bimbetto, sono restituiti alla Terra, rimpiazzati da nuovi « pellegrini » con Roy Neary invitato numero uno. Qui siamo in pieno esoterismo, tanto più che nulla si sa dell'esperienza vissuta nell'Ignoto dai primi « pellegrini »; e bisogna accontentarsi dell'evidenza, oppure ricorrere a interpretazioni simboliche rifacendosi magari, come alcuni, a Jung per il quale il cerchio (l'astronave ha forma di disco) è l'espressione della totalità psichica. Si può parlare, con Ray Bradbury, il famoso scrittore fantascientifico, di film religioso e su questa via riscoprire, perché no?, Dante e la luce divina, « in circular figura », dell'Empireo. Ma l'occhio vede soltanto il miracolo tecnico compiuto dallo specialista Douglas Trumbull il quale, confessando che nel campo degli effetti speciali è impossibile fare di più, prevede un futuro di applicazioni nei parchi di divertimenti. Ed è questa la suggestione che resta.

Domenico Meccoli

DISCHI

La rimonta degli anni 60

Sopravvissuti a stento, alcuni fra i grandi degli anni 60 tentano faticosamente la loro rentrée. Charles Aznavour, in questi ultimi anni, ha dimenticato non solo di essere attore ma anche di essere uno fra i più rappresentativi chansonnier francesi. Il suo nuovo album intitolato *Charles Aznavour* (Philips), dieci brani, tutti interpretati in italiano, manca della ricchezza umana ed espressiva del primo Aznavour. Nonostante la sensibilità e versatilità dell'autore-traduttore Giorgio Calabrese, i testi appaiono superficiali e privi di contenuto. Solo la voce di Aznavour, sempre carica di intensità drammatica, riesce a rendere accettabile il long-playing. Aznavour non rappresenta, però, un caso isolato in Francia: la situazione della canzone d'autore risulta piatta, ad eccezione dell'ultimo album di Jacques Brel.

● Isaac Hayes, un grande del soul anni 60, nonostante l'inflazione attuale è riuscito a conservare il suo talento di musicista arrangiatore. Per primo ha realizzato con successo la musica da discoteca (indimenticabile il suo *Shaft*) e oggi, pur non temendo i rivali, appare come uno che ha già detto tutto. Il

L'ultimo Presley

Isaac Hayes

suo ultimo ellepì *New horizon* (Polydor) è di piacevole ascolto e non può essere considerato « superato ».

● Il mito di Elvis Presley tarderà a morire e, per rinverdirlo, continuano a essere ristampati alcuni suoi successi. Il più recente album porta il titolo *Elvis in concert* (Rca) e si riferisce alle ultime apparizioni del cantante. Le prime due facciate riportano alcune registrazioni di uno special televisivo, le altre due sono testimonianze (registrate dal vivo) del suo acclamato ritorno alle scene del giugno 1977 con gli ultimi brani interpretati.

Alida Militello

Intramontabile Aznavour

TEATRO

Il castello illuminato ovvero Voltaire e l'affare Calas

di Luciantonio Ruggieri e Giorgio Albertazzi. Compagnia Proclemer-Albertazzi. Regia di Roberto Guicciardini. Scene e costumi di Lorenzo Ghiglia. Teatro Eliseo, Roma.

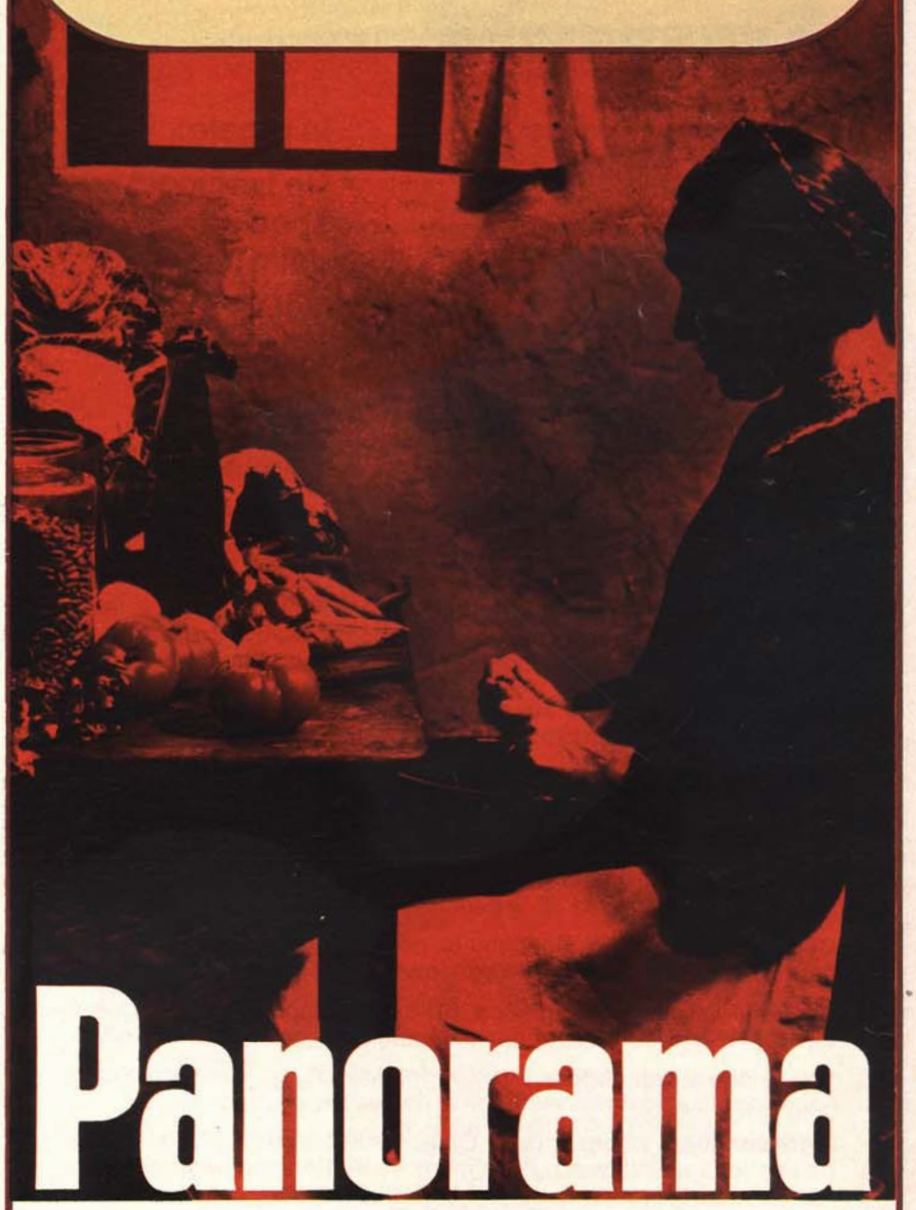
La voce: bisognerebbe poter immaginare com'era la voce di certi grandi. Immaginare - ecco - la voce di Voltaire che risuona (aspra sottile morbida fonda irritante suadente, chissà: le testimonianze dei biografi non fanno testo) nelle sale del castello di Ferney, non lontano dal confine svizzero, dove il pontefice dell'Illuminismo tenne corte dal 1760, ormai prossimo alla sessantina, fino alla morte, 30 maggio 1778. È il bicentenario, dunque. E quella voce che incantava amici ed estimatori, eco della sconfinata libertà dell'uomo, cerca di restituircela Giorgio Albertazzi raffigurando, da grande attore, un Voltaire fastoso e colitico, inflessibile moralizzatore del mondo e indomito fornicatore con la nipote Denis; ma soprattutto il Voltaire del *Traité sur la tolérance*, quello appunto degli anni di Ferney donde egli tuonò contro l'ingiustizia perpetrata dal tribunale di Tolosa ai danni della famiglia Calas.

Il padre di questa gente - dirò con linguaggio da verbale - tale Jean, di anni 68, negoziante, calvinista, era stato torturato, insieme con i propri congiunti e con la serva, cattolica, indi condannato e giustiziato perché ritenuto reo d'aver impiccato uno dei suoi figli al fine di evitare che costui, come già un fratello, si convertisse al cattolicesimo.

Non fu soltanto un errore giudiziario; piuttosto un caso, gravissimo, di fanatismo religioso. Voltaire ospitò i Calas e, con un metodo caro a certi eroi della letteratura poliziesca del XX secolo, distrusse la montatura di quella sentenza aberrante, fino a ottenere la riabilitazione del povero Calas e una pensione per la vedova. S'intende che a rimuovere il proverbiale egoismo del signor di Voltaire non sarebbe bastata la commozione per la penosa vicenda umana; ci volle la consapevolezza di elevare l'obbrobriosa cecità dei giudici tolosani a esempio traumatizzante dell'intolleranza cattolica, atto clamoroso di una battaglia combattuta contro il potere.

segue

Avete idea di cosa siano gli sfinciuni siciliani?



Panorama

regala la nuova guida gastronomica

LE RICETTE DEL CONTADINO

Dall'acquacotta maremmana alla minestra d'orzo trentina, dal riso con le rane lombardo agli sfinciuni siciliani, un repertorio della "cucina povera" che ancora sopravvive nelle campagne italiane e che merita di essere salvata.

È IN EDICOLA

Espansione

MENSILE DI ECONOMIA E AFFARI

In regalo:

- **Un fascicolo speciale della serie Harvard**
- **La guida di Brescia per i viaggi di lavoro**

Le quotazioni di quadri e dirigenti. Cosa è cambiato nella valutazione di quelli che cercano un altro posto: adesso si trovano in prima fila gli uomini dell'amministrazione e della finanza.

Dove studiare l'inglese sul posto. Ecco tutti i corsi per manager, impiegati e professionisti: come scegliere quello giusto.

Il prezzo della difesa personale. Quanto costa prendere lezioni di tiro alla pistola oppure frequentare palestre di judo e karaté.

È un affare riservato? Ci penso io. Note quali strumenti dell'alta finanza, le società fiduciarie allargano ora la loro clientela, dall'imprenditore in cerca di un socio a chi vuole vendere la casa.

Caccia alle proteine. Continua la ricerca di nuovi cibi da affiancare alla carne soprattutto nelle mense scolastiche e aziendali.

Andiamo a scuola di logistica. Si tratta di imparare ad applicare a regola d'arte vari accorgimenti che riducono le spese in azienda.

Vivere con il calcolatore. Alessandro Alberigi Quaranta spiega le future applicazioni dell'elettronica nell'esistenza quotidiana.

Ingresso libero al bazar della Cina. È sempre Hong Kong il grande centro di smistamento delle merci verso Pechino e tutto l'Estremo Oriente: ecco una serie di indirizzi utili agli esportatori italiani.

Espansione è in vendita nelle principali edicole delle più importanti città italiane. Nel caso non troviate Espansione nella vostra edicola, potete richiedere una copia, inviando L. 1500 (prezzo di copertina) a: Arnoldo Mondadori Editore - Sezione Collezionisti - c/c postale n. 3/26780 - 20090 Segrate (Milano). Si può richiedere anche l'abbonamento annuale (11 numeri) a L. 14.850, oppure biennale (22 numeri) a L. 26.400, allegando il relativo assegno, oppure versando l'importo sul c/c postale n. 3/34552 - Arnoldo Mondadori Editore - Ufficio Abbonamenti - 20090 Segrate (Milano).

Espansione

Arnoldo Mondadori Editore

E questo è l'impegno assunto da Giorgio Albertazzi e Luciantonio Ruggieri nello sceneggiare l' *affaire* Calas; il dramma si conclude infatti con una battuta di emblematica attualità: « Bei tempi, quelli in cui un filosofo poteva fare giustizia ». Senonché, l'esigenza di sostenere con disinvoltura l'alta proposizione drammaturgica e di condensare per tagli sintetici una storia di così largo e profondo respiro affida lo spettacolo a un tipo di linguaggio in cui biografismo e polemica si risolvono in termini di corrività. Ed è continuo il rischio di una esteriorizzazione semplicistica, peraltro evitato in alcuni momenti sorvegliati dal rigore di uno stretto razionalismo o di un appassionato fervore civile: la scena - poniamo - in cui Voltaire dimostra la subornazione operata dal tribunale sulla serva cattolica dei Calas, o l'intenso monologo voltairiano della vedova Calas, contro la violenza, che Anna Proclemer dice con sofferta partecipazione.

Voltaire

La semplicità con cui Lorenzo Ghiglia ha concepito i costumi e la scena (una grande sala-teatro-giardino come, in fondo, Voltaire voleva che fosse il castello del suo fecondo esilio) risponde al corretto tono generale della regìa di Roberto Guicciardini, cui va soprattutto riconosciuto il tentativo di amalgamare la recitazione dei molti interpreti adeguandola a quella, decisamente superiore, della Proclemer e di Albertazzi. Per conto mio, credo giusto dare risalto alla presenza di Gianni Galavotti (il gesuita padre Adam) e di Carla Cassola (Jeanne, la domestica cui la tortura ha ridotto il petto come una grottesca tavolozza), della graziosissima Elisabetta Pozzi e di Virgilio Zernitz, di Emilio Marchesini, Luigi Montini e Gabriele Antonini.

Carlo Maria Pensa

MUSICA

I Capuleti e i Montecchi

di Vincenzo Bellini. Direttore Carlo Franci. Teatro Filarmonico, Verona.

L'Ente Arena di Verona ha aperto la stagione del Filarmonico con un' opera singolarmente intonata agli araldici splendori di questo teatro: *I Capuleti e i Montecchi* di Bellini. Oggi, le arie estatiche e i duetti teneri e patetici di Romeo e di Giulietta sembrano assommare tutto il fascino di questo lavoro, ma *I Capuleti* hanno anche una sigla storica. Rappresentano l' ultima opera famosa di impianto autenticamente belcantistico, con la parte del giovane eroe affidata a un mezzosoprano « in travesti » e quella del ringhioso rivale impersonata dal tenore. Questo appunto era il connotato più tipico del belcantismo: la tendenza a idealizzare e stilizzare la figura dell'amoroso fino ad attribuirle una gentilezza, una grazia - ma anche, attraverso il canto di bravura, uno slancio e un ardimento - di cui soltanto le voci femminili erano ritenute capaci. Insomma, se con il romanticismo divenne « non credibile » un timbro femminile in una parte maschile, con il belcantismo era « non credibile » una voce maschile in una parte di amoroso perché rozza e pesante.

L'esecuzione del Filarmonico, sebbene lesa, filologicamente, da tagli o da « da capo » non variati, ha avallato la « credibilità » belcantistica attraverso due splendide protagoniste e un direttore, Carlo Franci, che, pur con una certa compassatezza, ha reso morbida un'orchestra

assuefatta ad altri ambienti, ha costruito concertati ben rifiniti e ha dato ottimo risalto alle melodie più tenere e patetiche. Martine Du Puy, un mezzosoprano francese dalla voce singolarmente nobile, melodiosa e duttile, è stato un Romeo poetico e fragile nella figura longilinea, ma vibrante e appassionato. Anche troppo, a volte. Qua e là l'incandescenza del temperamento porta questa giovane cantante a scomporsi un poco. Più insinuante e paciosa Anastasia Tomaszewska (Giulietta) che al timbro casto, soave e fragile unisce una fluidità vocale di tutto rispetto e un'emissione molto ben calibrata: a parte un paio di pianissimi, in alto, un po' sbiancati e lievemente calanti di tono. Ma il suo canto è d'una gentilezza affascinante.

C'erano poi il maestoso Capellio del basso Rinaudo e l'ispirato Lorenzo del baritono De Corato, voce morbidissima e timbratissima, insieme. Quanto allo Scano (Tebaldo), il suo canto secco e legnoso è stata una palpabile dimostrazione dell'incredibilità belcantistica di certe voci tenorili.

Così e così il coro, e intelligentemente tesa la regia di Alberto Fassini, ad illuminare e fondere il doppio registro romantico-balcantistico della vicenda. Salvo qualche svista di etichetta: nelle sfide fra l'amoroso e il fellone (Tebaldo), è il fellone che per primo mette mano alla spada e non viceversa; e Giulietta non deve né svenire tanto spesso, né essere costretta a discendere dalla propria tomba come dall'alto del giaciglio d'un vagone letto. Appropriati le scene e i costumi e calda l'accoglienza del pubblico.

Rodolfo Celletti

ARTE

La benefica pietra leccese

Marcello Gennari, tarantino, insegnante di scultura all'Istituto d'arte di Lecce, ha aperto, recentemente, una mostra alla Galleria Remo Croce di Roma, devolvendo il ricavato delle vendite alla Lega nazionale per la lotta contro i tumori, nel quadro di una più vasta campagna mirante a far riconoscere al cancro la qualifica di malattia sociale. Un altro obiettivo di questa mostra romana è stato di riproporre la validità di un materiale quale la pietra leccese che, a Lecce, nel '600, consentì la splendida fioritura del barocco, e oggi è caduta in disuso.

Marcello Gennari con una delle sue sculture in pietra.

FINE

Anche in fatto di medicazione la legge è con noi!

Per applicarla basta dire al Farmacista: PRESTERIL

Bende, garze, cotone quando servono per uso sanitario devono specificare sulla confezione la rispondenza alle norme della Farmacopea Ufficiale F.U.
Quindi se usate il cotone per la pulizia della casa, compratelo dove volete. Ma se occorre per medicare uno dei vostri cari o per l'igiene personale chiedetelo in Farmacia. Si trova solo lì.

Il Farmacista vi darà PRESTERIL

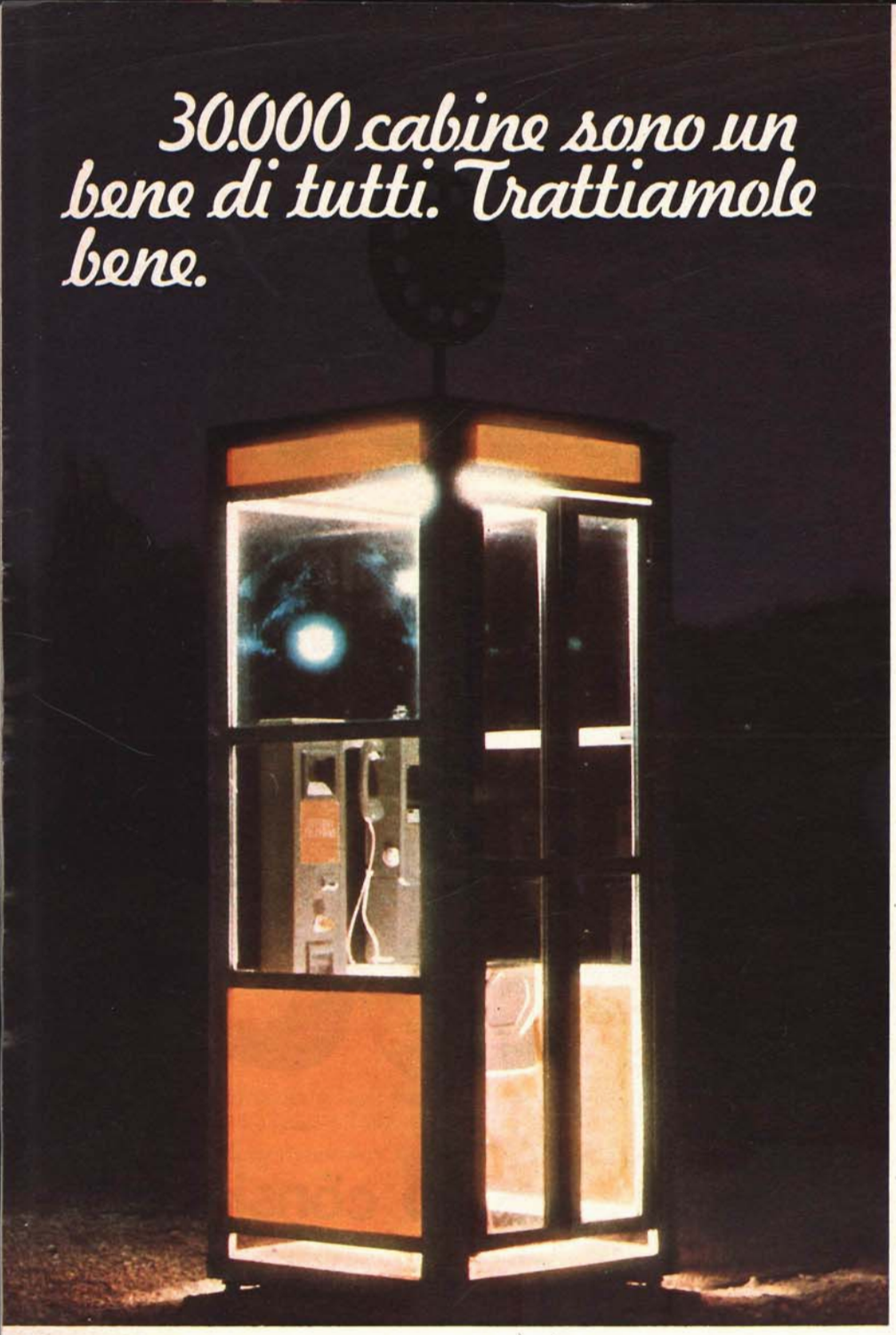
Presteril subisce ben 29 controlli di laboratorio prima di giungere in Farmacia e quando è sterile la sua sterilità è controllata biologicamente come prevede la legge.
Garze, bende, cotone **Presteril** sono già usati in molti ospedali e cliniche; e quando si tratta della salute nostra e dei nostri cari, niente deve essere lasciato al caso: abbiamo il dovere di non dimenticarlo.

corman
MILANO

...un passo avanti nella salvaguardia della salute

Si cercano concessionari per zone libere.
SOC. CORMAN - Lacchiarella (MI) 20084

30.000 cabine sono un bene di tutti. Trattiamole bene.



Le cabine telefoniche in Italia sono oggi 30.000 e sono un bene comune di tutti.

In ogni ora del giorno e della notte, c'è sempre una cabina da cui puoi telefonare.

La cabina telefonica svolge un servizio essenziale e per questo è opportuno usarla correttamente e rispettarla.

Per questo se trovi un apparecchio guasto segnalacelo subito. La telefonata al 182 è gratuita: da casa, da un'altra cabina o da uno dei tantissimi apparecchi pubblici - dello stesso tipo delle cabine - che restituiscono il gettone alla fine della comunicazione.

Interverremo rapidamente per effettuare la riparazione. Perché il telefono è un bene di tutti.

Il Telefono. La tua voce

LA POSTA

I nostri esperti rispondono in questa pagina ad alcuni quesiti posti dai lettori sui problemi della scuola, della salute, del risparmio, del lavoro. Per i casi personali daremo, quando possibile, risposte private.

Numismatica

Baiocchi e lire

« Vorrei sapere il valore di queste monete: 10 centesimi, 1940, Italia; 1 lira, 1939; 20 cent., 1918; 5 cent., 1931; 3 baiocchi, 1849, Rep. romana; 100 lire, 1974, effigie Marconi ».

LETTERA FIRMATA, TORINO

Il 3 baiocchi della Repubblica Romana del 1849 vale tra le 10.000 e le 20.000 lire a seconda dello stato di conservazione. Le altre monete possono valere 1.000 lire ciascuna o poco di più: dipende dal migliore o peggiore stato di conservazione.

Monete d'argento

« Vorrei sapere se hanno un qualche valore, e quale, le seguenti monete in argento: 5 lire del 1876, con l'effigie di Vittorio Emanuele II; 1 franco francese del 1908; 10 lire di Pio XI del 1932; 5 lire di San Marino del 1933; 5 lire di Pio XI Anno X 1931; 1 lira del 1898 San Marino; 1 franco francese del 1912; 1 lira di Vittorio Emanuele III del 1913. Possiedo inoltre altre monete ma non d'argento: 2 lire Vaticano Pio XI anno XI 1930, 5 centesimi 1942 Vittorio Emanuele III, e dello stesso re 10 centesimi del 1929, 1932, 1937, 1938, 2 lire 1940, 50 centesimi del 1940, 20 centesimi del 1920 e infine 10 centesimi - di Vittorio Emanuele II - del 1866 ».

GIOVANNA MOSCA, ROMA

Tra le monete citate, l'unica che ha un certo valore è la lira del 1898 di S. Marino e che è quotata tra le 50.000 e le 100.000 lire a seconda dello stato di conservazione. Le monete vaticane sono abbastanza ricercate, ma solo in serie completa. Il 5 lire del 1876 è stimato fra le 8.000 e le 20.000 lire a seconda dello stato di conservazione.

Lodovico Lanella

Animali

Il custode

« Ho una villetta in campagna e vorrei dotarla di un buon guardiano, fidato. Ho anche ambizioni cinofile e vorrei avere quello che gli altri non hanno: mi suggerisca un cane poco noto in Italia, validissimo, guardiano sicuro. Mi dica anche dove posso trovarlo, in Italia o all'estero. »

CARLO TAGLIAFERRI, MILANO

Lei desidera un cane da guardia formidabile e fuori del comune? Bene, si procuri un guardiano eccezionale: il *Dogo argentino*, noto come molosso argentino o molosso americano.

È una razza creata e fatta per il combattimento, scarsamente nota in Italia. Cane di grande mole con un'altezza al garrese di 62-68 centimetri, leggermente al di sotto se femmina. Mantello bianco, pelo corto, fitto, morbido al tatto. Resistente alle fatiche, al freddo, al caldo, dotato di una muscolatura straordinaria, il *Dogo argentino* è in grado di affrontare, nel paese che gli ha dato i natali, anche il cinghiale e, spesso, anche il puma.

Questo cane deve essere addestrato e tenuto in buona forma da mano competente: allora rende. Sulla bilancia raggiunge facilmente i quarantacinque, quarantasette chilogrammi. Attacca su comando e costituisce, per la sua villetta, una sicura difesa. In Italia, raramente si trova alle mostre canine: ma presso Milano, c'è un grande allevamento della razza: può indirizzare: Dogo di Casa Citterio, cap. 20048, Carate Brianza.

Con un *Dogo* in casa, anche i nostri sonni sono tranquilli.

Giorgio Cacciari

Salute

Edema

« Vorrei sapere qual è l'intervento d'urgenza in caso di edema polmonare acuto. So che è in uso la pratica del salasso, seguito da cure endovene. »

LETTERA FIRMATA, AVOLA

Non esiste terapia eguale per tutti i casi in nessuna malattia, nemmeno nell'edema acuto di polmone, fenomeno gravissimo che mette in immediato pericolo la vita del paziente (in genere sofferente di grave insufficienza di cuore); tuttavia solitamente si comincia con il salasso, e poi si iniettano alcaloidi e sedativi seguiti da somministrazione di ossigeno. Il lettore ha ragione, quando afferma che il salasso ha la precedenza, nella quasi totalità dei casi, sugli altri trattamenti.

Sport

« Quali sono gli sport più adatti per tenersi sani e in forma nelle varie stagioni dell'anno? È vero che il "fare del moto" è una regola fondamentale dello star bene? »

GIANNI RIVOSECCHI, GROTTAMMARE

La necessità di tenere in attività la muscolatura scheletrica appare evidente se si pensa che l'esercizio fisico è uno dei sistemi migliori per favorire la circolazione sanguigna e, attraverso questa, un regolare e continuo afflusso di ossigeno a tutti i tessuti. Del resto le osservazioni fatte su soggetti affetti da arteriosclerosi ha dimostrato che l'esercizio fisico quotidiano è uno dei mezzi più validi per evitare la comparsa e la ricaduta di infarti di cuore.

Per la persona comune, non dotata di struttura corporea atletica e che abbia superato la giovinezza, lo sport è quindi utile, purché non sia condotto a livello agonistico, e non sia troppo traumatizzante: potranno esser quindi raccomandati lo sci di fondo, il golf e brevi marce d'inverno, il nuoto e il tennis nella stagione calda. Tra i vari esercizi fisici, quello che dal punto di vista medico appare il migliore e il più completo è il nuoto: mette in movimento tutti i gruppi muscolari del corpo, esercita, attraverso i piccoli movimenti dell'acqua, un salutare massaggio sulla pelle, non è molto faticoso sicché è adatto anche alle persone anziane.

Federico Pizzetti

Lavoro

Riscatto

« Anteriormente al 1934 ho lavorato alle dipendenze di un Comune in qualità di insegnante, con iscrizione ad un fondo gestito dall'Ente locale. Vorrei sapere se detto periodo è riscattabile per il fondo pensioni dello Stato. »

LUISA PIERPAOLI, ANCONA

Gli insegnanti elementari che anteriormente al 1° gennaio 1934 furono iscritti a fondi speciali di Comuni aventi autonomia scolastica e successivamente al Monte pensioni per gli insegnanti elementari conseguono, a norma dell'art. 123 del T.U. n. 1092, il trattamento di quiescenza per la totalità dei servizi in base alle norme relative ai dipendenti statali.

Il servizio reso con iscrizione al Monte pensioni per gli insegnanti elementari si considera come reso alla dipendenza dello Stato.

L'onere relativo al trattamento di quiescenza viene ripartito tra lo Stato ed i Comuni in proporzione della durata dei rispettivi servizi.

Mario Marino

segue

sapier

premendo questo pulsante...

ACCUTRON QUARTZ

sincronizza automaticamente l'ora campione.

BULOVA ACCUTRON QUARTZ possiede la memoria elettronica "Accuset", un dispositivo brevettato, che gli permette di sincronizzarsi automaticamente al secondo con qualsiasi orologio-pilota (per esempio il segnale orario radio o tv).

Basta premere il bottone "Accuset" nell'istante in cui il segnale orario indica il 60mo secondo e la lancetta del vostro BULOVA ACCUTRON QUARTZ si regolerà automaticamente, rallentando se anticipa o accelerando se ritarda.

È, s'intende, una questione di qualche secondo al mese, perché BULOVA ACCUTRON QUARTZ **è garantito a non ritardare o anticipare più di un minuto l'anno.**

BULOVA ACCUTRON
l'orologio dell'era spaziale

Tunisia

deserti - piantagioni di datteri - oasi - carovane di cammelli - piste in fuoristrada - villaggi dell'interno - spiagge immense di sabbia finissima - bazaar multicolori - rovine archeologiche - folklore genuino a solo 1 ora di jet.
Tariffe da lit. 220.000

FRANCOROSSO INTERNATIONAL

Raccomandato per andare in capo al mondo.

Anglo-Continental... al primo posto per l'Inglese in Inghilterra

Anglo-Continental Educational Group (ACEG)
un gruppo di 12 scuole di lingua di prima qualità, che hanno più di 25 anni di esperienza e moderni metodi didattici.

- Corsi di lingua generici, intensi ed a alta intensità
- Corsi di preparazione per esami
- Corsi speciali per segretarie, commercianti, personale di banca e insegnanti di lingua inglese
- Corsi di vacanza per bambini, giovani ed adulti
- Alloggi scelti con cura estrema

Richiedete quindi, senza alcun impegno e gratuitamente, il programma generale illustrato dei corsi ACEG

ACEG 33 Wimborne Road, Bournemouth/Inghilterra, Tel 29 21 28
ACEG Seefeldstrasse 17, CH-8008 Zurigo/Svizzera, Tel 01/47 79 11

ACEG

1433/150 B

Nome _____
Cognome _____
Via _____
CAP Luogo _____

LA POSTA

EPOCA PER VOI

Diritto

Condominio

« Il nostro condominio è composto di quattro appartamenti uguali. Vorrei sapere se sono applicabili anche per noi le norme che prevedono la nomina dell'amministratore e la necessità del regolamento di condominio. »

ANTONIO CROCETTI, NOVARA

Perché si possa parlare di condominio occorre che vi sia un edificio formato da almeno due unità, appartenenti ad almeno due proprietari, e che vi siano anche cose di proprietà comune ai diversi proprietari: come il suo. Il codice civile si applica dunque regolarmente ma con queste avvertenze particolari: L'amministratore deve essere nominato dall'assemblea quando i condomini sono più di quattro. Se sono meno di quattro *tutti* i partecipanti al condominio hanno diritto di concorrere all'amministrazione della cosa comune.

Il regolamento di condominio è invece obbligatorio quando i condomini sono più di dieci: nell'altra ipotesi è facoltativo.

Umberto Gragnani

Scuola

Spazio e ferie

« Sono una insegnante di scuola materna statale amareggiata per le condizioni in cui siamo costretti a lavorare. La legge infatti stabilisce il numero dei bambini per ogni classe, ma non si cura dello spazio necessario per svolgere le varie attività. Perché poi dobbiamo lavorare anche nel mese di luglio facendo le ferie soltanto nel mese di agosto, mentre gli altri insegnanti godono di un periodo di ferie maggiore? È obbligata infine una insegnante ad accettare handicappati? »

MARIA P., FORLÌ

Per legge, ogni alunno nella classe deve avere a disposizione mq. 1,20. Ogni docente ha diritto (D. P.R. 31 maggio 1974, n. 417, art. 61) a un mese di congedo ordinario durante l'anno scolastico. Detto congedo deve essere fruito nei periodi di chiusura delle scuole.

La circolare ministeriale del 3-8-1977, n. 216, infine, stabilisce che gli handicappati debbono essere accolti nelle classi normali in forma graduale, purché abbiano un minimo di strutture idonee.

Cesare Boga

Previdenza

La serie B

« Certamente i sindacalisti non hanno preso parte alla formulazione della legge 5 marzo 1977, n. 65 (interpretazione autentica dell'art. 34 della legge 3 giugno 1975, n. 160), altrimenti non dovremmo assistere impotenti alla classificazione dei pensionati in serie A (pensionati post 1° maggio 1968, o anche precedenti a tale data purché abbiano poi prestato opera retribuita alle dipendenze di terzi) e serie B (pensionati ante 1° maggio 1968 e mai più tornati al lavoro). »

RAFFAELLO VANNUCCI, PISTOIA

La disposizione cui fa cenno il lettore è stata aspramente criticata, anche da chi ne ha goduto i benefici. E questo per una ragione di equità. Infatti, se è ben vero che ogni legge deve pur avere una decorrenza e non essere retroattiva, è anche vero che i pensionati ante maggio 1968 hanno rendite liquidate su stipendi che avevano allora un preciso valore e che ora sono risibili. E non basta, naturalmente, affermare che ogni anno le pensioni vengono rivalutate: questi pensionati marciano assai più lentamente degli altri e vedono, appena si voltano, il baldanzoso incalzare dei « minimi » nella cui categoria alla fin fine cadranno.

Dino Schieppati

FINE

CONVEGNI E INCONTRI

MANGIAMELI: ANNIVERSARIO IN FAMIGLIA - In concomitanza con il 32° Mipel, la seconda generazione di Mangiameli, le sorelle Anna, Lucia e Ninni, hanno festeggiato nella sede di Milano (corso di Porta Romana 108) il cinquantesimo anniversario della loro pelletteria. Moltissimi gli ospiti (amici della stampa e compratori), molti anche provenienti dall'estero, che hanno contribuito al successo di una serata particolarmente simpatica e piacevole.

SUCCESSO FRAU A RIMINI - Ha ottenuto un grande successo, a Rimini, la presentazione della collezione Frau di poltrone e divani, apprezzata dal pubblico per la loro bellezza ed eleganza. Uno stile inconfondibile, sempre attuale; una lavorazione artigianale che vuol dire cura nei particolari, nella scelta del materiale e nella lavorazione.

PROGRAMMA TRIENNALE PER IL PARMIGIANO-REGGIANO - Si è svolta recentemente a Reggio Emilia la riunione generale dei produttori di formaggio Parmigiano-Reggiano per la presentazione del programma triennale di attività del Consorzio, programma che è stato illustrato dal presidente on. avv. Giampaolo Mora. Alla riunione erano presenti alcune centinaia di produttori di latte ed amministratori di caseifici, oltre a parlamentari, autorità locali e regionali del comparto agricolo e rappresentanti delle organizzazioni professionali e cooperative del comprensorio.

Risparmiate tempo: viaggiate di notte in vettura-letti.

Partendo la sera tardi e arrivando la mattina presto avete tutta la giornata a disposizione (guadagnate così una giornata intera). Inoltre vi godete l'ospitalità di un albergo viaggiante: comodi letti in compartimenti a uno-due-tre posti. Un buon servizio: dal drink della buonanotte alla colazione del buongiorno. E su alcune linee anche una bella doccia mattutina. Ecco cosa vi offre una gran parte delle linee ferroviarie europee più importanti. Le vetture TEN portano in molte città d'Europa sia uomini d'affari che turisti. Rapidamente, comodamente e di notte. Ulteriori informazioni presso le biglietterie abilitate e le agenzie di viaggio.

TEN Trans Euro Notte

Risparmiate tempo: viaggiate di notte in vettura-letti.

Questa settimana GRAZIA con 2 inserti regalo

GRAZIA bricolage

LA CASA COLOR DELLE PRIMULE

Le tende con l'aquilone e con i fiori
Sulla tavola di Pasqua un petalo sotto il piatto
Le idee milleauguri: le uova dipinte con le foglie e a disegni cotonina
Una farfalla sul piumino
Il tavolo e il tappeto di piastrelle nella casa rosa
Una stanza color delle primule per il bambino primavera

SAPER MANGIARE & SAPER BERE

3° inserto: LE MINESTRE

EPOCA

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: 20090 Segrate (Milano) - Tel. 75421 - Corrispondenza: Casella post. n. 1833 Milano - Sezione Collezionisti tel. 75422661 - Ufficio Abbonamenti: tel. 75422665/4 - Indirizzo telegr.: EPOCA - Milano Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/48.79.51 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Numeri arretrati: L. 800. Inviare l'importo a: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti - servendosi preferibilmente del C. C. P. n. 925206. Abbonamenti ITALIA: annuale (con un dono normale) L. 26.000 più 500 per spese spedizione dono; semestrale L. 13.000. ESTERO: annuale (con un dono normale) L. 35.800 più 500 per spese spedizione dono; semestrale L. 17.900. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Ufficio abbonamenti - servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 5231. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso i seguenti « Negozi Mondadori per Voi »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Biella (Vercelli), v. Nazario Sauro 15, tel. 2.16.95; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, p.zza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, piazza Costituzione 4, tel. 65.08.23; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 32.17.91; Catania, v. Etnea 268/70 tel. 27.18.39; Como, via Vitt. Emanuele 36, tel. 27.34.24; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Garibaldi 56, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 54.19.18; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.07; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 5.48.83; Livorno, v. Del Pantalone 23/25 - Ang. v. Della Posta 73/75, tel. 3.33.92; Lucca, v. Roma 18, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille 60 - Pal. Toro, tel. 71.80.38; Mestre (Venezia), v. Cesare Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 469.47.22; Milano, v. Cesare Correnti 14, tel. 80.76.95; Modena, v. Università 19, tel. 23.02.48; Napoli, v. Roma 113, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Palermo, v. della Libertà 14/c, tel. 32.52.12; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 2.90.21; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma, p.zza Gondar 10, tel. 831.48.80; Salerno, v. De Luca 16/A, tel. 23.34.77; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Torino, c.so V. Emanuele 58, tel. 54.03.85; Trento, v. Grazioli 39, tel. 3.70.50; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vitt. Veneto 32/c, tel. 20.69.87; Varese, v. Cairoli 5, tel. 28.20.13; Venezia, S. Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, p.zza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 1.740.000 la pagina.

FIEG USPI

Questo periodico è iscritto alla FIEG - Federazione Italiana Editori Giornali e associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

VENDITE ALL'ESTERO: Arabia S.R. 8.–; Australia $. 1.–; Austria Sc. 25.–; Belgio F.B. 35.–; Danimarca K. 7.–; Finlandia FmK. 6.–; Francia F. 5,50; Germania D.M. 3,20; Gran Bretagna P. 50.–; Grecia (via aerea) Dr. 60.–; Jugoslavia Din. 22.–; Lussemburgo F.L. 40.–; Monaco Principato F. 5,50; Olanda Fl. 3.–; Portogallo Esc. 30.–; Rodesia cent. 70.–; Spagna Pts. 75.–; Sud Africa R. 1,20; Svizzera C. T. F.Sv. 2,40; Svizzera F.Sv. 2,50; Turchia Tl. 25.–; U.S.A. (via aerea) U.S. $ 1,50; Venezuela (via aerea) Bs. 8.–.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

EPOCA

DIRETTORE RESPONSABILE
Andreina Vanni

Redattori Capi
Antonio Dini
Giuseppe Grazzini
Carlo Maria Pensa
Romano Ragazzi

REDAZIONE DI MILANO
Redattori
Alberto Baini
Massimo Cappon
Remo Guerrini
Francesco Madera
Alida Militello
Andrea Monti
Gianni Mura
Franco Rasi
Franca Rovelli
Alberto Salani
Ariberto Segàla
Carla Stampa
Gualtiero Strano

IMPAGINAZIONE
Capi servizio
Franco Molteni
Sergio Pozzi

Grafici
Luca Coelli
Lorenzo Maesano
Franco Minardi

FOTOGRAFI
Mario De Biasi (capo servizio)
Sergio Del Grande
Mauro Galligani
Giorgio Lotti
Walter Mori
Vittoriano Rastelli

SEGRETERIA
Nuccia Lanfranchi
(capo della segreteria)
Luigina Girolimetto
Nella Quattrini
Elsa Suzzani
Lydia Griffin (New York)

REDAZIONE DI ROMA
Capo della Redazione
Raffaello Uboldi

Redattori
Marzio Bellacci
Piero Fortuna
Antonietta Garzia

SEGRETERIA
Silvana Orta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:
Giorgio Bocca, Roberto Cantini, Massimo Caprara, Rodolfo Celletti, Lucio Daffini, Michele Dzieduszycki, Vittorio Gorresio, Paolo Grassi, Augusto Guerriero, Domenico Meccoli, Giovanni Spadolini, Valerio Zanone.

Accertamenti Diffusione Stampa ads

« Accertamenti Diffusione Stampa - Certificato n. 36 » del 26 agosto 1977.

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

I'm American
but I wear
Marzotto.

L'eleganza internazionale oggi è italiana.

Milioni di uomini nel mondo seguono oggi,
magari senza saperlo, quanto Marzotto fa già da anni in Italia.
E Marzotto in Italia per l'eleganza ha fatto molto:
taglio impeccabile (la famosa "vestibilità"),
stoffe di pregio, gusto sicuro nei colori, ottima finitura,
misure differenziate, scelta larghissima.
Con una politica di vendita sempre alla ricerca
del giusto equilibrio fra prezzo e qualità.
Ecco perché molti, quando comprano
un vestito, per prima cosa si preoccupano che sia Marzotto.

FOTO GINKA CORDARA

Marzotto®
fa scuola

Loro ce l'hanno. E tu?

La Medaglia dei Mondiali, argentata al 1000 è un dono esclusivo della Stock.

Anche tu puoi averla. La trovi sulle bottiglie di Brandy Stock, Amaro Radis e Grappa Julia.

Loro ci vanno. E tu?

In Argentina ti manda la Stock con il grande concorso **"I Mondiali gratis".**
Verranno estratti decine di viaggi soggiorno e di TV Pal-Color Telefunken "26 pollici". Chiedi al bar o al negozio alimentari le norme del concorso. Buona fortuna e... buon viaggio.

televisori **PAL color TELEFUNKEN** viaggi con **AEROLINEAS ARGENTINAS**

STOCK: i mondiali gratis!

Associati
Aut. Min. 4/185260 - 4/185261